



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.17 (145)

OTTOBRE 1988



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 — ANNI 1924-1934

II SERIE N. 127-128 — ANNI 1957-58

III SERIE N. 17 (145)

OTTOBRE 1988

SI DISTRIBUISCE

GRATUITAMENTE

AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 **Si faranno i parchi del Gran Sasso, della Maiella e della Laga?** - F. Cicerone
- 7 **Il tratto abruzzese della «Grande Escursione Appenninica»** - B. Romano
- 11 **Tony Valeruz scende dal paretone** - D. Alessandri
- 14 **Abbiamo scalato il Fitz Roy** - M. Marcheggiani
- 17 **Tutela e valorizzazione del Gran Sasso d'Italia: premessa ad un piano** - G.L. Rolli, B. Romano
- 23 **L'ambiente umano del Gran Sasso: storia e problemi** - A. Clementi
- 33 **La seconda invernale alla Nord del Camicia** - T. Cantalamessa, F. Franceschini
- 37 **La Nord del Camicia con Marco Dignani** - C. Pelliccione
- 39 **Walter Bonatti in Abruzzo** - G. Di Federico
- 41 **Ambiente: difesa strenua ma senza isterismo** - A. Bafile
- 46 **Inaugurazione del Rifugio «N. D'Arcangelo» al Vaduccio** - S. Di Eleonora
- 47 **Piante ed adattamenti in rupi e macereti appenninici** - F. Tammaro
- 55 **I risultati dello studio sulla dinamica del Ghiacciaio Batura** - B. Romano
- 57 **I ragazzi di fine secolo dagli acquitrini di Ostia al Velino ed al Gran Sasso** - U. Dante
- 62 **Nascita e sviluppo del Soccorso Alpino in Abruzzo** - D. Alessandri
- 67 **Il 93° Congresso Nazionale del C.A.I.** - R. D'Angelo
- 71 **Corpo Nazionale Soccorso Alpino: relazione morale per l'anno 1987** - L. Barbuscia
- 76 **Sul Gran Sasso in bicicletta**
- 77 **Palestre di roccia** - D. Mosca, C. e F. Catonica, F. Pietropaoli
- 79 **Cronaca alpinistica**
- 82 **Vita della Sezione**
- 86 **Recensioni**

IN QUESTO NUMERO

In linea con quanto annunciato nell'ultimo editoriale «Club Alpino quale avvenire?» questo numero vuole dare la misura di una volontà: quella di considerare la montagna a tutto campo. Vuole ovvero uscire, pur non essendovisi mai confinato, dagli ambiti rarefatti degli addetti ai lavori, di quelli che, come nella formula uno delle corse automobilistiche, parlano solo in termini di computerizzazione. Anche quello, ma pur analisi impietose di quanto si va facendo contro l'ambiente montano. Ed allora lotta per la legge sui parchi, con relative indagini scientifiche per fare di essi non realtà nate da superficiali programmazioni meramente ingegneristiche, ma realtà dai profondissimi spessori che dovranno rifluire, costituendone la linfa, nei progetti. Ed anche un'adesione piena al Sentiero Italia che diluisce la domanda di montagna lungo l'immensa e straordinariamente suggestiva catena appenninica. E poi spazio alla scienza come conoscenza sempre più approfondita che qualifica l'andare in montagna e che pone le basi più vere della difesa: quella che ne dovranno fare i sempre più consapevoli fruitori.

L'alpinismo: largo spazio perché è su quella base che potranno crescere e un *ethos* proprio di quanti vivono l'irripetibilità della sfida, e l'escursionismo stesso che con modelli di alto profilo potrà fare ampi salti di qualità.

Apriamo anche, sia pur timidamente, ad una letteratura di nostalgia (è pericolosissima infatti la letteratura di montagna se non la si filtra con un estremo rigore). I ragazzi di fine secolo che venivano al Gran Sasso ed al Velino ci danno la misura di un entusiasmo velato di ironia che poi andava a morire nella tragedia della prima guerra mondiale. È un argomento sul quale torneremo nei prossimi numeri, perché il «tutto campo» sia veramente tale.

Direttore Responsabile: Nestore Nanni

Direttore Amministrativo: Sergio Gualtieri

Segretario di Redazione: Bruno Marcone

Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia

Redazione e Amministrazione: Club Alpino Italiano, Sezione

dell'Aquila, Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n. 196

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%

Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Fotocomposto e stampato da Arti Grafiche Aquilane snc

L'Aquila, Via Colle Pretara - Tel. (0862) 26271

In copertina: mani di pastore.

*Iscriviti al
Club Alpino Italiano.
Un modo
per conoscere la montagna
e per salvarla.*

Si faranno i parchi del Gran Sasso, della Maiella e della Laga?

Franco Cicerone

Abbiamo chiesto all'on. Franco Cicerone di illustrarci la situazione delle proposte legislative attualmente allo studio della VIII Commissione Permanente Ambiente Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati. Il Comitato ristretto per l'esame delle proposte di legge discuterà un testo unificato del relatore on. Pietro Mario Angelini che prevede, tra gli altri diciotto nuovi parchi nazionali, quelli del Gran Sasso, della Maiella e dei Monti della Laga.

Per maggiore informazione l'on. Cicerone ci ha precisato che i disegni di legge che sono stati unificati sono i seguenti:

Proposta di legge n. 1964, d'iniziativa dei Deputati: Ceruti, Mattioli, Travaglini, Biondi, Cederna, Manfredi, D'Addario, Levi Baldini, Angelini Piero, Castagnetti Guglielmo, Bassanini, Caria, De Lorenzo, Ronchi, Luseti, Galli, D'Angelo, Martuscelli, Aglietta, Andreis, Bassi Montanari, Boato, Cima, Donati, Filippini Rosa, Grosso, Lanzinger, Procacci, Salvoldi, Scalia, Radi, Rutelli, Testa Enrico, Piro, Galasso, Zevi, Auleta, Cerutti. Presentata il 26 novembre 1987. «Legge-quadro in materia di parchi nazionali, riserve naturali, parchi marini e riserve marine».

Proposta di legge n. 1377, d'iniziativa dei Deputati: Boselli, Angeloni, Alborghetti, Toma, Stefanini, Binelli, Bargone, Bazzanti, Bevilacqua, Bonfatti Pains, Brescia, Bulleri, Cicone, Conti, Felissari, Lorenzetti Pasquale, Monello, Montecchi, Poli, Sapio, Serafini Massimo, Strumendo, Testa Enrico, Auleta, Cicerone. Presentata il 5 agosto 1987. «Norme per la conservazione della natura e per le aree protette».

Proposta di legge n. 2212, d'iniziativa dei Deputati: La Malfa, Del Pennino, De Carolis, Castagnetti Guglielmo, Bogi, Bruni Giovanni Battista, Dutto, Firpo, Galasso, Grillo Salvatore, Martino, Medri, Nucara, Pellicanò, Santoro. Presentata il 21 gennaio 1988. «Legge quadro per la protezione della natura e per i parchi e le riserve naturali».

Il testo unificato «Disciplina delle aree naturali protette» del 12 luglio 1988 reca i seguenti titoli: Finalità e soggetti; Strumenti; Istituzione di parchi nazionali; Principi fondamentali; Parchi e riserve marini; Disposizioni transitorie e finali.

Il momento è decisivo. La Delegazione Regionale Abruzzese del Club Alpino Italiano, ben consapevole di ciò, ha inviato al Presidente e ai due Vicepresidenti della VIII Commissione ed ai capigruppo di tutti i partiti una lettera (v. appendice) perché rimangano inseriti, nella proposta di legge che la Commissione stessa invierà in aula, i già previsti parchi abruzzesi. La lettera è corredata di ricco materiale di documentazione.

Molto potrà la pubblica opinione nell'esercitare democratica pressione per un risultato positivo finale.

L'on. Cicerone ci ha inviato l'articolo commento che ben volentieri pubblichiamo.

Nonostante tutto, la sensibilità culturale e politica per la natura è enormemente cresciuta negli ultimi anni, man mano che gli effetti devastanti dell'ultima rivoluzione industriale venivano a rompere l'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente.

Nel recente «Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo», presieduta dalla Sig.ra Gro Harlem Brundtland, Primo Ministro norvegese, si fornisce una informazione chiara, approfondita e senza reticenze sulle minacce che incombono sulla sopravvivenza del genere umano e dell'ambiente in cui vive.

Radiazioni, piogge acide, sconvolgimenti climatici, estinzione di molte specie viventi, sproporzionato incremento della popolazione, conflitto tra economia ed ecologia: sono pericoli che possono essere scongiurati, secondo l'autorevole Commissione, solo passando dalle parole ai fatti, vincendo le pigrizie mentali, i giuochi di potere e la superficialità di coloro che oggi sono chiamati a prendere decisioni fondamentali sul destino dell'umanità.

Questa necessità di concretezza sembra aver ispirato le forze politiche che, all'inizio della decima legislatura, hanno presentato in Parlamento proposte di Legge in materia di parchi naturali e per la protezione della natura.

Alla Camera dei Deputati, in particolare, sono stati presentati tre progetti: uno di iniziativa dei «verdi», primo firmatario l'on. Ceruti, sottoscritto da Deputati di tutti i gruppi dal PLI al PCI; uno del PCI; ed un terzo del PRI.

I tre progetti hanno alcuni tratti comuni che interpretano le nuove sensibilità sul problema dell'ambiente.

Si definisce, innanzitutto, la necessità per l'Italia di aumentare almeno al 10% il territorio nazionale da sottoporre a tutela. Per questo obiettivo, si propone l'istituzione immediata di nuovi parchi nazionali, riserve naturali ed aree protette marine.

Il parco non viene più considerato soltanto come fenomeno naturalistico, i cui valori estetici vanno tutelati. Esso viene inteso come sistema territoriale complesso, dove emergono molteplici finalità: la tutela dell'ambiente, del patrimonio storico ed artistico, l'uso corretto e la valorizzazione delle risorse, l'elevazione delle condizioni di vita delle popolazioni, lo sviluppo compatibile, la ricerca scientifica, la formazione culturale e sociale. Valori che concorrono a fare del parco una grande ricchezza per lo sviluppo.

Si prevede inoltre una procedura ordinaria per la protezione della natura che, integrando in un unico processo le competenze dello Stato centrale con quelle delle

Regioni e degli Enti Locali, consente di superare la paralizzante diatriba tra la tendenza centralistica e quella regionalistica. In buona sostanza, questo processo prevede la redazione di un programma nazionale per le aree protette d'intesa tra i poteri centrali e locali, sulla cui base verranno poi istituiti i parchi e le riserve.

Per quanto riguarda gli organi del parco si ipotizza un consiglio di amministrazione dell'ente espressione — anche qui — dei poteri centrali e locali, formato da persone particolarmente qualificate nella salvaguardia dell'ambiente. Si istituisce, inoltre, una «Comunità del Parco», costituita dai Presidenti delle Provincie, dai Sindaci e dai Presidenti delle Comunità Montane, con ampi poteri di proposta, consultivi e decisionali, soprattutto in campo urbanistico e socio-economico.

Su queste linee comuni ai tre disegni di Legge, il Comitato ristretto della Commissione Ambiente ha elaborato la proposta di testo unificato che, dopo prevedibili, ulteriori messe a punto, verrà sottoposta alla Commissione per la discussione.

La proposta, firmata dal Relatore on. Piero Mario Angelini, è una sintesi di grande interesse.

Essa prevede, in particolare, all'Art. 21, l'istituzione immediata di 18 nuovi parchi nazionali, tra cui il Parco del Massiccio del Gran Sasso, il Parco del Massiccio della Maiella, il Parco dei Monti della Laga ed il Parco dei Monti Sibillini.

È una proposta di eccezionale valore per l'Abruzzo e per il Paese.

L'idea di fare dell'Abruzzo la Regione dei Parchi trova in questo progetto piena accoglienza.

È bene, tuttavia, non farsi prendere dall'entusiasmo: le forze che si oppongono alla tutela dell'ambiente, le forze della speculazione e della devastazione sono in agguato e, certamente, si impegneranno per impedire che questo disegno venga tradotto in legge.

Ecco perché ritengo doveroso rivolgere un appello alle forze culturali, sociali e



Gran Sasso: Corno Grande, Corno Piccolo ed il Rifugio dell'Arapietra

(Foto B. Romano)

politiche, agli enti locali e alle associazioni ambientaliste affinché indirizzino subito alla Commissione Ambiente della Camera dei Deputati messaggi di sostegno all'idea di istituzione di nuovi parchi nazionali in Abruzzo. Così come lodevolmente ha fatto la CGIL Regionale che ha promosso una petizione popolare per l'istituzione di cinque nuovi parchi naturali nella Regione. Petizione indirizzata, per l'appunto, al Parlamento ed alla Regione Abruzzo.

Franco Cicerone

Deputato al Parlamento

Lettera inviata dalla Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I. alla VIII Commissione.

Questa Delegazione è venuta a conoscenza che codesta Commissione ha all'esame il disegno di legge relativo alla istituzione di Parchi Nazionali.

Ci permettiamo di sottoporre alla Sua attenzione ed a quella della Commissione tutta, la opportunità di istituire nel territorio abruzzese due Parchi Nazionali: quello della Maiella e quello del Gran Sasso.

Questi due Gruppi montuosi, i più importanti dell'Appennino, per valori alpinistici, sono anche ricchi di valori ambientali, naturalistici e storici che rischiano di essere travolti da dissennati interventi i quali finora sono stati impediti da movimenti di opinione pubblica, sui quali tuttavia la speculazione tenta di operare, prospettando faraonici investimenti capaci, a suo dire, di cambiare la situazione economica dei borghi pedemontani. È appena il caso di rilevare quanto illusorie siano queste prospettive, e quanto viceversa densa di risvolti positivi dal punto di vista economico potrebbe rivelarsi la istituzione dei suddetti parchi (gli esempi del Parco Nazionale d'Abruzzo e degli altri sia italiani che stranieri sono a tal riguardo probanti).

Sono tematiche queste sulle quali riteniamo non pertinente addentrarci ulteriormente in quanto molto più autorevolmente la Università dell'Aquila sta svolgendo una ricerca dal titolo Progetto Gran Sasso che, finanziata dal Ministero con i fondi del 40% in quanto ritenuta di interesse nazionale, si avvale delle competenze tecniche di studiosi di fama internazionale.

Noi viceversa intendiamo segnalare quanto nel nostro specifico riteniamo utile e degno di approfondimento.

Intendiamo riferirci ai già accennati valori alpinistici dei quali i due gruppi sono ricchi.

Il Gruppo della Maiella si presta ad una utilizzazione soprattutto escursionistica estiva e sci-alpinistica per esercitare le quali sono più che sufficienti le attrezzature esistenti lasciando incontaminate le profonde valli che lo incidono, in una delle quali, quella dell'Orfento, è stata già istituita una Riserva naturale gestita dal Ministero dell'Agricoltura. È appena il caso di ricordare che sia l'escursionismo estivo che lo sci-alpinismo invernale possono essere esaltati quando nelle zone siano presenti quelle fasciose riserve di natura che in ultima analisi costituiscono la molla più valida per diffondere queste utili pratiche sportive che oltre ad essere tali si caricano di altissimi valori culturali.

Il Gruppo del Gran Sasso per la sua configurazione dolomitica è l'unico dell'Appennino dove si può praticare lo sport dell'arrampicata ad altissimo livello. Qualsiasi tipo di intervento antropico ridurrebbe al minimo questa possibilità, eliminando una opportunità di alto valore etico e sportivo per tutta la zona appenninica.

Questa conformazione consente inoltre un'attività di sci-alpinismo e di alpinismo tout-court i cui gradi di difficoltà e il cui effetto remunerativo a livello psicologico e sportivo crescono in misura inversa alle possibilità di accesso.

Ci limitiamo, come più su si accennava, a rilevare gli aspetti per i quali riteniamo di poter dare un contributo di conoscenza. Tale contributo vuole essere solo una tessera nell'ambito del materiale del quale, ai fini della deliberazione del disegno di legge di cui trattasi, la Commissione sicuramente è in possesso.

Fidando in una benevola considerazione delle riflessioni su esposte, salutiamo con deferenza.

Filippo Di Donato

*Presidente della Commissione Regionale Abruzzese
Tutela Ambiente Montano del C.A.I.*

Sentiero Italia

Il tratto abruzzese della «Grande Escursione Appenninica»

Bernardino Romano

Com'era prevedibile, l'argomento «G.E.A.-Tratto Abruzzese» ha provocato, nell'ambito della Delegazione regionale del Club Alpino Italiano, un ampio interesse associato ad un vivace dibattito sulla forma e sulle caratteristiche della direttrice escursionistica regionale da collegare con il Sentiero Italia.

Nello specifico, tutto ciò che è emerso negli incontri finora effettuati sul tema, conferma l'ipotesi, peraltro già precedentemente configurata, che la identificazione di una sola linea di percorrenza è una soluzione troppo ristretta per l'ambiente montano abruzzese. Infatti, comunque articolato, l'asse unico risulterebbe sempre escludente moltissime entità di ordine paesaggistico e antropico.

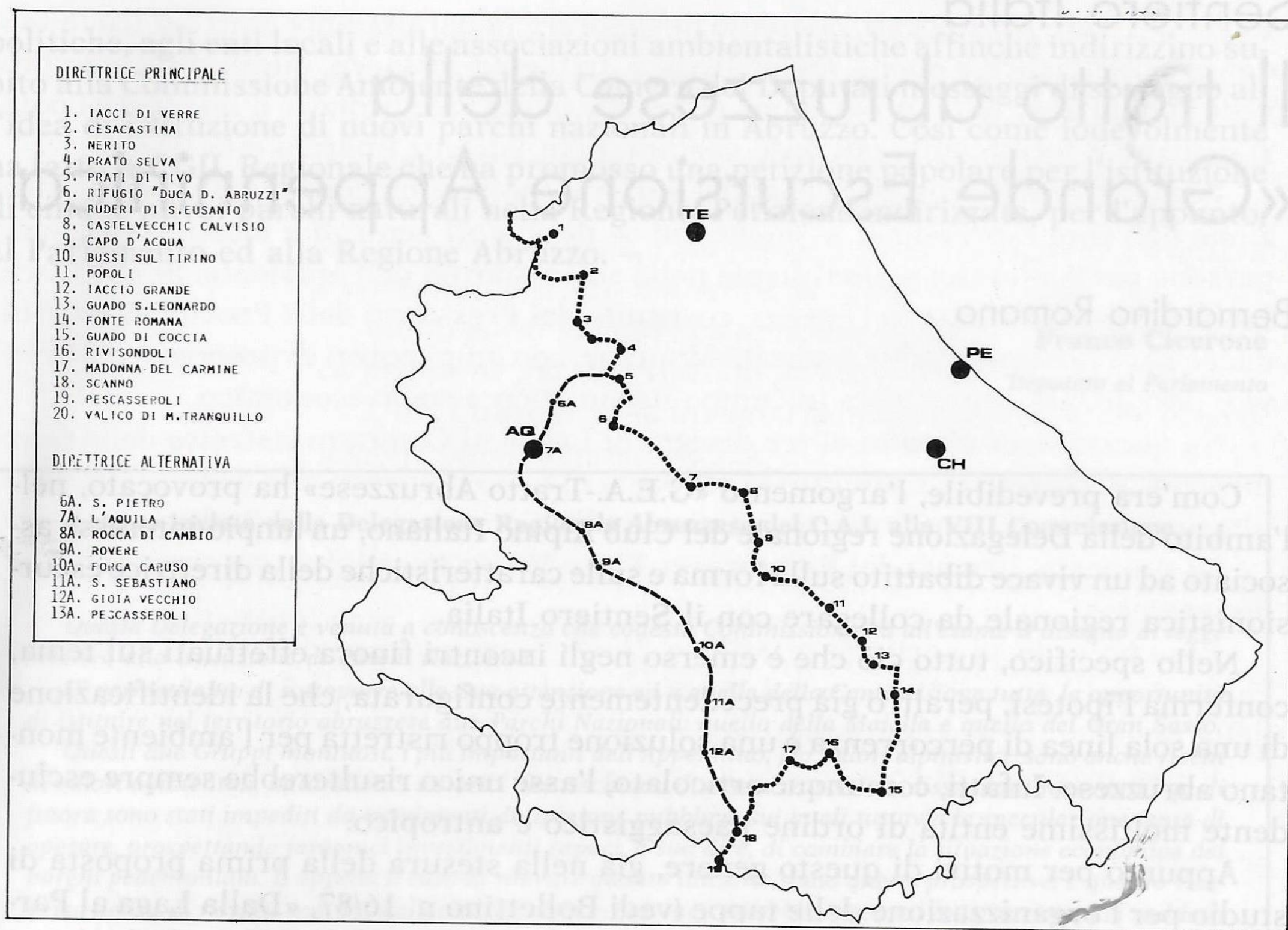
Appunto per motivi di questo genere, già nella stesura della prima proposta di studio per l'organizzazione delle tappe (vedi Bollettino n. 16/87, «Dalla Laga al Parco Nazionale d'Abruzzo», pag. 20-27), si prevedeva la possibilità di realizzare una variante all'asse principale che interessasse il massiccio del Monte Sirente contribuendo peraltro a formare un Grande Circuito Escursionistico d'Abruzzo dai risvolti certamente stimolanti.

All'atto pratico questa diramazione non si è dimostrata da sola sufficiente a coprire la maggior parte degli ambienti montani in quanto, specialmente in alcuni di questi, la concentrazione di emergenze naturalistiche, paesaggistiche, storiche, etc. è tale che sarebbero necessari due o tre itinerari paralleli che percorrano la cresta sommitale e entrambi i versanti dei gruppi montuosi.

La proposta iniziale, già sopra richiamata, si sta pertanto evolvendo e precisando in tal senso anche grazie al contributo di quanti lavorano nell'ambito della Delegazione Abruzzese del C.A.I. presieduta dal prof. Filippo Di Donato. Più in particolare sta sviluppandosi un discorso che vede, a fianco di una direttrice primaria, la individuazione di una serie di varianti «locali» che, diramandosi dall'asse principale in corrispondenza di alcuni nodi «strategici», tornano su di esso successivamente dopo aver compiuto dei percorsi alternativi.

I casi nei quali più marcatamente questa esigenza si manifesta riguardano i massicci del Gran Sasso d'Italia e della Maiella, per i quali una ipotesi di transito univoca risulta estremamente penalizzante. Il passaggio in cresta, se pur panoramico su entrambi i versanti, è limitativo in quanto non permette un contatto più diretto con gli ambienti del fondovalle; il passaggio su un fondovalle risulta ancor più limitativo perché esclude completamente anche solo la visione degli altri versanti.

Non è del resto pensabile un percorso che tocchi alternativamente le creste e i fondovalle se non altro per l'eccessiva entità dei dislivelli da superare. Se uniamo



a ciò il fatto che alcune montagne, oltre alle zone vallive e cacuminali presentano aspetti di pregio notevole anche «a mezza costa», otteniamo un quadro della situazione che è decisamente chiarificatore circa i problemi che comporta l'elaborazione di una proposta soddisfacente.

In un'ottica generale l'esistenza di una estesa maglia di varianti non crea nocuo al tracciato complessivo, tutt'altro, contribuisce a valorizzarlo e ad acuirne l'interesse. Si vedrebbe però positivamente questa tendenza alla moltiplicazione delle alternative in una fase successiva, quando cioè, attivata una prima direttrice, si possa procedere alle «rifiniture» dell'itinerario offrendolo ai fruitori in una veste sempre più assortita.

Nella attuale fase di impostazione, quando tutti gli sforzi dovrebbero essere tesi verso la realizzazione, quanto più possibile completa (posti tappa, segnavia, guida), di un tratto di percorso che inserisca l'Abruzzo nel circuito del Sentiero Italia in un momento di grande rivalutazione dell'attività escursionistica, sembrerebbe più opportuno procedere all'individuazione di un unico asse sul quale basare la ricerca di appoggi e finanziamenti indispensabili per gli interventi da compiere.

E' appunto sulla base di queste considerazioni che si va accreditando una proposta di tracciato che tenga in considerazione prioritaria l'attuale rete sentieristica regionale e che sia predisposto per l'aggancio delle suddette varianti locali che potranno essere demandate, nella loro struttura organizzativa e gestionale, alle varie Sezioni del C.A.I. animate da spirito di iniziativa in tal senso.

E' comunque opportuno sottolineare come, sia sul terreno (tramite una idonea

tabellatura) che nel contesto cartografico di corredo al tracciato, l'asse G.E.A. sarà necessariamente correlato con tutte le altre realtà sentieristiche già esistenti sul territorio.

Non va inoltre trascurata la presenza di alcuni problemi di carattere oggettivo che condizionano l'andamento della direttrice del tracciato. In particolare si rileva come, in corrispondenza di alcuni luoghi in specifiche condizioni di vincolo naturalistico, non risulta né opportuno e né possibile proporre una tipologia di uso che potrebbe provocare anche massicce affluenze antropiche.

E' il caso che si presenta, ad esempio, per le Riserve Naturali Orientate gestite dall'Azienda Statale Foreste Demaniali, localizzate nel territorio del massiccio della Maiella; non a caso, infatti, nella direttrice ultima, non compaiono tracciati che attraversano la valle dell'Orfento e il tratto di cresta tra il Monte Focalone e Monte Amaro in comune tra le Riserve dell'Orfento, del Feudo Ugni e della Valle di S. Spirito. Il transito su questo tratto della dorsale della Maiella è stato sostituito con il tracciato che conduce a Guado S. Leonardo (comunque panoramico sulla parte non più percorsa), e da un tratto di collegamento con Fonte Romana e poi con il Fondo di Femmina Morta che recupera un segmento di cresta e dà inoltre modo di raggiungere la cima di Monte Amaro lungo l'itinerario sud.

Citiamo, in estrema sintesi, l'articolazione della linea sulla quale è incentrato il dibattito attuale:

Tappa n.	1 - Passo il Chino (1581 m) / Iacci di Verre (2018 m)	Monti della Laga
" "	2 - Iacci di Verre (2018 m) / Cesacastina (1141 m)	
" "	3 - Cesacastina (1141 m) / Nerito (883 m)	
Tappa n.	4 - Nerito (883 m) / Prato Selva (1400 m)	Gran Sasso
" "	5 - Prato Selva (1400 m) / Prati di Tivo (1522 m)	d'Italia
" "	6 - Prati di Tivo (1522 m) / Rif. Duca degli Abruzzi (2387 m)	
" "	7 - Rif. Duca degli Abruzzi (2387 m) / Ruderì di S. Eusanio (1399 m)	
" "	8 - Ruderì di S. Eusanio (1399 m) / Castelveccchio C. (1045 m)	
" "	9 - Castelveccchio C. (1045 m) / Capo d'Acqua (374 m)	
" "	10 - Capo d'Acqua (374 m) / Bussi sul Tirino (330 m)	
Tappa n.	11 - Bussi sul Tirino (330 m) / Popoli (250 m.)	Monte Morrone
" "	12 - Popoli (250 m) / Iaccio Grande (1708 m)	
" "	13 - Iaccio Grande (1708 m.) / Guado S. Leonardo (1282 m)	
Tappa n.	14 - Guado S. Leonardo (1282 m) / Fonte Romana (1250 m)	Maiella
" "	15 - Fonte Romana (1250 m) / Guado di Coccia (1674 m)	
" "	16 - Guado di Coccia (1674 m) / Rivisondoli (1302 m)	
Tappa n.	17 - Rivisondoli (1302 m) / Mad. del Carmine (1300 m)	Parco Nazionale
" "	18 - Mad. del Carmine (1300 m) / Scanno (1080 m)	d'Abruzzo
" "	19 - Scanno (1080 m) / Pescasseroli (1200 m)	
" "	20 - Pescasseroli (1200 m) / Val. M. Tranquillo (1808 m)	

Il tutto per un totale di 20 tappe con una decina di posti tappa da realizzare previo utilizzo, se possibile, di strutture già esistenti in loco.

Le varianti più importanti, oltre quella del Monte Sirente, dovrebbero riguarda-



Maiella: Valle Cannella

(Foto B. Romano)

re il Gran Sasso (versante settentrionale, Sentiero del Centenario, Piano di Campo Imperatore), i Monti della Laga (versante orientale) e la Maiella (versante orientale).

Successivamente resta ancora molto da fare; il compimento del «progetto G.E.A. Abruzzo» nella sua globalità richiede una disponibilità finanziaria dell'ordine di un miliardo di lire per coprire la redazione degli elaborati esecutivi, la segnatura e tabellatura dei tracciati, le indagini circa le disponibilità di immobili nei vari centri, oltre all'acquisizione e ristrutturazione degli stessi per trasformarli in posti-tappa, l'eventuale adeguamento delle strutture già funzionanti, il materiale pubblicitario, cartografico e documentario e quant'altro serve per rendere il percorso perfettamente agibile per la fruizione.

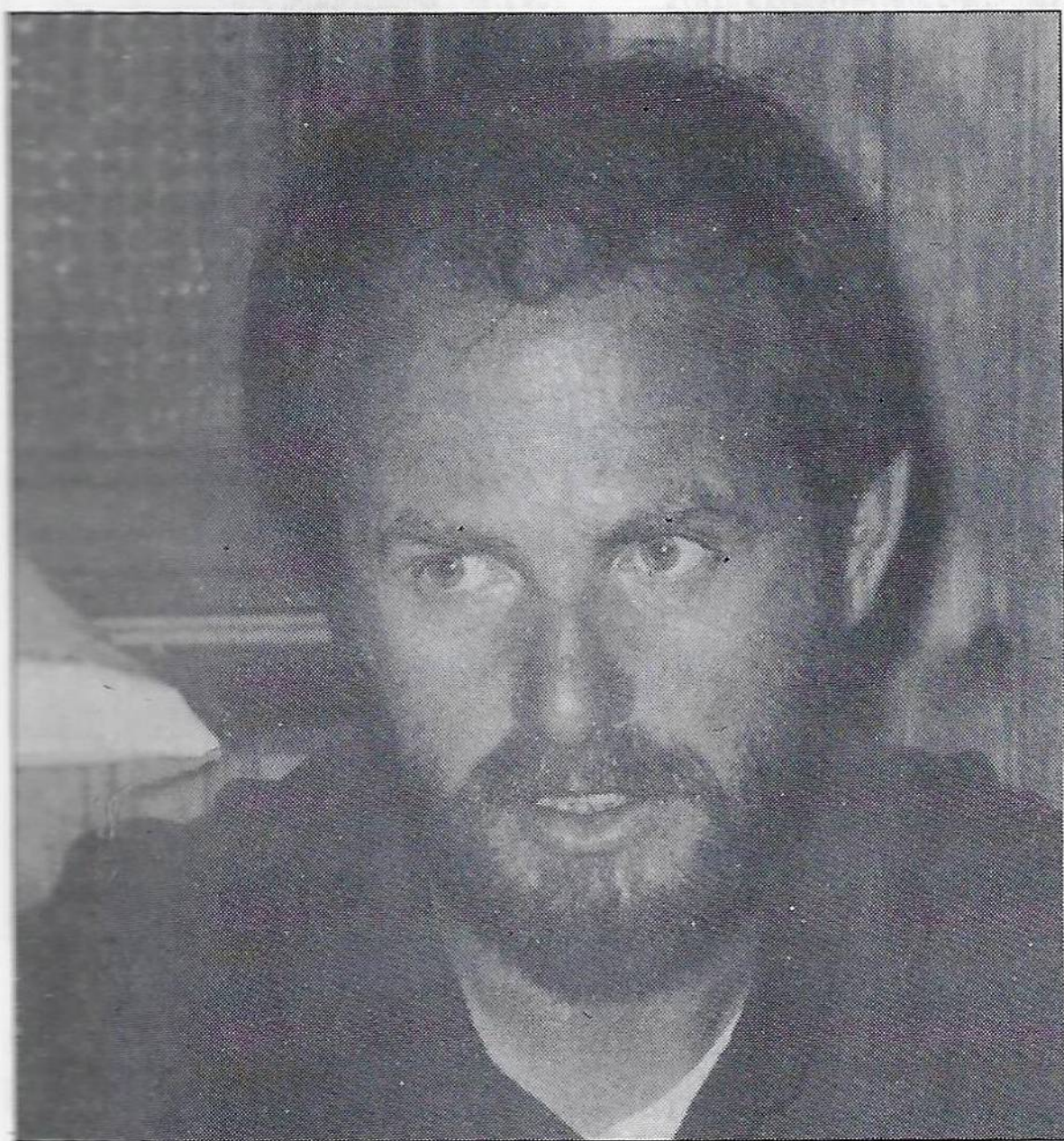
Da quanto detto emerge la necessità di contrarre quanto più possibile i tempi dedicati al momento iniziale per poter efficacemente procedere ad affrontare il problema nello specifico, ed è appunto per questo che si sta lavorando.

Bernardino Romano

Sci estremo

Tony Valeruz scende dal «Paretone» del Gran Sasso

Domenico Alessandri



Lunedì 11 aprile 1988, Tony Valeruz ha compiuto la discesa in sci della parete E della Vetta orientale del Gran Sasso, meglio nota come il «Paretone». Egli è sceso lungo la via Iannetta nel tratto superiore, fino alla base del 3° Pilastro e lungo un itinerario nuovo in basso, ove una ininterrotta serie di canalini e cenge innevati, sulla sinistra orografica del colatoio centrale, gli hanno consentito di calarsi con gli sci fino ad un centinaio di metri dalla base; da qui, con una serie di corde doppie, ha quindi raggiunto i ripidi prati sottostanti.

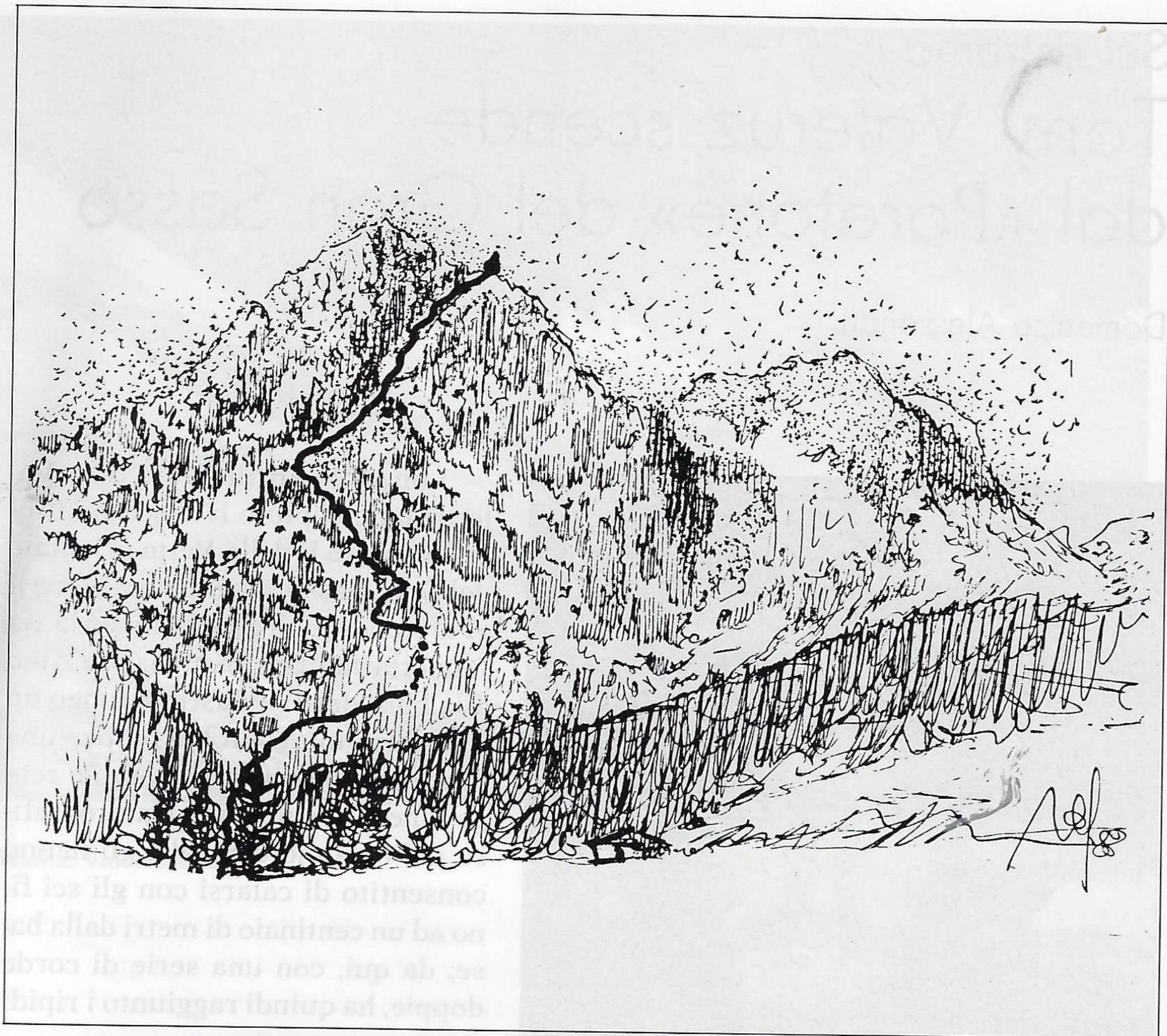
«Che il Gran Sasso fosse bello già lo sapevo, ora so che è anche molto interessante e da non prendere sottogamba.

Qui ho avuto più problemi che in altre famose imprese, e quelli più seri sono incominciati lì dove la neve è finita: il Paretone è immenso e nello zoccolo basale, dove non ho potuto più muovermi con gli sci, ho corso i rischi maggiori, la natura della roccia in questo tratto è tutt'altro che affidabile ed ho avuto difficoltà a trovare ancoraggi buoni per le corde doppie».

Questi sono stati, in sintesi, i concetti espressi a caldo da Valeruz, quando l'ho incontrato in fondo alla discesa, in mezzo al bosco di S. Nicola.

La sera prima a L'Aquila, nella sede del CAI, dinanzi ad una grande e bella foto del Paretone, ci aveva parlato del suo progetto, indicandoci la via di salita e, nei minimi dettagli, il percorso che avrebbe seguito in discesa. Aveva l'aria di non prendere neanche in considerazione le alternative che gli proponevamo, in caso di cambiamento del tempo, nella parte inferiore della parete che è decisamente la più complicata.

«Partirò da Casale di S. Nicola alle ore 6, sarò in cima alle 9 per iniziare alle 9.30 la discesa che conto di concludere in circa un'ora», aveva detto.



Con il tratto continuo è indicato il percorso fatto sugli sci, col tratteggio quello fatto in arrampicata.

E' stato in effetti molto puntuale per quanto riguarda la salita, lungo il Val-lone delle Cornacchie, ma in discesa ha impiegato due ore più del previsto, e si è capito il perché.

Una volta in basso ha chiesto con interesse autentico, con l'aria di chi si ri-promette di ritornare, notizie sulle vie in roccia della zona dei «Pilastri» e della «Farfalla».

Non saprei dire quanto l'impresa sia stata importante per Valeruz e sarebbe inutile indagare su quale, fra le molle interiori che lo spingono a queste «performance», abbia in questa circostanza assunto il ruolo dominante. Una cosa è certa: Tony, che è personaggio di scontata franchezza, si è dimostrato molto soddisfatto della cosa, anche se alla sua notorietà di «discesista estremo» questa impresa non sembra che possa aggiungere molto.

Forse è sulla sua figura di «uomo di montagna» nel senso più completo del termine, semmai, che l'impresa può aggiungere, almeno per chi non lo conosceva bene, qualcosa di nuovo.

Chi ha dimestichezza col Paretone conosce quel senso di angustia e di disagio

che ti pervade sempre, quando ti ritrovi all'improvviso immerso nella nebbia: le condizioni meteorologiche, al di fuori, continuano ad essere belle, si tratta della solita nuvola che nasce e muore lì, sulla parete, ma tu non lo sai perché la visibilità è limitata e non riesci a scrutare nel cielo l'evoluzione del tempo. Valeruz si è ritrovato là in mezzo in queste condizioni, con una conoscenza della parete basata su semplici, anche se certamente attente, osservazioni fatte col binocolo dal basso. Ciononostante ha continuato a scendere, lentamente ma con sicurezza e senza esitazioni, seguendo puntualmente, come se lo avesse già fatto altre volte, l'itinerario che ci aveva indicato la sera prima sulla foto.

Questo è, a nostro avviso, il segno più tangibile delle dimensioni alpinistiche dell'uomo: ciò che fa la differenza fra il fuoriclasse e l'alpinista comune è proprio questa capacità di muoversi, in un ambiente sconosciuto ed in condizioni non favorevoli, combinando fredda razionalità con un istinto da «animale di montagna».

Ma alle considerazioni relative all'uomo ed alla sua impresa forse è il caso di aggiungerne qualcuna relativa all'ambiente in cui essa è stata compiuta, il Gran Sasso, o meglio la schiera di sci-alpinisti di ogni livello che si muove nella sua orbita: la discesa in sci del Paretone ha rappresentato certamente il superamento di una barriera psicologica, il raggiungimento di una soglia che apre nuovi orizzonti ai giovani che hanno ambizioni e mezzi tecnici per dedicarsi a questo tipo di attività.

Proprio per questo, pur rischiando di peccare di pedanteria, ritengo che valga la pena di abbinare ai dovuti complimenti a Tony, un invito alla cautela a tutti gli altri.

Non va dimenticato che quello che Valeruz e pochissimi altri fanno non è frutto di sola estrosità, ma anche e soprattutto di lunga esperienza e di meticolosa ed impegnativa preparazione.

E' appena il caso di ricordare che in questo gioco non c'è margine di errore: sbagliare significa morire, e morire in quel modo, agli occhi della massa dei benpensanti, significa passare dal ristretto novero delle persone eccezionali al folto stuolo dei pazzi incoscienti.

Domenico Alessandri

Ultim'ora

Apprendiamo che Tony Valeruz (che dopo la discesa dal Paretone aveva subito un incidente cadendo con il deltaplano mentre effettuava un lancio da una cima dolomitica) si sta avviando verso la guarigione.

Vada a Tony Valeruz il caldissimo augurio di tutti gli alpinisti abruzzesi.

Abbiamo scalato il Fitz Roy

Massimo Marcheggiani



Discesa in doppie nella bufera dalla crepaccia terminale della Via Francese al Fitz Roy (Foto T. Cantalamessa)

per mille metri di parete in una successione straordinaria di fessure, trovando di tanto in tanto materiale di Renato, increduli di quanto coraggio deve aver avuto a star da solo su questa grande parete. Ma lo zampino della Patagonia ci si è messo sul più bello, quando mancavano 400 metri alla vetta, e allora di corsa a casa, dopo un secondo bivacco nella turbina di un jet.

Perché non ci siamo portati 7-800 metri di corda fissa? Avremmo potuto dare tempo al tempo, risalire velocemente le corde e completare la salita in un momento più opportuno; invece no, due corde da 9 mm e nient'altro.

L'instabilità del tempo è incredibile! Occorre quindi una salita rapida, anzi rapidissima, e soprattutto ci siamo detti che avremmo fregato il Fitz solo non concedendogli tregua.

Vogliamo salire il Fitz Roy: meglio sarebbe per una via prestigiosa come la Casarotto, ma siamo attrezzati solo per una salita in stile alpino, non possiamo contare

....io e Tiziano, da soli, in ventisei ore ininterrotte di scalata, senza nessun aiuto di alcun genere, in quello che oggi viene definito «perfetto stile alpino».

Siamo molto contenti ora, perché è già finito tutto, e la gioia di una salita riuscita viene sempre dopo, quando stai di nuovo al sicuro, quando il vento patagonico può tirare quanto gli pare, perché ormai non può farti più niente.

Non bastava la nostra immaginazione a farci capire che razza di guai può creare uno stupido vento; i racconti di chi c'è stato (e così sarà per i nostri) o le cose lette non rendono proprio molto bene l'idea: ora ci è chiaro!

Messa da parte la presuntuosa idea di aprire una via nuova sulla grande parete Ovest, ci siamo indirizzati immediatamente al Pilastro Nord di Renato Casarotto, ripetuto una sola volta da due Americani.

Abbiamo scalato per due giorni,

sul bel tempo duraturo e non possiamo permetterci una serie di bivacchi in parete, la nostra vecchia tendina da bivacco la teniamo ben nascosta per non farci deridere.

Ci indirizziamo così alla via Francese del Pilastro Sud: la via Americana, che è più facile (è la via «normale») non è però invitante in quanto più esposta al vento e dal basso non lo si vede quasi per niente.

Alle otto di mattina di non so quale giorno, siamo già impegnati in una veloce ritirata dopo 300 metri di scalata. Alla breccia degli Italiani, raggiunta dopo tre ore di salita dalla crepaccia terminale, nel tentativo di guardare il Torre, manca poco che decolliamo!

Ci facciamo così una bella vacanza al campo base. Una settimana passata in mezzo a questa magnifica foresta a fare pane, polenta, foto, inviti a cena da Pedro e Jorge, ma soprattutto dormire, è così bello dormire sapendo di non poter scalare, e poi mangiare, parlare e ridere, madonna quanto abbiamo riso!

Sono anni che Tiziano non fa una vacanza così lunga: sette giorni senza fare nulla. Lui che mattina e sera, per 365 giorni l'anno deve mungere le sue mucche, si era proprio scordato di come si potesse stare bene senza fare nulla.

Cominciamo anche a pensare che forse non ce la faremo; siamo la terza spedizione del centro Italia che viene in Patagonia, le altre non sono riuscite nella scalata, perché dovremmo farcela noi? Cosa abbiamo di più? Anzi, siamo anche due tipetti un po' pigri, sia Tiziano che io non conosciamo alcuna forma di allenamento, non corriamo mai, scaliamo quando ci va o quando possiamo, insieme poi quasi mai e per il Fitz come ci siamo preparati? Semplice: lui correndo appresso alle sue mucche chiuse in stalla, io a fare un mucchio di soldi stando appeso ad un altissimo traliccio con un secchio di vernice rossa.

Però questa montagna, che è anche bella, la vogliamo salire lo stesso.

Regola numero uno: non dare tregua al Fitz Roy.

Noi veniamo subito meno a questa regola: quando il cielo torna sereno dopo sette giorni, precisamente alle 14 del 23 dicembre, noi diamo ben sette ore di tempo al Fitz per ricoprirsi, ma alle 22.30 essendo ancora tutto sereno passiamo alle vie di fatto.

Quattro ore di salita e 1400 metri di dislivello ci portano alla nostra grotta di ghiaccio, ci facciamo un po' di latte caldo e poi via di nuovo, nel buio e nella neve fonda. Scaliamo molto velocemente i 300 metri di ghiaccio e roccia fino alla breccia; qui, abbandonata l'attrezzatura da bivacco, proseguiamo; ci attendono altri 700 metri di parete. Il tempo è splendido.

Superata la spalla nevosa mettiamo le pedule da roccia, ci sono altri 14 tiri di corda da fare; lungo la via troviamo delle corde fisse, alcune sono ridotte a brandelli e solo raramente ci azzardiamo ad usarle. Scaliamo con addosso una strana sensazione, è come se fossimo braccati: prima impercettibilmente, poi pian piano più chiaramente capiamo perché! Prima l'arrivo di un freddo molto intenso, poi il cielo che si copre con strane nuvole ed infine lui, il vento, sempre più forte.

Alle 17.30 stiamo altissimi. Tiziano sta oltre la metà del 14° tiro, a 15 metri dal termine della via e sopra le nostre teste si odono le violente raffiche di vento. Dopo un rapido consulto decidiamo di comune accordo di rinunciare alla vetta. La cresta terminale, che non presenterebbe difficoltà alcuna in condizioni normali, è resa veramente impraticabile dal vento. Abbiamo osato e fatto molto, una foto in vetta non

vale il rischio, ed ora è il buon senso che ci dice di scendere, e di corsa.

Ci aspettano 1000 metri di discesa in corda doppia, tiriamo fuori tutta la nostra astuzia e concentrazione per evitare che si incastrino recuperandole, rasentando crisi di nervi quando inevitabilmente succede, ma infine, vinciamo questa gara contro il vento, il freddo e il buio. Alle 23.30 atterriamo, in mezzo ad una fitta nevicata, sotto la crepaccia terminale.

Fra mezz'ora è Natale!

Quanto siamo belli ora noi due, che vaghiamo stanchi morti in mezzo al ghiacciaio, nella neve fonda, non vedendo un accidente perché la frontale illumina solamente punti bianchi impazziti.

Ogni tanto spengiamo le lampade per cercare nell'oscurità della notte di riconoscere qualche cosa come punto di riferimento; i crepacci sono insidiosissimi, a stento li scorgiamo nascosti dalla molta neve caduta, noi siamo completamente bianchi, sembriamo fantasmi.

Molto felicemente infine, abbiamo intravisto la grotta di ghiaccio da dove usciva un debole chiarore, dentro c'erano due ragazzi Spagnoli che scaldavano dell'acqua con il nostro fornello, perché il loro si era guastato; strisciando entriamo e... «Buena Navidad».

Massimo Marcheggiani



Il Fitz Roy, nelle Ande Patagoniche

(Foto R. Mancini)

Tutela e valorizzazione del Gran Sasso d'Italia: premessa ad un piano

Gian Ludovico Rolli - Bernardino Romano

L'Università dell'Aquila sta conducendo una ricerca interfaccoltà sul Gran Sasso finanziata con i fondi del Ministero della Pubblica Istruzione destinati a ricerche di interesse nazionale, finalizzata a fissare dei criteri per la creazione di un Parco del Gran Sasso.

Abbiamo chiesto ad alcuni ricercatori di pubblicare sul nostro Bollettino i primi risultati o i criteri di impostazione dello studio. Da questo numero apriamo le nostre colonne agli studiosi che fanno parte della équipe. Iniziamo con due contributi: quello di Rolli e di Romano che costituisce una sorta di abstract relativo ai criteri generali della pianificazione, e quello di Clementi che costituisce la premessa metodologica alla vera e propria ricerca storiografica.

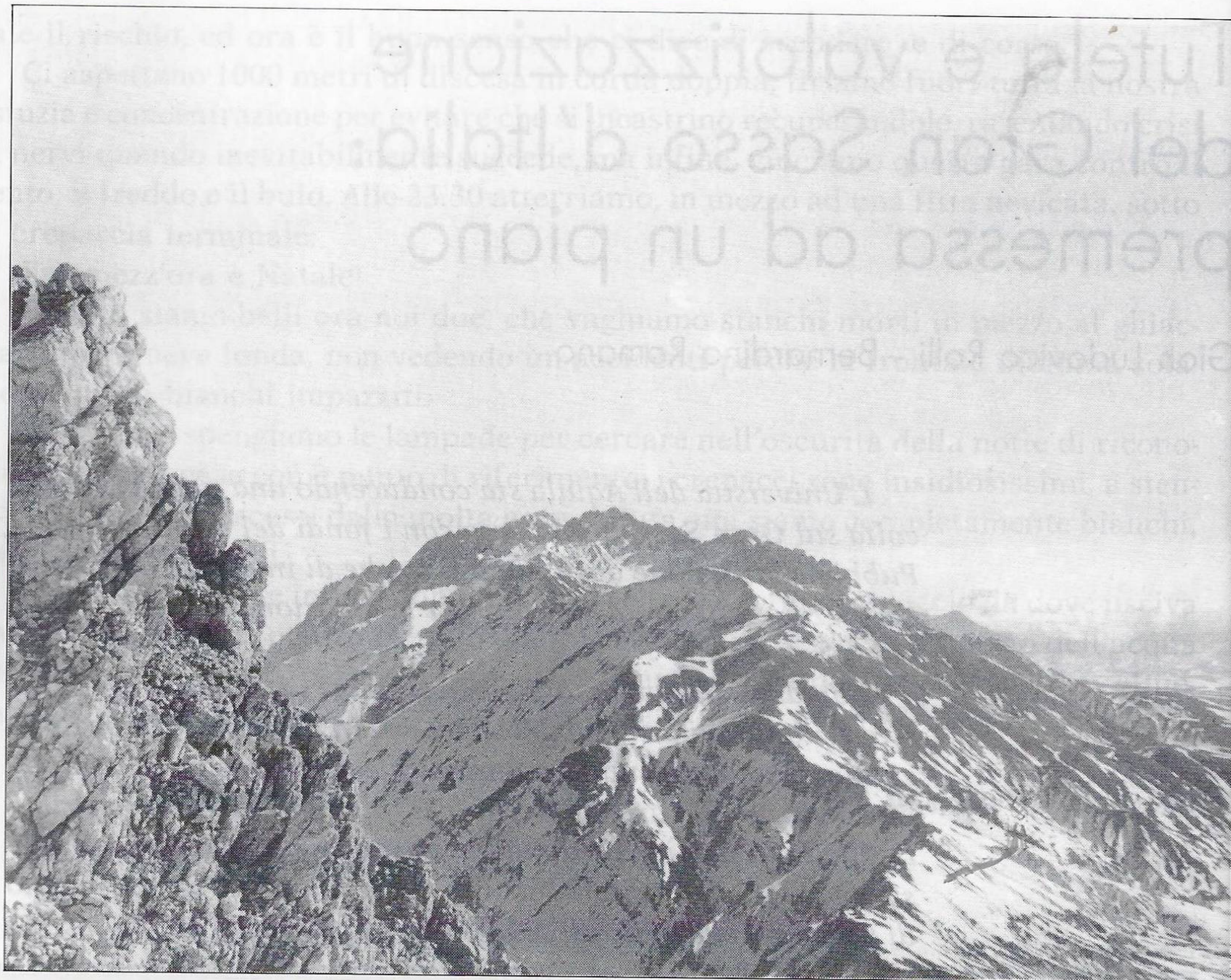
In una precedente occasione, sulle pagine di questo Bollettino¹, si è fatto riferimento alle prime fasi del lavoro, svolto nell'ambito della Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila, sull'argomento del Parco Naturale Regionale del Gran Sasso d'Italia.

Questo tema è oggetto di un programma di ricerca interfaccoltà, finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione, con la denominazione «Progetto Gran Sasso»². Obiettivo della ricerca, che è tutt'ora in corso, è l'articolazione metodologica di un processo di piano finalizzato a definire le modalità di tutela e valorizzazione dei territori montani di rilevante valenza ambientale, e la sperimentazione di tale processo sull'area del Gran Sasso.

La prima fase del lavoro di ricerca, avente come scopo l'organizzazione della metodologia generale, si è recentemente conclusa e costituisce il contenuto di una pubblicazione³, nella quale si espongono criteri e modalità di conduzione di un'operazione di pianificazione integrata coerente con l'obiettivo suddetto.

Il comprensorio del Gran Sasso d'Italia rappresenta appunto il contesto territoriale «campione» (vedi fig. 1) che ha fornito un riscontro reale al fine di calibrare i vari momenti di messa a punto del procedimento di pianificazione.

E' il caso di richiamare brevemente, facendo riferimento al lavoro citato, i termini del tema affrontato.



Gran Sasso: Gruppo Brancastello-M. Camicia

(Foto S. Del Grande)

La rilevanza dei valori naturalistici, paesistici e storico-culturali presenti sul massiccio del Gran Sasso e sul territorio ad esso direttamente legato, valori minacciati dalle varie forme di aggressione derivanti dalla dinamica dell'insediamento umano, rende indifferibile la messa in atto di adeguati provvedimenti di tutela. L'opinione pubblica, gli esponenti della cultura e le associazioni naturalistiche e protezionistiche sollecitano da tempo l'istituzione di un parco naturale, mediante il ricorso agli strumenti normativi predisposti a questo fine. In particolare la legge della Regione Abruzzo n. 61/80 prevede la istituzione di parchi e riserve naturali da parte della Regione stessa, con modalità sostanzialmente allineate ai recenti orientamenti nazionali ed internazionali in materia.

A fronte di questa indilazionabile esigenza di tutela, riconducibile a tendenze largamente condivise sul piano generale, si pongono però le esigenze particolari delle comunità locali.

L'entità della popolazione che vive sul territorio montano del Gran Sasso, o è direttamente legata ad esso, si può stimare in 30.000 abitanti appartenenti a 36 Comuni, escludendo gli abitanti della città dell'Aquila, di cui sono considerate solo alcune frazioni montane.

E' quindi altrettanto condivisibile l'opinione di chi sostiene che in casi come questo la tutela della risorse ambientali, tanto più quando si persegue nelle forme più

incisive, come la istituzione di un parco naturale, debba avvenire senza che di conseguenza siano precluse le possibilità di vita e di sviluppo delle popolazioni che vivono sul territorio da tutelare, e sono ancora legate ad esso da motivi sociali ed economici di antica tradizione.

Ne deriva che vanno ricercate non tanto teoriche forme di cristallizzazione dell'attuale assetto naturale, quanto una tutela e valorizzazione dell'ambiente ottenute con modalità tali da incoraggiare il mantenimento degli interessi sociali ed economici della popolazione, e quindi assicurare la presenza degli abitanti e la funzione di presidio che questi svolgono su di un territorio altrimenti destinato all'abbandono e al degrado, con tutte le conseguenze più volte lamentate, spesso altrettanto deleterie per l'ambiente di quelle che si manifestano per eccesso di interesse.

Questo dualismo-antitesi tra i due modi di considerare una stessa realtà, il territorio, da un lato come bene di uso e dall'altro come risorsa da conservare, determina, quando lo si consideri in riferimento non solo a ristretti ambiti e settori di concentrazione delle risorse ambientali, ma alle diverse scale e modalità con cui si manifesta la vita delle comunità insediate, uno dei maggiori problemi della società contemporanea.

E' proprio questo problema che ha imposto con forza all'attenzione degli operatori della pianificazione ed all'opinione pubblica l'esigenza di programmare correttamente le modalità attraverso le quali lo svolgimento e l'accrescimento delle attività economiche e l'evoluzione delle strutture insediative possano essere guidati mediante adeguati criteri di compatibilità con la conservazione dei valori ambientali.

L'atteggiamento giusto per fornire una risposta a questo tema consiste, a nostro avviso, nel considerare tutela e sviluppo del territorio come due facce diverse di una stessa medaglia: solo attraverso un unico processo di rilevazione e valutazione le risorse dell'ambiente possono essere opportunamente considerate sotto i due aspetti, quello della tutela e quello dell'uso produttivo e della modificazione per le esigenze dell'insediamento umano.

Questo nuovo campo di interesse ha trovato, per quanto ci risulta, concreto motivo di considerazione e di approfondimento in poche occasioni, circoscritte a ben precisi ambiti territoriali entro i quali coesistono alti valori ambientali ed esigenze di sviluppo dell'insediamento.

La ricerca sul comprensorio del Gran Sasso costituisce una di queste occasioni, ed è nata come tentativo di sperimentazione del tema su di un'un'area particolarmente significativa; sperimentazione che non poteva essere condotta senza la messa a punto di un adeguato supporto metodologico, che costituisce appunto il risultato della prima fase della ricerca citata, i cui contenuti sono qui esposti in estrema sintesi.

Nello schema generale del metodo sono distinguibili tre settori principali di studio che si sviluppano e si connettono sostenendo l'articolazione del processo nella sua globalità; in particolare si tratta del settore produttivo primario, di quello della tutela dei beni naturali e paesaggistici, di quello dello sviluppo delle attività ricreative e turistiche⁴.

Gli stadi intermedi di passaggio dalle analisi al piano si snodano secondo criteri di analogia per tutti e tre i settori descritti. Gli elementi ambientali, intesi nel loro significato più generale, costituiscono l'origine comune delle elaborazioni settoriali successive; la loro tipologia e la loro distribuzione spaziale, variamente combinate,

danno origine a diverse configurazioni funzionali dell'area di studio.

Così, ad esempio, la clivometria del suolo, unitamente all'altimetria, alla climatologia ed alla geo-pedologia, concorrono a formare, previa un'operazione di confronto regolata da indirizzi metodologici autonomi⁵, la *carta della classificazione dei terreni*, nella quale ogni porzione di suolo è contraddistinta da un valore numerico che ne indica la qualità ai fini produttivi primari.

In modo analogo i caratteri naturali, fisici e paesaggistici del territorio, esaminati nelle loro connotazioni specifiche e nelle loro concentrazioni spaziali, costituiscono il supporto dell'elaborato di *classificazione delle suscettività di tutela*, dove l'area di studio è nuovamente suddivisa in zone che si differenziano, in questo caso, per la loro importanza ambientale.

Alcuni elementi di tipo morfologico, unitamente agli aspetti ambientali sopradetti, puntuali o areali che siano, danno modo, infine, di determinare la configurazione degli spazi con potenzialità ricreative sia estive sia invernali.

Da questa fase intermedia, nella quale tutte le modalità di uso e tutela dei suoli si trovano allo stato di «suscettività», attraverso un passaggio di analisi di compatibilità, tramite il quale si esaminano le possibilità di coesistenza, su una medesima superficie, di diverse destinazioni d'uso e di tutela, analisi che tiene anche conto delle forme d'uso attuali, si definiscono le modalità di un possibile assetto ottimale futuro, costituente il contenuto del piano.

Si giunge, pertanto, al momento più propriamente «progettuale», concretizzato negli elaborati di *utilizzazione agraria ottimale*, di *zoning del parco naturale*, e di *localizzazione dei bacini ricreativi estivi ed invernali*.

Tutte queste modalità di utilizzazione territoriale si troveranno in una condizione di reciproca integrazione, che non presenta sostanziali problemi di conflittualità.

Logico corollario dei passi di metodo descritti sarà la specificazione, qualitativa e quantitativa, dell'organizzazione del parco naturale, delle strutture produttive agricole, delle attrezzature turistiche e delle esigenze residenziali. E' a questo punto che si inserisce tutta la problematica legata al recupero del patrimonio edilizio in via di degrado situato nei centri storici.

A questo proposito è opportuno rilevare alcune particolarità che caratterizzano la nostra metodologia rispetto ad altri procedimenti utilizzati in passato in tema di programmazione dell'uso turistico del territorio. Le potenzialità produttive e ricreative, individuate come in precedenza si è descritto, sono state ottenute mediante l'analisi dell'«offerta» che il territorio stesso è in grado di esprimere, compatibilmente con le esigenze di conservazione delle risorse ambientali.

Nel caso della residenza per fini turistici il problema viene affrontato con criteri analoghi: una volta accertata la dimensione delle attuali attrezzature ricettive, tenuto conto degli accettabili adeguamenti, si valuta la consistenza del patrimonio edilizio inutilizzato situato nei centri storici, teoricamente disponibile per una riconversione d'uso come residenza turistica, nelle diverse tipologie proponibili.

E' evidente che l'utilizzazione turistica, del tipo residenziale o a rotazione d'uso, degli edifici non utilizzati, spesso in condizioni di degrado, è azione quanto mai complessa, soprattutto sotto il profilo dell'acquisizione e della gestione da parte degli operatori pubblici o privati.

La soluzione di questi problemi specifici deve necessariamente essere rimanda-

ta ad una strumentazione operante ad un livello di pianificazione più circoscritto che non quello di area vasta preso in considerazione dalla metodologia proposta⁶.

Al termine del processo descritto tutti i filoni che lo compongono vanno a disaggregarsi in diversi strumenti di pianificazione settoriale; avremo pertanto un *piano di sviluppo del settore produttivo primario*, un *piano del parco naturale regionale*, un *piano di sviluppo turistico* ed una serie di piani urbanistici locali e comprensoriali tra loro integrati in base ai meccanismi previsti dalla legislazione urbanistica⁷.



Stazzo a Campo Imperatore

(Foto C. Tobia)

Uno degli aspetti significativi del metodo proposto è insito, a nostro avviso, nelle modalità di considerazione delle omogeneità territoriali che, soprattutto nelle aree di rilevante valenza ambientale, necessitano di un approccio unitario ai fini della programmazione della struttura generale degli interventi di tutela e di sviluppo, programmazione non compatibile con i condizionamenti posti dal sistema amministrativo.

Alle competenze amministrative locali deve essere demandata, più opportunamente, la gestione degli aspetti di organizzazione insediativa che interessano i rispettivi ambiti territoriali ed urbani.

Sintetizzati in tal modo i contenuti della prima fase del nostro lavoro, e rimandando per ulteriori riflessioni e approfondimenti al documento citato alla nota (3), è opportuno concludere con alcuni cenni sul proseguimento del programma scientifico della ricerca, attualmente in corso.

La seconda fase del «Progetto Gran Sasso» si caratterizza come una prima specifica operazione di piano, attraverso la quale la metodologia elaborata viene applicata all'area di studio.

Tramite questa operazione verranno focalizzati ed approfonditi tutti i passi descritti nella metodologia generale, giungendo a dare un riscontro spaziale, dimensionale ed organizzativo dei criteri di processo prima teorizzati.

Un ruolo determinante viene attribuito alle analisi naturalistiche, paesaggistiche, archeologiche e storiche che, così come evidenziato nella nota (2), vengono condotte in maniera specialistica per fornire una solida base alle successive proposte di zonizzazione del parco naturale e di articolazione dei bacini ricreativi.

Un aspetto che andrà sviluppato con particolare attenzione riguarda la determinazione delle caratteristiche dimensionali delle forme ricreative con riguardo, soprattutto, ai massimi valori di carico antropico accettabili per ogni spazio, in sintonia con le esigenze di salvaguardia ambientale.

Ulteriori aspetti da approfondire, una volta stabilite le localizzazioni spaziali pertinenti l'uso produttivo, la tutela e la ricreazione, saranno quelli concernenti i risvolti occupazionali che una organizzazione come quella proposta dal piano comporta.

Quest'ultimo aspetto è in stretta relazione con l'obiettivo ultimo che la ricerca si prefigge, inerente l'indicazione della localizzazione e della consistenza delle strutture produttive, delle infrastrutture e delle attrezzature, collegate alle destinazioni d'uso previste, operazione questa che costituisce il passo finale, e più significativamente applicativo, della metodologia.

Gian Ludovico Rolli - Bernardino Romano

Università dell'Aquila

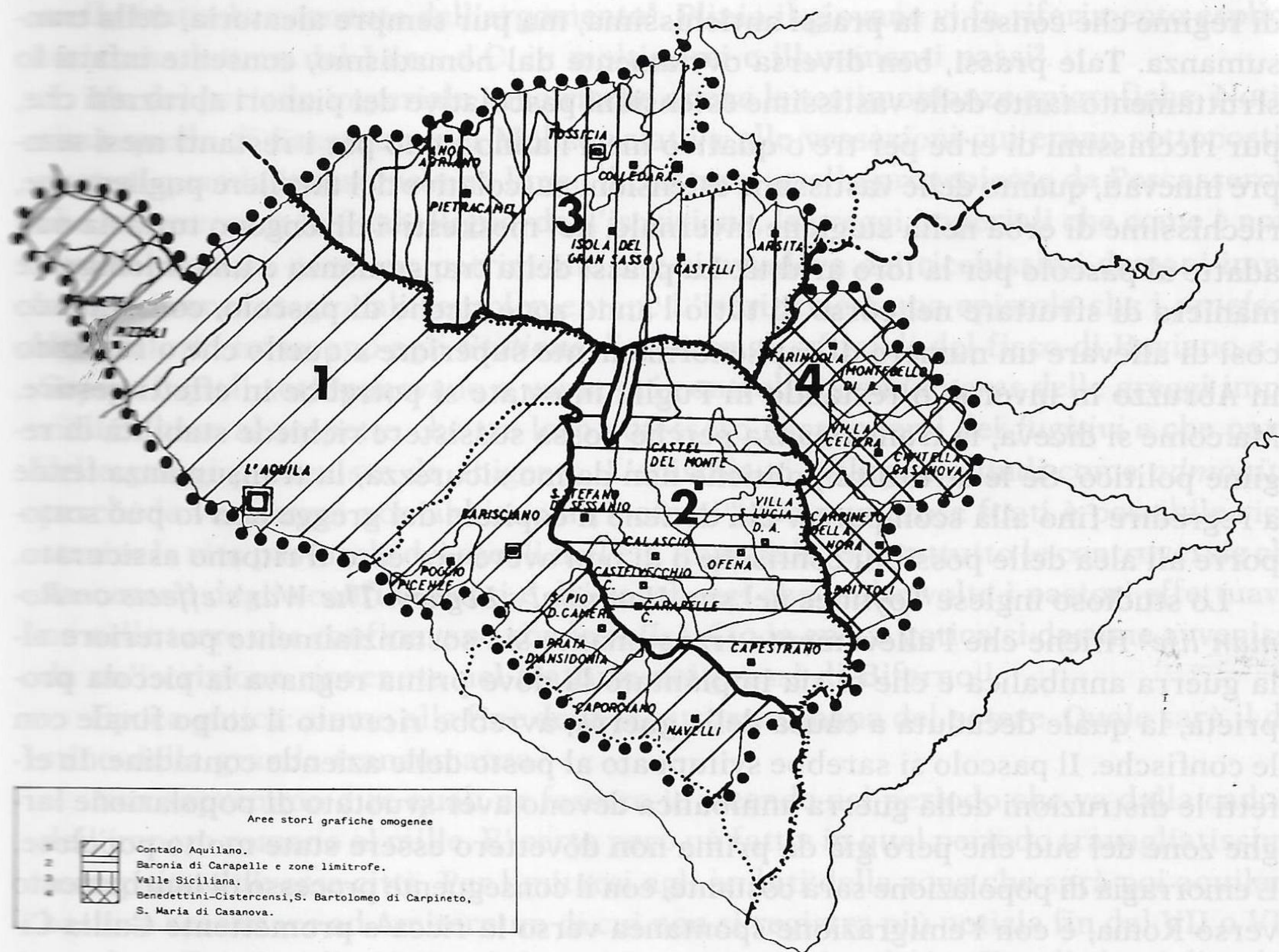
- 1 Vedi: B. ROMANO: *Il Parco Naturale regionale del Gran Sasso*, «Bollettino» n. 13 (III s.), p. 22-26, Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila, L'Aquila 1986.
- 2 Il programma di ricerca prevede una collaborazione interfacoltà tra tre gruppi locali facenti capo all'Ateneo aquilano: Facoltà di Scienze, Dipartimento di Scienze Ambientali, coordinato dal prof. F. Corbetta; Facoltà di Magistero, Dipartimento di Culture Compare, coordinato dal prof. A. Clementi; Facoltà di Ingegneria, Dipartimento di Architettura e Urbanistica, coordinato dal prof. G.L. Rolli che è anche il coordinatore centrale della ricerca.
- 3 Vedi: G.L. ROLLI, B. ROMANO: *Progetto Gran Sasso, metodologia per la pianificazione della tutela e della valorizzazione di un'area montana di alto valore ambientale*, Università degli Studi dell'Aquila, Facoltà di Ingegneria, Dipartimento di architettura e urbanistica - L'Aquila 1988.
- 4 Vedi: G.L. ROLLI, *Un sistema di insediamento umano-ambientale naturale: il parco del Gran Sasso*. Rassegna di studi turistici dell'ANIEST, XIX(1/2). Roma 1984.
- 5 Vedi a proposito:
 - Dept. Interior Bureau of Reclamation Manual, «Land Classification», vol. V(2), U.S.A., 1953.
 - Department of Regional Economic Expansion, «Land capability classification for outdoor recreation» su: The Canada Land Inventory Report, n. 6, 1969.
 - Regione Lazio, Assess. Agricolt. e Foreste, *La classificazione dei terreni ai fini della programmazione agricola e zootecnica del territorio*, Istituto Sperimentale per la nutrizione delle piante, Roma 1979.
 - Amministrazione Provinciale di Roma, *Studio agroeconomico della provincia di Roma. Classificazione dei terreni*. Istituto di Ricerche economico-sociali «Placido Martini», Roma 1973.
- 6 Questo tema costituisce oggetto di un'altra ricerca in fase di avvio nell'ambito del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila: «Recupero del territorio e centri minori nelle aree marginali».
- 7 Livelli e contenuti degli strumenti urbanistici sono definiti con precisione dalla L.R. n. 18 del 12.4.1983, «Norme per la conservazione, tutela e trasformazione del territorio della Regione Abruzzo».

L'ambiente umano del Gran Sasso: storia e problemi

Alessandro Clementi

Nell'ambito dell'area considerata è possibile identificare quattro aree storiografiche abbastanza omogenee come proposto dalla mappa annessa.

Prima di affrontare partitamente i problemi storiografici delle singole aree è necessaria una considerazione generale preliminare.



Il massiccio del Gran Sasso a seconda lo si consideri dal versante settentrionale o meridionale, presenta caratteristiche morfologiche affatto diverse. Alle precipiti pareti del versante settentrionale, fa riscontro un digradare del versante meridionale.

le attraverso due vasti altipiani. Tale diversa configurazione ha determinato difformi atteggiamenti delle popolazioni pedemontane dei due versanti: mentre gli insediamenti umani del versante settentrionale hanno mostrato nel tempo una naturale tendenza a forme di economia prevalentemente agricola, con conseguente slittamento verso il mare, nel versante meridionale, viceversa, si è riscontrata costantemente una tendenza a salire a quote ognor più elevate per il bisogno di uno sfruttamento verticale dei pascoli, sempre nell'ambito della generale orizzontalità della pur necessaria transumanza. Il massiccio del Gran Sasso e le non eccessivamente acclivi montagne della vallata amiternina forconese si sono inseriti come fatti determinanti nell'economia e nella storia delle popolazioni del versante meridionale, costituendone un punto di raccordo necessario ed insostituibile. Se ciò tuttavia è vero a livello esclusivamente antropologico, non lo è altrettanto a livello storico. Vi sono infatti dei lunghi periodi in cui condizioni politiche non favorevoli non consentono uno sfruttamento integrale del massiccio.

La costante, in effetti, del rapporto uomo-montagna nel Gran Sasso è costituita dall'allevamento ovino. Fin dalla preistoria¹ e dall'epoca romana². Tale allevamento può crescere nella misura in cui le condizioni politiche assicurino una stabilità di regime che consenta la prassi antichissima, ma pur sempre aleatoria, della transumanza. Tale prassi, ben diversa ovviamente dal nomadismo, consente infatti lo sfruttamento tanto delle vastissime estensioni pascolative dei pianori abruzzesi che, pur ricchissimi di erbe per tre o quattro mesi l'anno, sono per i restanti mesi sempre innevati, quanto delle vastissime estensioni pascolative del tavoliere pugliese che, ricchissime di erba nella stagione invernale, nei mesi estivi divengono tuttavia non adatte al pascolo per la loro aridità. La prassi della transumanza è una intelligente maniera di sfruttare nel corso di tutto l'anno zone ricche di pascolo, consentendo così di allevare un numero di capi enormemente superiore a quello che o restando in Abruzzo in inverno o restando in Puglia in estate si potrebbe in effetti gestire. Ma come si diceva, la transumanza perché possa sussistere richiede stabilità di regime politico. Se le strutture politiche non danno sicurezza, la transumanza tende a regredire fino alla scomparsa. Chi detiene il capitale del gregge non lo può sottoporre all'alea delle possibili confische o di non avere per esso il ritorno assicurato.

Lo studioso inglese Toynbee nel suo *Hannibal's Legacy. The War's effects on Roman life*³ ritiene che l'allevamento transumante sia sostanzialmente posteriore alla guerra annibalica e che si sia impiantato là dove prima regnava la piccola proprietà, la quale decaduta a causa della guerra, avrebbe ricevuto il colpo finale con le confische. Il pascolo si sarebbe sviluppato al posto delle aziende contadine. In effetti le distruzioni della guerra annibalica devono aver svuotato di popolazione larghe zone del sud che però già da prima non dovettero essere state molto popolate. L'emorragia di popolazione sarà costante, con il conseguente processo di inurbamento verso Roma, e con l'emigrazione spontanea verso la ricca e promettente Gallia Cisalpina ed anche verso le province dell'Occidente. Livio parla quindi di *deserta oppida*, di *agri deserti*⁴. Questo fenomeno avrà indubbiamente facilitato l'acquisto di molte piccole aziende agricole in via di abbandono e, quindi, l'espansione latifondistica delle classi ricche romane e italiche. Sarebbe in questa visuale che si potrebbe comprendere lo sviluppo del pascolo e dell'allevamento. Una crisi di trasformazione, dunque, legata ad una nuova e diversa utilizzazione delle terre pubbliche.

La transumanza che in effetti già prima delle guerre annibaliche dovette essere presente come fenomeno prepolitico e quindi antichissimo, conoscerà una grande espansione in senso industrializzato per la nuova grande disponibilità di terreno pascolativo⁵. Nascerà quella organizzazione per così dire «forzosa» delle terre pugliesi che ne determinerà il destino per molti secoli, per lo meno fino a tutta la sopravvivenza della dogana di Foggia che costituì l'ultima regolamentazione, appunto forzosa, del tavoliere in virtù della transumanza. E' opinione suggestiva ma non controllabile quella che vorrebbe riportare il termine «tavoliere» alle *tabulae censoriae* nelle quali erano registrate le proprietà dello stato romano⁶.

Per uscire dal generico possiamo distinguere per l'epoca romana due gruppi di documentazione riferibili una al periodo tardo repubblicano ed una al periodo giulio-claudio. Per il primo periodo oltre a *De agri cultura* di Catone abbiamo la fondamentale *De re rustica* di cui è parte importantissima il *De re pecuaria* e infine la *Pro Cluentio* di Cicerone⁷. Fonti preziose che ci danno informazioni abbastanza ricche sui modi in cui si effettuava la transumanza.

Il periodo imperiale è ricco di testimonianze per lo più poetiche e in genere letterarie. L'*ager publicus* s'è ridotto dopo le assegnazioni agrarie del I sec. a.C.. Columella tratta brevemente dell'argomento⁸. Plinio il giovane vi fa riferimento esplicito in una lettera del I sec. d.C. in moltissimi e illuminanti passi⁹.

Ma del periodo imperiale sono ricche anche le testimonianze epigrafiche. Notissima quella di Saepinum nel Molise relativa alle vessazioni cui erano sottoposti i pastori quando transumavano lungo il tratturo, quello proveniente da Pescasseroli, che attraversava la Città. Riguarda, l'iscrizione, le greggi imperiali che come è noto costituivano un cospicuo patrimonio che si avvaleva dei ricchissimi demani imperiali e di aree stagionali complementari. L'iscrizione è una epistola che i *praefecti* del pretorio inviavano agli *Stationarii* ovvero gli ufficiali del fisco di Boviano e di Sepino i quali sottoponevano a vessatori controlli i *conductores* delle greggi imperiali in base al sospetto che tra loro potessero nascondersi dei *fugitivi* e che parte delle greggi provenisse da abigeato. L'epistola si sviluppa quindi come *admonitio* perché le vessazioni non abbiano a ripetersi¹⁰. Da numerose fonti è possibile ricostruire la vita pastorale dei secoli dell'età imperiale. Soprattutto le controversie che nascevano dagli sconfinamenti e dai saccheggi che molte volte i pastori effettuavano nelle terre che confinavano con le *calles*. Ciò in epoca gotica si desume avvenisse da un'iscrizione rinvenuta nel tratturo nei pressi di Biferno¹¹.

Epoca gotica: siamo alla fine della struttura romana del potere. Quale sarà il destino della grande transumanza?

Non sapremmo dire quali ne fossero le vicende nel periodo che va dalla caduta dell'impero romano al mille. E' certo però un fatto: in quel periodo travagliatissimo scompaiono diverse città. Per limitarci agli ambiti della zona che sarà poi aquilana basterà accennare ad Amiternum di cui non si registra più notizia fin dal VII o VIII secolo, a Forcona di cui non si rinvencono neppure i ruderi, a Foruli che si dissolve, a Peltuinum che sorgeva nel bel mezzo del tratturo¹². Una pungente curiosità che va ben oltre quella meramente scientifica ci spingerebbe a sapere come possa essere accaduto che città di quelle dimensioni (basterebbe soffermarsi a considerare i cospicui ruderi del teatro e dell'anfiteatro di Amiternum) siano completamente scomparse. Amiternum poi era città della buona provincia romana se aveva espresso dal

suo seno un Sallustio. Fonte della sua ricchezza erano state indubbiamente una buona agricoltura ed una cospicua transumanza. Per la prima basterà ricordare la descrizione che Plinio fa delle sue terre produttrici del famoso scalogno che farà definire gli Amiternini cipollari, per la seconda basterà solo ricordare che Cicerone nella *Pro Cluentio* fa riferimento ai pastori di Ancharius ed a quelli della famiglia dei Paciani che sono proprietari di fondi di Amiternum¹³. Quindi si potrebbe già delineare la figura del mercante imprenditore amiternino che investe in agricoltura ma che nel tempo stesso è un cospicuo possessore di greggi, tanto che i suoi numerosi pastori inferiscono danni ai beni di Cluentio di Larino evidentemente frontista delle *calles* (Larino era passaggio obbligato del tratturo Amiternum-Apulia, sul calco del quale correrà L'Aquila-Foggia). Ebbene questa ricchezza ad un certo momento scompare: si sbriciolano le case, i monumenti che pure furono testimoni di passioni civili di odi e di amori privati. Il selvaggio riprende il sopravvento. Ci potremmo servire per rilevare la ripresa del selvaggio che annulla la *civilitas*, dell'unica documentazione in nostro possesso rimontante ad un'epoca, il sec. XII, in cui è ben vero che già la *civilitas* ha ripreso il sopravvento, ma in cui tuttavia è ben presente il ricordo di quello che era stato prima: vogliamo riferirci al *Chronicon Casauriense* nel quale leggiamo di cervi che popolano intricatissime selve, di aquile che nidificano sovrane in rupi precipiti, di falchi rapaci, di fiumi ricchi di trote a tal punto da divenire, come il Tirino, eponimi della situazione (Tirinum = Trutanum) ed eponimo diverrebbe il Pescara per l'abbondanza di pesci. I nomi dei luoghi descritti dal casauriense rimandano semanticamente al selvaggio: monte Aquila, monte Falcone, monte Bronchi¹⁴. E, si badi, non vi è certamente passione romantica che potrebbe far pensare ad una adesione sentimentale al disordine della natura. La selva infatti diviene nei secc. X-XI-XII sinonimo di caos, di congerie informi, anche dal punto di vista antropologico. La selva è contraria, al limite, alla stessa natura¹⁵.

Orbene in questa situazione quale sorte potette avere la transumanza? Non dovrebbero esservi dubbi: subì un rallentamento oltretutto perché la transumanza richiede investimenti di capitali, la cui accumulazione non dovette essere cospicua nel momento da noi preso in considerazione. Allora anche le *calles* (i tratturi) dovettero essere ricoperti da selve. Quale transumanza è possibile quando si vive dispersi per le campagne abitando come dice sempre il Casauriense *sub ficu et vite*? La grande transumanza è grande progetto che vuole oltretutto sicurezza di vita nei cardini fondamentali, essendo essa stessa per sua natura aleatoria e precaria. Non abbiamo documentazione, ma pensiamo che in questo lungo periodo il Gran Sasso dovette sicuramente essere ridivenuto dominio del selvaggio più impenetrabile. Fino alla creazione da parte dei Normanni del Regno di Sicilia. La situazione che trovano i Normanni, rileva indubbiamente la sua documentazione in Edrisi che, ancora nel sec. XII poteva dire che tra Campo-Marino e Ancona (quindi in una larghissima parte dell'Abruzzo orientale) vi era una selva di dodici giorni di cammino, dove la gente viveva, cacciando e raccogliendo miele¹⁶.

Se la zona costiera dell'Abruzzo è come la descrive Edrisi si può facilmente immaginare cosa fossero divenute le impervie zone del massiccio del Gran Sasso.

Con l'avvento dei Normanni gli Abruzzi divengono la regione più settentrionale del Regno e si ricompattano con il Tavoliere.

Nell'Abruzzo montano riprende la prassi della transumanza. Lo desumiamo da

due assise normanne di re Guglielmo II, tramandateci attraverso la codificazione sveva¹⁷. Una prima riguarda i furti di bestiame ed in essa è configurato un particolare tipo di abigeato che riusciva a nascondersi tanto da rimanere impunito. Si commetteva il furto e lo si faceva passare come acquisizione di animali smarriti o sottratti ai ladri. Si estorceva quindi ai padroni delle bestie il riscatto, ottenendo ad un tempo lucro ed impunità.

Orbene, di fronte ad una tale configurazione di reato, non si può non constatare che essendo così diffuso il fenomeno del preteso smarrimento o del furto massiccio di bestiame, tanto diffuso da richiedere la emanazione di una assise, doveva nel contempo essere assai diffuso il fenomeno della transumanza che rende appunto possibile lo smarrimento o il furto, proprio per la precarietà di vita e di condizioni generali del gregge.

E non basta. Un'altra assise, sicuramente del 1172¹⁸, configura una specie di conflittualità permanente causata dalla prassi della transumanza. Dice il re Guglielmo II: passando per le regioni pugliesi ci sono pervenuti reclami e doglianze, ovvero che i funzionari addetti alla custodia delle foreste demaniali commettono vessazioni ed ingiuste esazioni. Di fronte a questa situazione Guglielmo stabilisce: 1) in ciascuna contrada, tanto relativamente al demanio regio quanto alle terre dei conti e dei baroni non siano insediati più di quattro custodi¹⁹; 2) a tali custodi non sia lecito, come viceversa finora è accaduto, o di impadronirsi o di prendersi cura degli animali di alcuno.

Per quanto riguarda poi la transumanza vera e propria, Guglielmo stabiliva: 1) Se nel transumare (*Si oves vel alia animalia alicuius de una contrada in aliam ducta fuerint in transitu*), il gregge avrà usufruito per una sola notte del pascolo di qualcuno, non sia lecito al padrone della terra o al baglivo pretendere alcun pagamento, ma si lasci liberamente transitare il gregge; 2) Se gli animali che siano lontani dalla propria terra, per un giorno o due attraverseranno le terre di altri si paghino, per essi i soli eventuali danni inferti alle coltivazioni o ai frutti e null'altro; 3) Se gli animali pascoleranno soltanto e non produrranno danni in quanto custoditi, qualora il proprietario del terreno vorrà concedere il proprio fondo per il pascolo mediante contratto preventivo, riceva la relativa fida sulla base del canone corrente nella zona; 4) Se il proprietario del terreno non vorrà viceversa concedere pascoli secondo la fida corrente nella zona, il padrone del gregge dichiarerà sotto giuramento il numero dei giorni che stazionò in tali terreni e relativamente ad essi paghi il canone che sarà liberatorio; 5) Se saranno trovate greggi senza pastore che però non abbiano stazionato in pascoli padronali per più di dieci giorni e il padrone o il pastore del gregge dichiareranno sotto giuramento che essi non condussero volontariamente il gregge in quei pascoli, in tal caso il padrone dei pascoli stessi permetta che il gregge si allontani dalle sue terre senza pretendere soluzione alcuna. Se tuttavia lo stazionamento si sarà protratto oltre i dieci giorni, il padrone del gregge paghi fida sulla base dei canoni correnti per un intero anno, relativamente al periodo di stazionamento.

La normativa di Guglielmo II è, come si vede, estremamente favorevole ai pastori transumanti, tanto che prevede un libero passaggio di greggi addirittura per terreni privati senza che se ne debbano pagare i proprietari. Inoltre da questa normativa desumiamo il fatto che i tratturi dovevano essere scomparsi, altrimenti non si

sarebbe previsto il passaggio e lo stazionamento in terreni non demaniali. Quale che fosse la configurazione giuridica della *callis* romana, sembra tuttavia che attraverso essa fosse permesso il libero transito delle greggi, situazione questa che nella *assise* di Guglielmo II, viceversa, non è prevista, tanto che in essa si fa riferimento ai passaggi per terre padronali delle greggi. Si vuole dire con ciò che la normativa di Guglielmo II è mirata ad una incentivazione della transumanza che solo allora stava tentando le prime vie di una ripresa.

Nel periodo normanno come desumiamo dal *Catalogus Baronum*, la parte orientale del massiccio del Gran Sasso è dominata da Oderisio di Collepietro che possiede oltre a territorio a nord-est del dominio anche Pagliara decisamente ad est. I territori di Oderisio sono quindi a cavallo del filo di cresta del Gran Sasso²⁰.

Oderisio di Collepietro gestisce quindi un amplissimo territorio che vive anche un momento di grosso fermento. La pace è assicurata ma soprattutto la ripresa delle attività economiche, massime la transumanza, ed anche una ripresa dell'agricoltura. Non dovevano essere infrequenti pertanto gli scambi tra i due versanti del Gran Sasso. Il gruppo del Camicia che è un sottogruppo del massiccio e che chiude a levante la vastissima piana di Campo Imperatore, verde eldorado estivo per l'allevamento ovino, è punteggiato da valichi alcuni dei quali antichissimi, che sono attraversati da residui di vere e proprie mulattiere che non avrebbero alcun senso se non si ipotizzano antichissimi scambi. V'è il Vado di Corno (1924 m s.l.m.) attraverso il quale da Campo Imperatore che è quasi tutto sotto la giurisdizione di Oderisio si piomba con una ardita mulattiera su S. Nicola a Corno frazione di Isola del Gran Sasso che è ugualmente sotto la giurisdizione di Oderisio. V'è il Vado del Piaverano (2327 m s.l.m.) (strano nome sul quale bisognerebbe indagare) attraverso il quale si piomba sempre con mulattiera su Pretara che è ubicata ai piedi di un colle sulla sommità del quale vi è il castello fortezza dei conti di Pagliara. Il Vado di Siella (1725 m s.l.m.) che è attraversato da una mulattiera che conduce nel Pennese, e ancora sempre più a sud-est l'attuale Vado di Sole (1621 m s.l.m.), il Vado di Focina (1383 m s.l.m.), infine, più importante di tutti, perché il più agevole, la Forca di Penne (918 m s.l.m.).

Una domanda sorge spontanea: come Oderisio di Collepietro avrà gestito questa estensione così vasta di territorio? Si pensi per un attimo alla ripresa della transumanza che appunto nel feudo Carapelle-Pagliara trovava le sue migliori condizioni di attuabilità. Lo sfruttamento di un pianoro delle dimensioni di Campo Imperatore che consente l'estivazione di migliaia di capi di bestiame minuto ha indubbiamente bisogno di centri di servizio permanente che oltre a svolgere funzione di punto di riferimento organizzativo consentissero anche alla transumanza di non trasformarsi in nomadismo. E d'altronde è noto che le strutture giuridico-consuetudinarie normanne prevedevano che il feudatario fosse tale solo «*quoad demanium non quoad dominium*» cioè i beni dati in feudo erano considerati sempre beni nazionali, cioè la concessione feudale consisteva soltanto nella parte beneficiaria, assai essenzialmente in un possesso precario che dal principe si poteva concedere a privati cittadini in cambio di personali servizi²¹. Accadeva invero che l'unico modo di obbligare i soggetti a prestazioni personali di qualsiasi genere era quello di offrire loro l'uso della terra. Una forte limitazione del diritto feudale classico che dovette secondare un notevole ripopolamento frutto di un uso più favorito di terre e pascoli. In questa linea di ten-

denza generale si inserisce appunto la ripresa della transumanza. Dice a tal proposito V. Von Falkenhausen: «Ritengo che sotto i Normanni l'allevamento del bestiame fosse aumentato, in quanto con l'ampliarsi della grande proprietà fu destinato maggiore spazio alle aree di pascolo»²².

Il punto di arrivo di questo flusso di bestiame era infatti costituito dalle terre del demanio regio che così divenivano estremamente redditizie mediante il pagamento della fida. Dice a tal proposito il Marongiu integrando un pensiero del Calasso: «Non tutte le città o terre vennero infeudate, molte essendo rimaste riservate al diretto governo del re, accorgimento il quale valse già di per sé a non far sorgere o a frantumare dove fosse per avventura già sorta, la muraglia che in uno Stato completamente feudalizzato si crea fatalmente tra il potere regio e i sudditi»²³.

E tale barriera, lo si è visto attraverso l'assise di Guglielmo II che sancisce la ripresa della transumanza, non certo si era stabilita nei confronti dei pastori che proprio con la presenza normanna vedono la legittimazione di un andare e tornare dalla propria terra, gli Abruzzi, a terre forestiere, le Puglie, con possibilità quindi di allevare greggi veramente cospicue. Il verde eldorado pugliese è costituito dal demanio regio che non attende altro che le greggi dalle quali ritrarre cespiti tributari. In questa situazione, quanti si sono insediati nelle zone pedemontane del Massiccio avranno indubbiamente sentito il bisogno di coagulare in *castrum*. La psicologia della transumanza tutta giocata su una affannosa ricerca di certezza, vuole dei punti di riferimento fatti di case proprie, di chiesa con cura d'anime, di aflore di famiglia che attende nei lunghissimi inverni gli estivi ritorni. Ma questa psicologia si incontra con una linea politica diffusissima: quella dell'incastellamento. Tale linea politica si sviluppa d'altronde attraverso un periodo abbastanza lungo che va grosso modo dalla ricostruzione operatasi dopo le scorrerie saracene fino all'avvento dei Normanni. Emblematica dello spirito di ricostruzione può essere la figura di Grimoaldo che, preposito di S. Pietro ad Oratorio, diventò sul finire del secolo XI abate di S. Clemente a Casauria. Dice il Casauriense di Grimoaldo: «Erat quidam Monachus de Monasterio Sancti Vincentii, qui fama notus, nec multum literatus, de agricultura sollicitus et in rebus secularibus studiosus, regebat Praeposituram S. Petri in Trite»²⁴. Grimoaldo è dunque un pragmatico e se diviene abate di Casauria nel 1096 aveva ereditato quando era stato priore di S. Pietro ad Oratorio lo spirito nuovo di colonizzazione che si estrinsecava nei numerosi contratti di allivellamento. Era *nec multum literatus* ma *de agricultura sollicitus et in rebus secularibus studiosus*. Sono gli uomini come Grimoaldo che prepareranno le condizioni più adatte per l'incastellamento. I Normanni non faranno che catalizzare in queste zone un processo che era in atto da tempo. In linea generale afferma infatti il Del Treppo che ha studiato con tanto acume la vita economica e sociale dell'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno: «In questo quadro rientravano le costruzioni dei castelli e con esse la stipulazione di contratti a livello che interessano direttamente le popolazioni all'andamento della produzione agricola: in molti casi si tratta di nuclei affatto nuovi che sorgono, ma anche negli altri, in cui le costruzioni del castello avvengono in località già esistenti, bisogna riconoscere che è sempre il medesimo spirito che ne anima il risorgimento e che quei centri ancor prima della venuta dei saraceni apparivano languenti e poveri di vita»²⁵. Il Del Treppo lega dunque strettamente ed a ragione i due fenomeni dell'allivellamento e dell'incastellamento e fa rimontare le trasformazioni demiche al-

l'epoca che segue immediatamente le distruzioni saracene. Pur tuttavia con le limitazioni che una tale generalizzazione trova nelle situazioni locali: «Ma il problema del sorgere dei castelli — dice ancora il Del Treppo — sulla terra del Volturno si incentra in tutta una situazione nuova, economica e politica, la genesi della quale va ricercata nella crisi delle vecchie forme e strutture dell'economia monastica curtense che la distruzione e l'invasione saracena hanno resa più acuta. Il fatto pur nei suoi aspetti locali e irripetibili si lega ad una situazione d'ordine cui già accennammo, quando dicemmo che la presenza degli ordini alle sorgenti del Volturno trascendeva i limiti della cronaca monastica e chiarimmo gli aspetti mediterranei del fenomeno»²⁶.

Tutto ciò trova d'altronde conferma, sia pur con tempi leggermente sfalsati con quanto ci dicono i *Chronicon Vulturnense* e *Casauriense* sul fenomeno appunto dell'incastellamento.

Il cronista del monastero di S. Vincenzo al Volturno descrivendo i possedimenti più settentrionali del monastero ubicati in Valva (l'attuale Valle Peligna), nella Valle Tritana (l'attuale Valle del Tirino) e nella contea di Penne, al termine del lungo elenco che riassume un privilegio dell'Imperatore Ludovico I (ma trattasi per ragioni cronologiche di Ludovico II), si lascia andare ad un nostalgico ricordo degli scenari che caratterizzarono quelle zone dal tempo del re longobardo Desiderio fino alla invasione dei Saraceni (881)²⁷. In quel tempo — dice il cronista — rari erano in quella regione i castelli, né vi era timore di guerre e tutti godevano di una stabile pace. Passata la tempesta dei Saraceni e le loro devastazioni — prosegue la cronaca — quanti poterono sopravvivere onde poter riappropriarsi dei loro beni si premurarono di far sancire i loro possedimenti con riconoscimento regio o mediante contratti. E tutto ciò durò fino all'avvento dei Normanni. Questi saccheggiando ogni cosa incominciarono a trasformare le sparse ville in castelli ai quali dettero le denominazioni che venivano desunte dai toponimi²⁸.

Fa eco al cronista di S. Vincenzo al Volturno Giovanni di Berardo, il cronista del monastero di S. Clemente a Casauria, che nel prologo al libro terzo, prima di iniziare la narrazione, dice che al tempo della fondazione del monastero (873) nessun castello era ancora edificato, ma tutta la regione, tanto pennese che teatina, era popolata da ville e da casali e che gli uomini vivevano nei propri campi *quasi sub ficu et vite*. Dopo la costruzione del monastero — prosegue il cronista — non passano quarant'anni e il monastero stesso viene incendiato dai Saraceni e pressoché distrutto insieme, ovviamente, alla regione contermina. Passata la tempesta dei Saraceni, intorno alle ville si cominciarono a costruire fortificazioni ed i casali furono trasformati in castelli²⁹.

Sono queste le testimonianze più antiche che descrivono lo scenario delle terre più settentrionali del regno in epoca relativamente ravvicinata (il sec. IX), ma che fanno tuttavia riferimento ad epoche ben più anteriori che potrebbero perdersi nella notte di un imprecisato «prima».

Se ne preoccupa soprattutto il cronista del *Vulturnense* il quale a conclusione del capitolo, così precisa: «Vogliamo che tutti coloro che avranno in mano questo libro sappiano che io nessuna notizia ho riportato che non sia pervenuta da antiche carte o che non mi sia stata riferita dai monaci più vecchi, o che io stesso non abbia potuto verificare con i miei occhi³⁰». La preoccupazione del cronista è più che giu-

stificata. Su quel grigio «prima» non esistevano testimonianze sicure.

E' in quel momento che in linea generale possiamo fissare la formazione di gran parte dei castelli che circondano tutte le pendici del Massiccio del Gran Sasso.

Alessandro Clementi

Università dell'Aquila

- 1 La bibliografia è al riguardo ricchissima. Si possono tuttavia citare A. FLEMING, *The genesis of Pastoralism in European Prehistory*, in «World Arch.» 4 (1972) e C. RENFREW, *The Conditions of Cultural and Economic Growth in the Bronze Age of Central Italy* in «Proceedings Prehist. Soc.», 38 (1972).
- 2 Sull'argomento dell'allevamento ovino e della relativa transumanza in Abruzzo relativamente all'epoca romana, si può vedere il fondamentale E. GABBA - M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia Romana* (III, I sec. a.C.), Pisa 1979, con la ricchissima bibliografia alla quale si rimanda.
- 3 A.J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I-II, London-New York-Toronto 1965.
- 4 LIVIO, XLI 8, 7.
- 5 E. GABBA, *Sulle strutture agrarie dell'Italia Romana*, in E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante dell'Italia Romana*, op. cit., pagg. 42 e segg.
- 6 *Ibidem*, pag. 49, n. 83.
- 7 M. Porci Catonis, *de agricultura liber* - M. Terenti Varronis, *rerum rusticarum libri tres ex recensione Henrici Keilii*, Lipsiae 1882, Lipsiae 1884; M.T. CICERONE, *L'orazione per Aulo Cluentio Abito*, a cura di G. PUGLIESE, Milano 1972.
- 8 COLUMELLA, 6, 22, 2.
- 9 Ept, 2, 17, 1-3-25-28.
- 10 CIL, IX, 2438.
- 11 CIL, IX, 2826.
- 12 Per le vicende della transumanza in zona sabina tra alto e basso medioevo cfr. A. CLEMENTI, *La transumanza nell'Alto Medioevo*. Estratto dal «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» Annata LXXIV (1984); IDEM, *L'assise «De Animalibus in pascuis affidandis» di Guglielmo II (1172)*, in *Cultura e Società nell'Italia Medievale*. Studi per Paolo Brezzi; Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1988; A. CLEMENTI-E. PIRODDI, *Le città nella storia d'Italia - L'Aquila*, Roma-Bari 1986.
- 13 Cfr. *Pro Cluentio*, op. cit., pag. 223, 161.
- 14 V. *Chronicon Casauriense* in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 2/2, Mediolani 1703-1751, coll. 702 e segg..
- 15 La regione doveva essere ridiventata nel tardo antico dominio delle selve. Qui interessa rilevare che nella mentalità dei sec. XI e XII la selva diventa sinonimo di caos, di congerie informe, anche dal punto di vista antropologico. La selva è contraria alla stessa «Natura». Nell'opera di Bernardo Silvestre, *De Mundi universitate* composta tra il 1145 e il 1153 (ed. C.S. BARACH e J. WROBEL, Innsbruck, 1876) la «Natura» si rivolge al *Nous* perché si benigni di forgiare la selva più benevolmente in quanto la selva stessa che è informe caos e contraria alla giusta proporzione, è rozzezza, è ciò che si definisce incolto, ciò che è violento. D'accordo, si tratta di metafore, ma il fatto che per esprimere concetti negativi si ricorra a visualizzazioni tali, implica che la selva costituiva una specie di ossessione che affondava le sue radici in una realtà opprimente dalla quale si cercava di uscire. Anche da questi indizi si può capire cosa potette significare per la mentalità corrente l'opera di chi attuò «bonifiche» ovvero disboscamenti e, di conseguenza, quale prestigio tale opera assunse agli occhi di chi ne aveva beneficiato.
- 16 Cfr. L'Italia descritta in «Libro del re Ruggiero», compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, 1883, p. 106. Cfr. anche per tutte le scarse notizie sugli aspetti economici degli Abruzzi in epoca guiscardiana V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*, in «Atti delle Prime giornate Normanno Sveve» a cura del

- Centro di Studi Normanno-Svevi dell'Università degli Studi di Bari (Bari, Maggio 1973), Roma 1975.
- 17 V. in G.M. MONTI, *Lo stato normanno svevo*, Trani 1945, pp. 179-184; v. anche, per la conferma della legislazione normanna da parte di Federico II, *Ryccardi de Sancto Germano Chronica* ordinata da A.L. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele a cura di C.A. Garufi, T. VII, Bologna 1937-38, pp. 88 e segg..
 - 18 Sulla datazione al 1172 dell'assise v. G.M. MONTI, *Lo stato normanno svevo*, op. cit., p. 113 e G.I. CASANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943, pp. 190-191.
 - 19 Sui *forestarii* ovvero custodi v. P. TOUBERT, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du siècle*, in «Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi», Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979, Bari 1981, p. 207.
 - 20 *Catalogus Baronum* a cura di E. JAMISON, in «Fonti per la Storia di Italia», Roma 1972, pp. 240-242. Cfr. *Catalogus Baronum*, Commentario a cura di E. CUOZZO, in «Fonti per la Storia d'Italia» 1984, pp. 349-350.
 - 21 G.M. MONTI, *Lo stato normanno-svevo. Lineamenti e ricerche*, Trani 1945, pagg. 25-26; R. TRIFONE, *Feudi e Demani*, Milano 1909, pag. 17-18.
 - 22 V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo* in Atti del Convegno «Prime giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1973, Roma 1975, pag. 130.
 - 23 A. MARONGIU, *I due regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, «Settimane di studio dal Centro Italiano di Studi nell'Alto Medioevo» XVI (18-24 aprile 1968) Spoleto 1969 pag. 516; cfr. anche F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medioevale*, Milano 1949, pagg. 167-169.
 - 24 *Chronicon Casauriense*, cit. col. 869.
 - 25 M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo* in «Archivio Storico per le Province Napoletane» N.S. Anno XXXV-LXXIV dell'intera collezione. Estratto, Napoli 1956, pag. 81.
 - 26 M. DEL TREPPO, *ibidem*, pag. 80.
 - 27 Di tale invasione relativamente alla provincia Valeria ci parla anche la *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum* ed. a cura di G.H. PERTZ e G. WAITZ, in M.G.H. *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI e IX*, Hannover 1878, p. 253.
 - 28 *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni* a cura di V. FEDERICI, «Fonti per la Storia d'Italia», Roma 1925, vol. I, p. 231.
 - 29 *Chronicon Casauriense* in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 2/2, Mediolani 1703-1751, coll. 797-798. Il pezzo citato nella edizione muratoriana figura come prologo al libro terzo. Nel codice originale, viceversa, è prologo generale alla narrazione. v. *Liber - Instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis*, Codicem Parisinum latinum 5411 quam simillime expressum edidimus, a cura del Comitato per il V centenario della introduzione della stampa in Abruzzo, L'Aquila 1982, c. 1.
 - 30 *Chronicon Vulturnense*, cit., vol. I, p. 232.

Dopo la tragica vittoria di Mimì Alessandri La seconda invernale alla Nord del Camicia

Tiziano Contalamessa - Franchino Franceschini

L'ascensione invernale della parete Nord del Monte Camicia, ha rappresentato per me, nel corso degli anni, un punto fermo, o meglio una meta da raggiungere per esprimere appieno il modello di alpinismo, cioè quello invernale, che in qualche modo ha caratterizzato la mia evoluzione.

Era logico, quindi, che questa enorme muraglia in veste invernale, fosse per me il problema alpinistico di maggior rilievo e quindi quello che più mi attraeva. La paura, i dubbi e non ultimo il tragico epilogo della prima salita invernale del '74, condotta dal fortissimo Alessandri, creavano un invalicabile muro psicologico. Poi ci fu la Patagonia che mi arricchì alpinisticamente creando una sufficiente fiducia nelle mie possibilità.

Fu così che finalmente con Pierpaolo Mazzanti pensammo di andare all'attacco della parete, ma l'esito fu negativo a causa delle condizioni proibitive.

Però il contatto con la parete fu stabilito. Una volta a casa fui preso da un grosso desiderio di tornare.

Il 22 dicembre alle ore 2.30 del mattino, stiamo camminando lungo il sentiero che porta alla base della parete; con me c'è Franchino Franceschi.

All'attacco il nostro stato d'animo è ottimo, ci sentiamo molto tranquilli mentre ci prepariamo del the con biscotti.

Si fa giorno e con il chiarore dell'alba iniziamo l'ascensione, superando non senza difficoltà lo zoccolo iniziale.

Procediamo sulla roccia arrampicando con zaini carichi di materiale sufficiente per rimanere almeno tre giorni in parete.

L'arrampicata è resa difficilissima dalla pesantezza degli zaini e dalla friabilità della roccia che è una cosa aberrante.

«Non devo assolutamente volare, perché significherebbe strappar via il punto della sosta, coinvolgendo anche Franchino in un volo che non avrebbe fine».

Questo è il pensiero fisso di tutti e due, ad ogni inizio di tiro ed è con questa fissazione che lentamente ma regolarmente affrontiamo tirate su tirate per tutto il giorno.

Franchino è un giovane alpinista, e questa è la sua prima grande esperienza invernale; nonostante ciò sale benissimo anche con lo zaino pesante, con andatura regolare e la cosa che più mi meraviglia di lui è la calma con cui affronta i passaggi duri e pericolosi che si presentano. Vedendolo salire, ogni volta ho la sensazione che sicuramente riusciremo a portare a termine l'ascensione.

Con delle varianti dirette, evitiamo il corridoio erboso, portandoci così sul forcellino. Ancora una tirata e mezza sopra al forcellino ed è quasi notte, bisogna bi-

vaccare.

Il rito della preparazione per la notte, il fornello che scalda acqua in continuazione, le pile frontali, qualche sigaretta e un panorama di luci sotto di noi fino al mare, parliamo, ci addormentiamo con qualche interruzione fino al mattino seguente.

L'alba ci sorprende in un momento di sonno. Franchino mi chiama quasi allarmato da tanta luce dopo una notte così buia e solitaria. Iniziamo subito i preparativi per la partenza.

Ci infiliamo nei grandi canaloni superiori, superando forcelle, paretine e canali. Dopo quattro ore di bellissima salita, siamo sulla vetta del Camicia. Un abbraccio veramente sentito, con la consapevolezza di aver fatto qualcosa di bello. Ci avviamo verso Fonte Vetica e qui un gradito incontro con Mimì Alessandri ed un finanziere dell'Aquila, i quali avevano assistito da Castelli ad una parte della nostra ascensione. Gentilmente Mimì ci dà un passaggio fino a Castelli dove in compagnia del presidente della locale sezione abbiamo trascorso un piacevole pomeriggio, ascoltando alcuni affascinanti racconti di Mimì e del presidente sulla parete Nord del Camicia.

Tiziano Cantalamessa

* * * * *

Lunedì, 21 dicembre 1987

So che Renata mi cerca. Ci incontriamo in negozio e lei senza preamboli: «Ciao Franchino, ha detto Tiziano se vuoi andare a fare la Nord del Camicia con lui». Immediatamente mi passa dinanzi agli occhi l'immagine di quella parete e mi vengono in mente le storie che so su di essa. «La Nord del Camicia?! — dico con tono tra l'incredulo e lo sbalordito, ma l'idea mi aveva preso affascinandomi —. Ma certo, perché no. La Nord del Camicia. Fantastico!!».

Martedì, 22 dicembre

E' l'alba, ci troviamo nel Fondo della Salsa e ci prepariamo ad attaccare la via. Tiziano parte già sicuro; scompare dietro uno spigolo mentre la corda continua a scorrere senza indecisioni. Non vedo l'ora di partire anch'io. Poi faccio un'analisi di me stesso: fisicamente non sono allenatissimo, non ho mai fatto una salita così lunga, ho arrampicato d'inverno, con gli scarponi, una volta soltanto, non ho esperienza di misto e ghiaccio. Mi guardo gli scarponi di plastica nuovi di zecca, mai usati, presi il giorno prima per l'occasione. Forse sono pazzo, o forse è stato pazzo Tiziano a chiamarmi, non lo so. Mi troncano da queste riflessioni le sue urla di richiamo; ha finito, tocca a me. Mi carico lo zaino pesantissimo e mi accorgo di essere felice, di non vedere l'ora di essere nel cuore della parete. I miei movimenti sono lenti, ma sicuri, mi muovo con estrema cautela, ma mi accorgo di non essere assolutamente intimorito. A quel punto mi rendo conto che ce la farò.

Le tirate vanno via una dopo l'altra senza intoppi. Ora siamo nel tratto di parete dove le difficoltà sono più forti. Arrampichiamo senza protezioni intermedie, le so-

ste sono quasi sempre aleatorie. Quando vedo Tiziano che arrampica, penso alle responsabilità che gli gravano sulle spalle: una sua caduta sarebbe fatale per tutti e due. Quando parto io, mi rendo conto che lo stesso discorso vale anche per me. Siamo legati insieme con un filo e allora la consegna è una sola: vietato volare.

Ormai tutti conoscono le caratteristiche di questa parete, quasi tutte negative arrampicatoriamente parlando, ma allora noi perché siamo qui? Cos'è che ci ha spinto in questa enorme cava di sassi? Perché abbiamo deciso di venire a trascorrere due così belle giornate di inizio inverno in un posto maledettamente lugubre come questo? Centinaia di domande simili mi balenano in testa ad ogni momento, in ogni sosta. Ma non appena comincio ad arrampicare, tutto svanisce, sono al limite e la concentrazione mi impedisce di distrarmi pensando ad altro.

Ora è notte, una notte stupendamente stellata. Prepariamo il posto per il bivacco: un terrazzino di neve largo appena 60 cm. Alcuni chiodi, fortunatamente messi a regola d'arte sono la nostra protezione. Dopo la cena, devo ammettere veramente notevole, proviamo a coricarci. Io personalmente sono appeso, ho il cordino in tiro altrimenti scivolerei nel baratro che ho qui sotto, sulla destra. Lo guardo: è orribile. Vedo il candido ghiaione del Fondo della Salsa, 600 metri sotto, minaccioso. Mi viene da pensare alla scalata; non c'è stato un intoppo, tra me e Tiziano non c'è stato neanche un pur futile battibecco, solo poche parole e quasi tutte di comando per la cordata. Ripenso non agli attimi, ma alle ore di tensione e concentrazione vissute, guardo la nostra sistemazione di fortuna e a questo punto non posso fare a meno di chiedermi se è normale che due giovani che vivono nella società attuale, si vadano a cacciare in situazioni simili. Lo chiedo anche a Tiziano il quale mi dà la risposta che io temevo di sapere e che avevo paura di darmi: è la passione. Ma che strani gusti che abbiamo...



Mercoledì, 23 dicembre

La notte è passata tranquillamente, siamo riusciti a dormire e anche parecchie ore. Ricominciamo a scalare, questa volta in canali di ghiaccio e neve. Procediamo non veloci, ma con continuità, senza fermarci. Mi sembra assurdo di farcela ancora, di non sentire la fatica. Guardo i canali sovrastanti, uno di essi dovrebbe portarci fuori senza complicazioni; sono convinto che lo troveremo. Mi colpiscono i colori che vedo: la neve non sembra bianca, ma ha strani riflessi che vanno dal grigio al celeste, la roccia è grigia, a tratti gialla, ma alla fine del canale nel quale sto arrampicando, noto qualcosa di diverso, un'altra luce, altri colori. Senza emozionarmi e senza cambiare passo, vado lentamente incontro a ciò che i miei occhi già avevano capito avrebbero visto. La becca della piccozza entra saldamente nel ghiaccio, mi alzo sulle punte dei ramponi e immediatamente vengo colpito da un enorme fascio di luce. Non appena mi abituo alla nuova situazione, vedo dinanzi a me un paesaggio stupendo, che conosco bene, ma che mi sembra eccezionalmente più bello: tutto il versante sud-ovest del Gran Sasso con Campo Imperatore e il Velino-Sirente. Comincio a camminare sulla cresta mentre ho l'impressione che già il sole stia asciugandomi tutta l'umidità della Nord. Non so descrivere questi momenti, so soltanto che penso di avere la pelle d'oca, la bocca fino alle orecchie e un sentimento di immensa soddisfazione. Io e Tiziano ci incontriamo lì, vicino alla vetta, al sole, ci abbracciamo senza dire una parola: non servono. Ora so perché sono riuscito a scalare la Nord, a vincere tutte le paure, tutti i dubbi: per vivere questo momento che ero sicuro sarebbe stato grandioso e ho una risposta per tutti i miei strani interrogativi, tutti i miei perché: questo è il vero alpinismo.

Non dimenticherò mai più tutte le sensazioni che sto provando come non farò mai più la Nord del Camicia.

Franchino Franceschini

Importante impresa himalayana

Mentre andiamo in macchina ci giunge la notizia di un importantissimo risultato alpinistico, conseguito nell'Himalaya del Garwal (India) da una piccola spedizione patrocinata dalle Sez. C.A.I. di Ascoli Piceno e Frascati.

Comunichiamo ora i dati essenziali, ripromettendoci di poter fornire nel prossimo numero una più ampia relazione.

Obiettivo: Baghirati Karar (m 6702), parete Est. Vetta inviolata.

Partecipanti: A. Alesi, T. Cantalamessa, M. Ceci, M. Marcheggiani, P. Mazzanti, T. Palermi.

Salita effettuata in perfetto stile alpino (senza posa di corde fisse e senza portatori d'alta quota), con progressione continua dal 1 al 4 settembre.

Hanno raggiunto la vetta T. Cantalamessa, M. Marcheggiani e M. Ceci. La discesa è stata effettuata in un giorno e mezzo, per la stessa via di salita, interamente in corda doppia.

Valutazioni tecniche: 1700 m di parete con difficoltà di 4°, 5° e 6° su roccia (granito) e pendii di ghiaccio e neve con pendenza max. di 70°.

La Nord del Camicia con Marco Dignani

Carlo Pelliccione



È buio quando, nel suo bar, stringiamo la mano a Vincenzo De Simone, Presidente della Sezione di Castelli del C.A.I. Un folto gruppo di Castellani ci tiene in gioiosa compagnia, promettendoci assistenza per il giorno dopo, quando tenteremo di salire la loro grande montagna, l'immensa parete Nord del Monte Camicia. Siamo io e Marco, marchigiano aquilano del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza.

Tra saluti e auguri lasciamo Castelli incamminandoci verso il Fondo della Salsa dove, nella nostra tendina, tra pettegolezzi e prese in giro aspettiamo l'alba.

Contrariamente alle previsioni la giornata è bellissima ed il rosa della parete fa velocemente scomparire il richiamo del caldo sacco a pelo ed il timore dei 1200 metri di salita. Lasciamo quasi tutto l'equipaggiamento in tenda, portiamo con noi lo stretto indispensabile, sacrificando l'attrezzatura da bivacco, il vestiario pesante e le vivande.

Sui primi passaggi della parete il morale è alle stelle, ci rendiamo immediatamente conto di trovarci nel nostro ambiente, solo a tratti usiamo la corda con qualche raro ancoraggio.

L'ambiente è ancora più bello ed imponente del previsto.

In meno di tre ore siamo alla cengia orizzontale che taglia la parete a circa metà della sua altezza, abbiamo anticipato i tempi indicati nella relazione dei primi salitori di circa due ore, buon presagio per la riuscita della gita.

Mentre ci concediamo una brevissima sosta, guardiamo sulla nostra sinistra, lì la cengia porta dove la parete diventa più inclinata, dove esistono gli itinerari classici; sopra di noi tutto è verticale.

17 anni prima di noi Domenico Alessandri e Roberto Furi si erano avventurati su questa parete; consultiamo la loro relazione, un buon ancoraggio e via.

Le difficoltà cambiano, la forte esposizione rende ancora più problematica l'arrampicata su roccia molto instabile, alle grandi maniglie friabili preferiamo i sottili intagli nella roccia compatta.

Le difficoltà sono superiori di circa due gradi rispetto alla parte inferiore della parete e sicuramente di un grado in più rispetto alla relazione.

Scende la sera, contrariamente alle previsioni in otto ore abbiamo percorso soltanto 350 metri della variante, cominciamo a sentire la stanchezza, sopra di noi una

lunghissima e friabile cresta ci separa dalla vetta.

Mentre qualche piccola indecisione ci assale, dal Fondo della Salsa un coro di voci ci ridà tranquillità ed energia, sono Gigi e Giampaolo venuti a recuperare il materiale lasciato alla base.

Ripartiamo, le difficoltà diminuiscono, eliminiamo l'uso degli ancoraggi procedendo velocemente in conserva.

Arriva la notte, la cresta si è quasi completamente coricata, il bisogno d'acqua si fa sempre più forte, speriamo che qualcuno ci venga incontro.

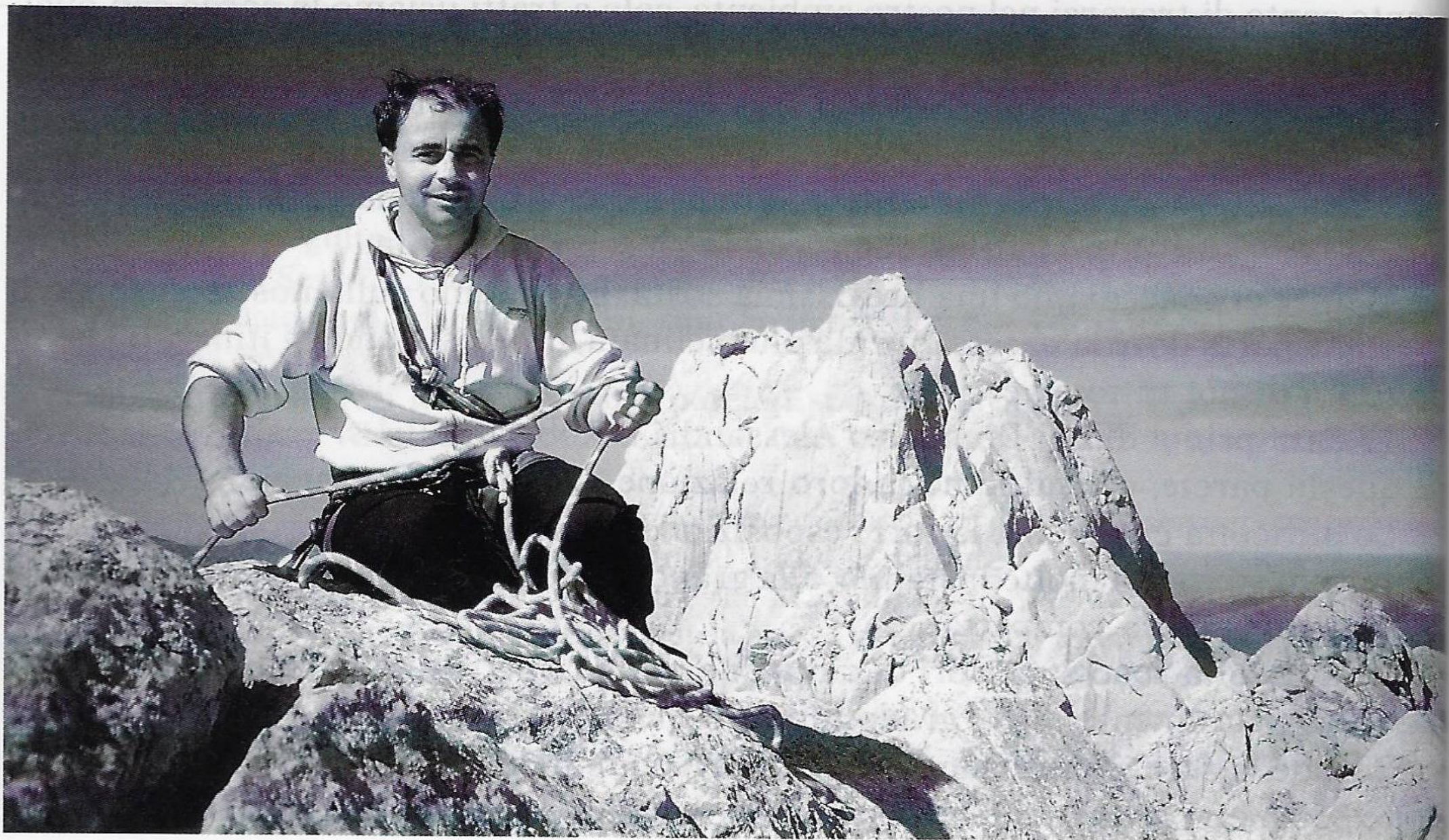
Verso le 22 qualcuno ci chiama, non riusciamo a capirci, dopo un'ora usciamo dalla parete, una lampada portata da un brontolone ci viene incontro: è Salvatore, del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, ci abbracciamo, e Marco ci domanda perché ci sono voluti 17 anni per ripetere una delle vie più belle delle nostre montagne.

* * *

Passati pochi mesi da questa splendida avventura, il 1° marzo 1988, una valanga sul Monte Magnola spegneva la vita di Marco, lasciando un profondo vuoto tra tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di viverci insieme. Di Marco non si può fare a meno di ricordare la sua forte carica umana, la sua voglia di provare sensazioni sempre nuove, la sua spontanea capacità di trascinare gli amici nel suo mondo di avventure. In circa tre anni con la sua canoa aveva disceso, in Jugoslavia, in Austria ed in Italia, più di cento fiumi, dal 4° al 6° grado, diventando un punto di riferimento per il canoismo fluviale italiano. Oltre che per professione, la montagna era per Marco un motivo di vivere con gli amici, di ridere, di scherzare senza mai sottovalutare le difficoltà, ma sempre pronto a sdrammatizzare le situazioni.

Il nome di Marco è legato alle più belle ripetizioni sulle nostre pareti nonché sui più ripidi pendii di neve, discesi con gli sci, sempre con indiscussa sicurezza e massima prudenza.

Carlo Pelliccione



Walter Bonatti in Abruzzo

Giampiero Di Federico

Spente le luci nella piccola sala della biblioteca «De Meis» a Chieti, inizia la lunga serie di diapositive sulla montagna commentate dal grande Walter.

Una sala strapiena di alpinisti, escursionisti, simpatizzanti. E' una sequela di immagini che ripropongono la vita del leggendario alpinista, dai primi passi sulle montagne di casa (l'Alben, le Grigne) fino alle grandi imprese sul Monte Bianco e sul Cervino, in Himalaja al K2 e in vetta al Gasherbrum 4°.

Significative le tappe: negli anni '50 la salita alla verticale parete est del Gran Capucin dove Bonatti insieme al compagno Ghigo, dimostrò la possibilità di trasferire le funamboliche tecniche dolomitiche al più severo ambiente del Monte Bianco; e ancora al Petit Dru, al vergine pilastro sud est salito da solo superando difficoltà per quei tempi inimmaginabili; poi la triste parentesi del K2 nel 1954 dove, beffato dalla sorte e dai compagni e forse anche da un po' di ingenuità giovanile, a lui, il più forte della spedizione, venne preclusa la salita alla vetta.

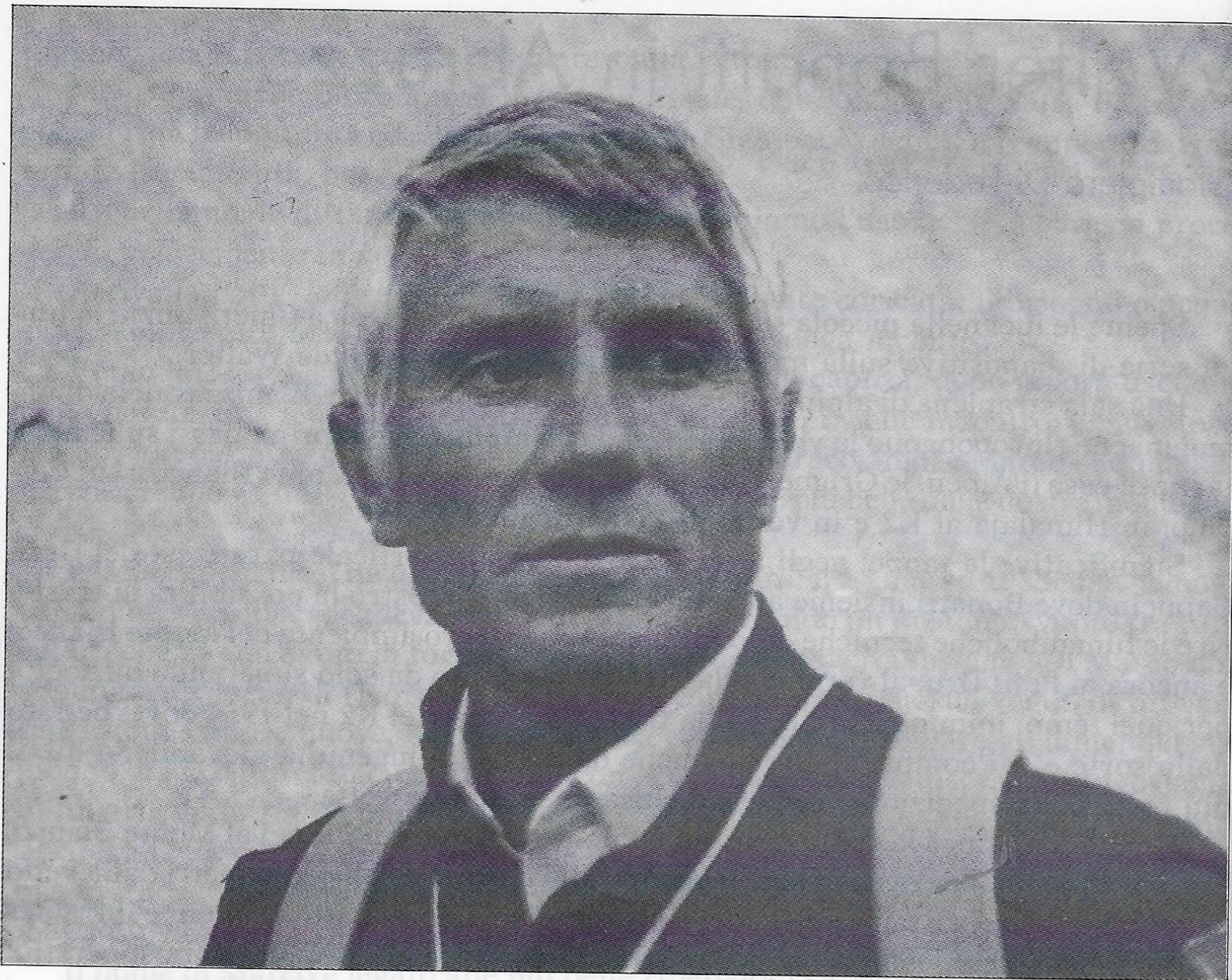
Nel 1961 conduce la salita al vergine Pilone Centrale del Frenej al Monte Bianco, ma una violenta bufera costringe il gruppo alla ritirata a soli cento metri dalla vetta del pilone. Ritirata drammatica, dei sette alpinisti solo Bonatti, Gallieni e il francese Mazeaud, sopravvivono grazie al nostro che conduce in salvo gli sfiniti superstiti. Seguono velenose polemiche, meschine insinuazioni contro Walter. Solo i Francesi riconoscono in Bonatti il merito di aver contribuito alla salvezza dei sopravvissuti. Poi, dopo anni, anche in Italia si riconoscono i meriti del grande alpinista, ma, come dice Bonatti, «il tempo è un giustiziere lento». Le immagini scorrono, Himalaja, la splendida vetta del Gasherbrum 4° che sfiora gli 8000 metri. Walter la conquista insieme a Carlo Mauri. Anche qui Bonatti non è pienamente soddisfatto di come andarono le cose, tant'è vero che da allora in poi decide di non partecipare più a spedizioni nazionali.

Infine nel 1965, a 35 anni, nel pieno della maturità alpinistica, Bonatti in occasione del centenario della 1ª salita al Cervino si permette una impresa grandissima: sale da solo aprendo una via nuova in pieno inverno tra le rocce ghiacciate della tetra e repulsiva parete nord del Cervino. Sono sei giorni di lotta durissima, è il canto del cigno di uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi.

Dopo questa impresa Bonatti smette di colpo di fare alpinismo estremo e si dedica all'avventura e all'esplorazione negli angoli più reconditi del pianeta, in terre lontane e tra popoli sconosciuti. Che dire dell'alpinismo di Walter Bonatti? Al di là del valore tecnico delle imprese portate a termine con straordinaria determinazione, egli con grande intuito ha capito di volta in volta qual era il problema dell'epoca ed ha cercato, riuscendoci, di risolverlo e spesso come al Cervino di andare oltre.

Oggi a 58 anni, accompagnato da una splendida Rossana Podestà, sua compagna, Walter non ha perso nulla del suo fascino e della sua personalità.

Certamente una conferenza di questo tipo lascia un po' interdetti e forse anche



Walter Bonatti

(tratta dal volume di W. Bonatti *Magia del Monte Bianco*)

un po' tristi. Le montagne di Bonatti, filtrate dal suo carattere appaiono quasi sempre come terreno di lotta, di bufere, di freddo, di tragedie, una sorta di campo di azione per affermare la propria individualità contro le forze della natura. E i rapporti che conseguono all'alpinismo, con i compagni, con la gente, sono spesso fonte di polemica e di astio. Non sarebbe male se la montagna fosse vissuta con gioia, divertendosi immersi in scenari naturali grandiosi. La gioia anche di muoversi in parete con gesti misurati ed eleganti, accarezzando non solo fredde rocce ghiacciate, ma calcare riscaldato dai raggi del sole o granito ruvido e sicuro.

Anche riguardo alle polemiche c'è da riflettere. Certamente Walter ne ha dovute sopportare tante, forse troppe. Sappiamo tutti che alla spedizione al K2 il più forte era lui e che sul Pilone Centrale del Frenej se non c'era la competenza, la forza e l'esperienza di Walter, non si sarebbe salvato nessuno. Ma le invidie, le cattiverie, le meschinità fanno parte di questo mondo e un uomo di successo come Bonatti non poteva non suscitare sentimenti di questo tipo. A ciò, però, si può reagire sia con l'indifferenza sia invece facendosi il sangue cattivo come fa Bonatti. Ma Walter è così e in fondo così ci piace.

Giampiero Di Federico

Guida alpina - Istruttore Nazionale Guide

Ambiente: difesa strenua ma senza isterismo

Andrea Boffile

Un qualificato istituto di indagini statistiche ha accertato che nel 1987 la parola più usata dai mezzi di comunicazione è stata MILIARDO seguita con breve distacco da AMBIENTE.

La constatazione è consolante perché il solo fatto che si parli di ambiente e più specificamente di difesa dell'ambiente dimostra che l'argomento, per troppo tempo trascurato, suscita vivo interesse, ma non sempre gli interventi sono basati su studi approfonditi e i dati numerici citati sono spesso inattendibili per un incontrollato uso dello zero.

L'ambiente è un bene primario e la sua difesa è doverosa, ma l'«ambientalista» deve guardarsi da atteggiamenti esasperati che rasentano l'isterismo e intaccano la credibilità delle sue intenzioni.

Esaminiamo alcuni casi di argomenti trattati con evidente superficialità.



Gran Sasso. Valle Venacquaro: un esempio di perfetta simbiosi fra uomo e ambiente (Foto B. Romano)

Il metano non inquina

I prodotti della combustione sono:

- l'anidride carbonica che in concentrazione superiore a quella attuale può produrre l'«effetto serra», cioè può far aumentare la temperatura della Terra e causare la fusione del ghiaccio accumulato ai poli. Il livello del mare aumenterebbe così di alcune decine di metri e interi paesi sarebbero sommersi;
- l'ossido di carbonio, che si forma quando la combustione avviene in difetto di ossigeno. L'ossido di carbonio è tossico e ogni anno lo «scaldino» e il «bracere» fanno le loro vittime, ma è anche instabile e perde abbastanza rapidamente la tossicità;
- l'anidride solforosa, dovuta alla presenza di zolfo nel carbone, nell'olio combustibile e in minor misura nel gasolio, che forma l'acido solforico, principale responsabile delle piogge acide;
- il carbonio incombusto, ovvero le particelle di carbonio non bruciate che, lasciate dai fumi, costituiscono lo «smog»;
- gli ossidi di azoto, che alle alte temperature si formano per reazione degli stessi componenti dell'aria ossigeno e azoto. Gli ossidi di azoto combinandosi con l'idrogeno contenuto nel metano formano l'acido nitrico, altro responsabile delle piogge acide.

Il metano, quindi, non produce acido solforico e smog, ma è uno dei principali responsabili della formazione di acido nitrico e della anidride carbonica, inevitabile in ogni combustione. Possiamo dire che il metano INQUINA MENO, ma non affermare che il metano NON INQUINA.

Eliminazione del piombo dalla benzina

E' noto che il potere antidetonante della benzina si ottiene con l'aggiunta di piombo-tetraetile in misura di circa 300 grammi per tonnellata di benzina e quindi con emissione nell'ambiente di circa 5.000 tonnellate di piombo all'anno solo in Italia.

E' stato proposto di eliminare il piombo aggiungendo alla benzina l'alcool etilico, detto anche etanolo.

L'etanolo dovrebbe essere prodotto trasformando le cosiddette «eccedenze alimentari» che a quanto sembra costituiscono uno dei più gravi problemi del M.E.C..

A parte il fatto che non è ben chiaro come si possa parlare di «eccedenze alimentari» e di «fame nel mondo», l'etanolo prodotto con cereali avrebbe costi proibitivi, sia in termini monetari, sia in termini energetici perché la sua fabbricazione richiede una quantità di calorie pressoché uguale a quella resa e dovrebbe essere finanziata dallo Stato e quindi dai cittadini. I costi potrebbero anche essere accettati se servissero a limitare l'inquinamento, ma in realtà le enormi quantità di cereali necessari per la fabbricazione si possono ottenere solo con un massiccio impiego di concimi e diserbanti che sono responsabili di gravi inquinamenti di fiumi e di falde acquifere.

In conclusione, la eliminazione del piombo, che peraltro è necessaria, si vorrebbe ottenere con un metodo che produce altrettanto e forse più grave inquinamento.

Le fonti rinnovabili di energia

I combustibili fossili, veri serbatoi di energia solare accumulatasi in milioni di anni, non sono inesauribili e si cerca, quindi, di utilizzare fonti di energia rinnovabili.

li. Le più importanti sono:

— le centrali idroelettriche, che utilizzano la caduta dell'acqua sollevata per evaporazione dal sole. Si definisce «energia pulita» perché è immune da emissioni nocive, scorie tossiche e rumore, ma la costruzione degli impianti non può considerarsi «ecologica». I bacini, se ben costruiti, possono anche essere accettabili, ma i «canali di gronda», che convogliano nei bacini l'acqua di intere valli, sconvolgono l'equilibrio idrogeologico di vaste zone.

Gli impianti più facilmente utilizzabili, comunque, sono già costruiti e un aumento di essi richiede l'imbrigliamento di cascate di grande interesse paesaggistico, come quelle della Val di Genova in Trentino o del Rutor in Val d'Aosta;

— il vento è energia veramente pulita ed ha consentito, con le navi a vela, la completa esplorazione della Terra, ma è poco concentrata e una centrale di media potenza richiederebbe macchinari molto ingombranti e costosi. Può essere conveniente per piccoli impianti in zone ove non sono disponibili altre fonti di energia, ma anche per la illuminazione di una sola casa, la incostanza del vento richiede l'installazione di costosi e pesanti accumulatori;

— l'irradiazione solare diretta può essere utilizzata per la produzione di calore con i «pannelli solari» per abitazioni ad un solo piano, ma non certo in città ove gli abitanti dei cinque piani della casa avrebbero a disposizione poche decine di litri di acque tiepida. I «pannelli» attuali, però si sono dimostrati poco resistenti alle basse temperature e nel freddissimo inverno del 1985 molti impianti sono stati fortemente danneggiati.

Energia vera e propria si può ottenere dalle celle fotovoltaiche, che però hanno un costo di 50 volte superiore a quello che le renderebbe accettabili anche se non competitive.

I più ottimisti ritengono che le energie rinnovabili possano dare un contributo del 6% al fabbisogno totale di energia ma non viene messo abbastanza in evidenza il fatto che un oculato risparmio potrebbe ridurre il consumo del 10%. Ecco alcune delle possibili economie:

— ridurre la velocità dei veicoli, e in questo senso darà i suoi frutti anche se modesti il discusso «decreto Ferri». Alla velocità di 110 Km/ora il consumo è molto inferiore che a 140;

— ridurre lievemente la illuminazione nelle case e nei luoghi pubblici, spesso inutilmente illuminati «a giorno»;

— ridurre drasticamente o annullare la produzione dei diserbanti che richiede notevole quantità di energia, anche allo scopo di ottenere prodotti migliori e attenuare l'inquinamento delle acque.

La riduzione degli armamenti è un problema troppo complesso per essere trattato, ma forse basterebbe da solo a pareggiare molti conti «in rosso».

Lo smaltimento dei rifiuti

Gli inceneritori, che fino a venti anni or sono costituivano il sistema ottimale per lo smaltimento dei rifiuti, sono sotto accusa perché produttori di diossina dovuta alla combustione di imballaggi, vernici e altri materiali sintetici.

Il ricordo della diossina di Seveso è ancora vivo e la sua presenza nel fumo degli

inceneritori ha portato alla immediata chiusura di essi. I rifiuti urbani però sono una pesante realtà — 1 Kg. al giorno a persona — e una città di 500 mila abitanti, sorpresa dalla chiusura dell'inceneritore, ha dovuto affrontare in tempi brevi il problema dello smaltimento di 500 tonnellate di rifiuti e lo ha risolto trasportandoli in una «discarica controllata» a 250 Km. di distanza.

Per il trasporto vengono impiegati 40 grossi autocarri che consumano 8 tonnellate di gasolio e contribuiscono ad aggravare l'inquinamento e ad alleggerire le tasche dei cittadini.

Certo a nessuno fa piacere avere una discarica vicino a casa anche se «controllata», ma non si spiega come questa possa esistere in un certo luogo e ricevere 500 tonnellate al giorno di rifiuti «estranei» e non sia realizzabile in una località più vicina alla «produzione».

Un aspetto di specifica competenza del C.A.I. è lo smaltimento dei rifiuti dei rifugi. Il materiale organico può essere bruciato e non è difficile costruire piccoli inceneritori e interrare i pochissimi residui della combustione, ma nei rifugi si accumulano molti contenitori di plastica, di metallo e di vetro.

I contenitori di plastica possono essere bruciati, anche se questo comporta la immissione nella atmosfera di prodotti che tendono all'acido cloridrico, ma non è certo possibile bruciare i contenitori di vetro o di metallo.

Il giornale «Lo scarpone» si è recentemente occupato della questione: un socio propone di sostituire la classica scatoletta con formaggi o salumi che non richiedono imballaggi di metallo, ma non ha tenuto conto del fatto che la scatoletta, se non consumata, può restare nel sacco ed è buona per la prossima volta.



Rifiuti in montagna: un esempio lampante di degrado ambientale

Un altro propone di eliminare i cibi precotti che richiedono contenitori di plastica, ma è stato giustamente osservato che la cottura degli ingredienti che costituiscono il minestrone, piatto forte in tutti i rifugi, richiede tempi lunghi ed un consumo proibitivo di combustibile che è sempre di difficile approvvigionamento.

I gestori, per ridurre il costo dei trasporti, si orientano verso le bibite in lattina che sono leggere ma indistruttibili.

Alcuni, molto scrupolosi, riportano a valle — e talvolta a spalla! — i rifiuti non bruciabili, ma l'operazione è gravosa e non è giusto che sia esclusivamente a loro carico.

Non è impossibile organizzare lo smaltimento con elicottero, magari a fine stagione, con il concorso di Enti Pubblici.

E' vero che l'elicottero costa 30.000 lire al minuto e un viaggio ad un rifugio può costare milioni, ma è anche vero che i piloti devono fare un certo numero di ore di volo di addestramento e le macchine non sono sempre impegnate a tempo pieno.

Un elicottero del servizio antincendi, ad esempio, potrebbe senza grosse difficoltà fare un viaggio per lo smaltimento dei rifiuti in un rifugio in autunno, quando la finalità principale è meno pressante; è però, necessario dedicare al problema impegno ed attenzione e non limitarsi a condannare l'accumulo dei rifiuti.

Si deve comunque tener presente che l'attività di cinque miliardi di persone è inevitabilmente inquinante e non esistono formule magiche per ridurre il fenomeno del degrado ambientale a valori accettabili. E' però possibile contenere gli effetti dannosi di funzioni primarie quali la produzione dell'energia e anche e soprattutto quelli di attività non strettamente indispensabili, come la frequentazione della montagna.

L'ecologo intransigente, quindi, per essere anche coerente, dovrebbe:

- limitare i chilometri percorsi in auto, senza per questo ridurre l'attività lavorativa o quella del tempo libero. Quante volte si va in gita con due macchine solo «per aver maggiore libertà»?;
- consumare per la doccia non più di 40 litri d'acqua e non troppo calda;
- ridurre del 10% la potenza delle lampade in casa e spegnere il riscaldamento 10 giorni prima della data fissata dalle norme;
- portare i rifiuti ai contenitori specifici, vetro, carta, ecc. anche se sono lontani centinaia di metri e adoperarsi per la loro adozione se mancano;
- adottare altri accorgimenti atti a ridurre il consumo di energia e la produzione dei rifiuti.

Il tutto con convinzione ma senza isterismo.

Sulle confezioni della pasta De Cecco di Fara S. Martino si legge: «importante: usare 6 (sei!) litri di acqua per 500 grammi».

Per far bollire 6 litri di acqua occorrono circa 600 calorie e la combustione che le produce immette nell'ambiente mezzo chilo di anidride carbonica. La pasta asciutta, quindi, dà un contributo al deleterio «effetto serra» 6 volte superiore a quello della minestra.

Dobbiamo per questo considerare inquinante la pasta asciutta?

Sarebbe un tipico esempio di isterismo grave.

Andrea Bafile

Un rifugio che valorizza un antico ricovero pastorale Inaugurazione del Rifugio «N. D'Arcangelo» al Vaduccio

Silvio Di Eleonora

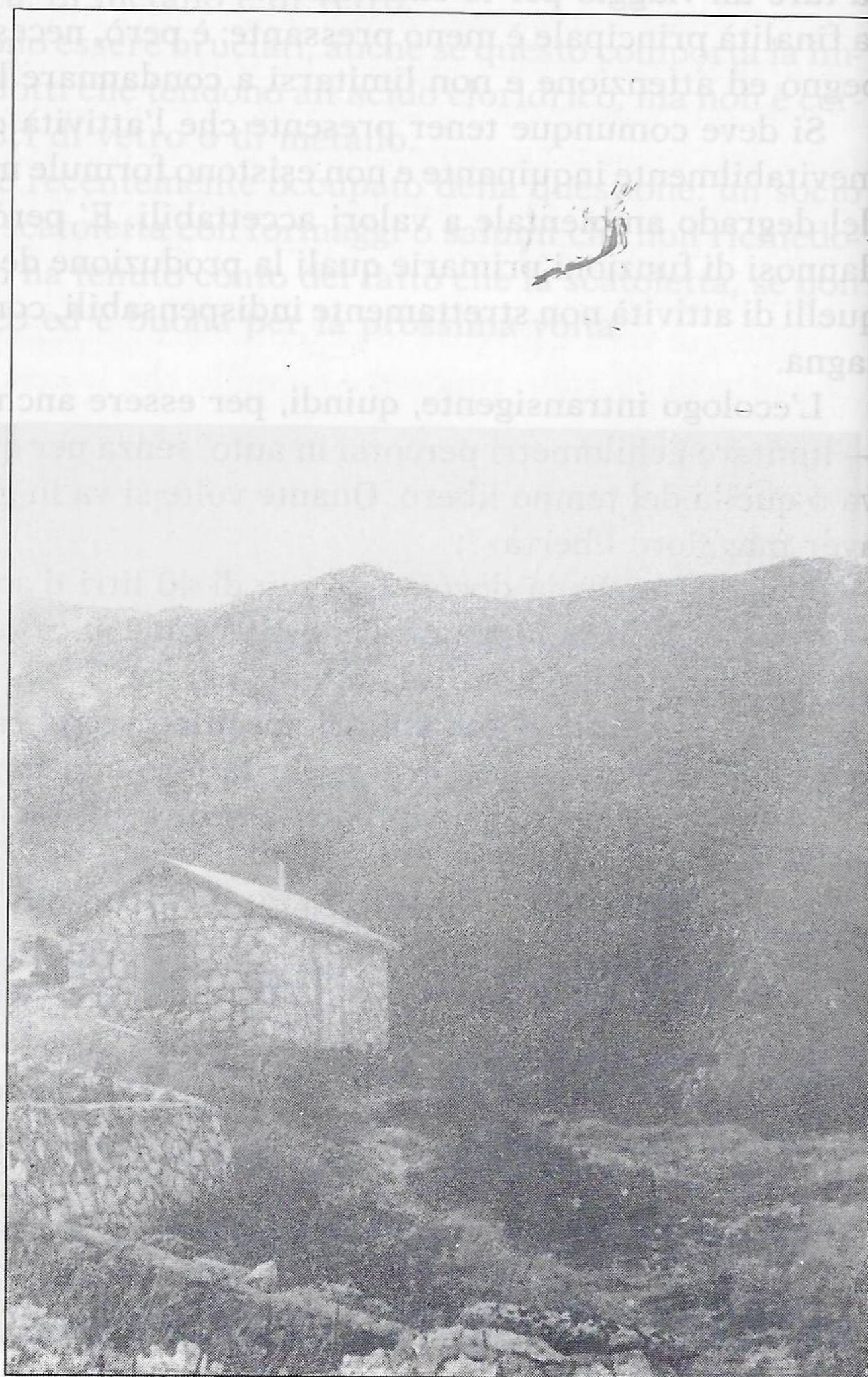
Dalla rinata Sezione di Isola del Gran Sasso riceviamo questo flash. Siamo veramente felici di ospitarlo perché rafforza i legami che da secoli affratellano i due versanti del massiccio.

Domenica 25 ottobre 1988 è stato inaugurato il rifugio intitolato a Nicola D'Arcangelo, che fu il fondatore della prima Sezione del C.A.I. di Isola del Gran Sasso nel 1921.

La bella giornata ha permesso la partecipazione di numerosi appassionati della montagna, convenuti dall'Aquila, Arezzo, Teramo e da tutta la Valle Siciliana.

Il «Presidentissimo» della Sezione dell'Aquila, già Presidente della Delegazione Abruzzese, Nestore Nanni, e l'attuale Presidente Filippo Di Donato, hanno espresso parole di elogio per quanti hanno contribuito all'opera di restauro, ricordando che questo rifugio, come tanti altri abbandonati e diruti, costituisce una memoria vivente della nostra passata civiltà pastorale che, al contrario di tante altre opere che comportano solo sfruttamento e degrado, ben si ambienta nel nostro territorio, recuperandolo e rivitalizzandolo.

Il Rifugio «N. D'Arcangelo» con, sullo sfondo, il Versante Est del C. Grande.



Piante ed adattamenti in rupi e macereti appenninici

Fernando Tammaro

Le rupi

Le rupi (ed i macereti) costituiscono ambienti solo marginalmente ed occasionalmente visitati dai frequentatori della montagna appenninica. Si ritiene comunemente che questi habitat siano generalmente poco interessanti ed anzi pericolosi, ed inoltre sommamente inidonei alla crescita dei vegetali, mostrandosi da lontano quali veri e propri deserti pietrosi. Sono, perciò, generalmente ammirati da una certa distanza sia per il pericolo della caduta di sassi (rupi) sia per la difficoltà di attraversarli (macereti). Ma se per avventura ci si porta loro dappresso si resta stupefatti ed affascinati per la bellezza delle specie che vi si incontrano, con caratteri talvolta fortemente dissimili da quelli osservati nelle piante dei prati o dei boschi.

Gli ambienti sia delle rupi che dei macereti (ghiaioni, pascoli sassosi gradonati, pietraie ecc.) sono effettivamente poco recettivi per la massima parte dei vegetali. Di questi solo un ristretto numero, particolarmente adattati a quelle inospitali stazioni ecologiche, e perciò estremamente selezionati, riesce ad attecchirvi e compiere per intero il proprio ciclo vitale e cioè accrescersi, formare fiori e semi (riprodursi) e diffondersi. Così la flora delle rupi si discosta in massimo grado da quella esistente nei boschi che pure molte volte si arrestano ai piedi delle pareti rocciose. Delle stesse piante dei pascoli, che sovente circondano le rupi, solo poche riescono indifferentemente a radicare nel pascolo o nella roccia, qui per lo più in posizione basale (casmofite occasionali). Le entità strettamente ed esclusivamente rupicole (casmofite obbligate) possono invece vivere solo sulla roccia; ne sono esempio *Potentilla caulescens*, *Rhamnus pumila*, *Hedrajanthus graminifolius subsp. apenninus*, *Campanula fragilis subsp. cavolinii*, *Trisetum villosum* (= *T. bertolonii*), *Aquilegia ottonis subsp. magellensis*, *Aubrieta columnae*.

Ciò è in relazione ad un fenomeno di selezione: qualora semi di piante rupicole cadano in altri ambienti (pascoli, boschi), le plantule sono soffocate essendo la loro crescita più lenta rispetto a quella delle piante di tali habitat; quando sono i semi delle piante dei pascoli o di altri ambienti a trovarsi sulle rocce, non è possibile la loro germinazione data la inospitalità (scarsezza di humus, notevoli scarti termici, ecc.) della stazione. Le piante radicate nella roccia sono dunque selezionate; esse hanno trovato un sicuro rifugio dalla maggiore aggressività biologica delle piante dei pascoli adattandosi ad ambienti impervi ed inaccessibili per la maggior parte delle altre piante.

I popolamenti rupicoli appenninici hanno dato ricetto ad entità molto antiche sopravvissute sia a differenti condizioni ambientali (periodi climatici freddi o caldi) sia alla concorrenza di antiche stirpi planiziarie o nemorali, che meno specializzate,

non hanno potuto prendere il sopravvento sulla roccia. Vi si rinvencono infatti antiche entità prequaternarie soprattutto di origine balcanica (relitti terziari) quali *Cardamine graeca*, *Silene parnassica*, *Saponaria bellidifolia*, *Saxifraga glabella*, *Potentilla apennina*, *Amelanchier ovalis* subsp. *cretica*; o anche orofite sudeuropee (*Primula auricula*, *Potentilla caulescens*). Sono rare invece le entità boreali (relitti glaciali), rappresentate soprattutto da talune felci (*Asplenium ruta-muraria*, *Asplenium viride*) e poche fanerogame (*Minuartia graminifolia*, *Erinus alpinus*).

Le rocce sono sede di isolamento floristico, che nel tempo porta all'isolamento riproduttivo ed alla speciazione.

Le piante delle rocce nel loro splendido isolamento hanno subito un'evoluzione indipendente rispetto a quella delle piante circostanti, selezionando numerose entità endemiche e subendemiche (*Aubrieta columnae*, *Aquilegia ottonis* subsp. *magelensis*, *Campanula fragilis* subsp. *cavolinii*, *Saxifraga australis*, *Trisetum villosum*, *Sempervivum italicum*, *Saxifraga italica*, *Saxifraga porophylla*, *Saxifraga stabiana*, *Artemisia eriantha*, *Brassica gravinae* ecc.).

L'effetto isolante delle rocce, determinante un inizio di speciazione, è stato constatato sperimentalmente su popolazioni naturali di *Aubrieta columnae*, casmofita obbligata endemica nell'Appennino centro-meridionale dai ricercatori dell'Università dell'Aquila.

Ogni individuo vegetale abbarbicato sulla roccia è perciò il risultato di una dura selezione filogenetica, di una individuale lotta contro le avversità ambientali della stazione, di una competizione fra le varie entità rupicole (inter ed intraspecifica) nel colonizzare l'anfratto roccioso; si realizza pertanto un'ulteriore selezione sulle entità già così iperspecializzate.

Prima dell'attecchimento della flora pteridofitica (felci) o fanerogamica (piante superiori) le rocce subiscono un'azione preparatoria di lento disfacimento del substrato ad opera dei licheni. Questi, come è noto, possono impiantarsi direttamente sulla nuda roccia (il colore rosso, o giallo, o grigio delle rocce dipende spesso dalla loro colonizzazione lichenica) e coi loro secreti (acidi lichenici) la intaccano; rendono così possibile l'ingresso di altri organismi, pure essi pionieri, quali muschi xerofitici, che colla loro forma a piccoli cuscinetti possono trattener polvere e terra e rimanere umidi più a lungo.

Licheni e muschi sono in continua competizione e solo dopo tempi molto lunghi avviene la definitiva conquista della stazione.

Costituitosi un suolo primitivo per azione degradativa del muschio sulla roccia si può impiantare finalmente una pianta superiore.

L'insediamento evidentemente sarà possibile dapprima a piante più piccole poi, col costituirsi di un sempre maggior accumulo di terriccio, anche a piante di maggiori dimensioni.

La colonizzazione di una nicchia rocciosa richiede pertanto un tempo lunghissimo (anche centinaia o migliaia di anni) ed è preceduta da un lavoro chimico e biologico, al quale sono coinvolti generazioni di organismi viventi. Da ciò deriva la nobiltà della flora rupestre. Essa pertanto non solo merita la nostra doverosa attenzione ed ammirazione, ma anche il massimo rispetto.

Rocce e pietraie sono dunque inospitali per le piante a causa di molteplici fattori, determinati sia dalla natura, compattezza e dimensione del substrato, sia dalle

condizioni climatiche generali del territorio o microclimatiche, legate cioè alla singola stazione.

Sulle pareti le piante non sono (o lo sono parzialmente) coperte dalla neve e perciò risentono dell'intenso freddo invernale, quando le minime scendono di molti gradi sotto lo zero e per lunghi periodi; d'estate, invece, particolarmente sulle rocce a strapiombo esposte a sud, si ha un'intensa insolazione con temperature assai più elevate di quelle dell'aria circostante, e quindi si hanno più o meno lunghi periodi di siccità.

Le piante assumono pertanto habitus xerofitico, con riduzione della superficie traspirante, ispessimento della cuticola, foglie succulente (*Sedum*, *Sempervivum*), tessuti ricoperti di peli.

Sia d'inverno che d'estate, come si sa, le rocce sono sferzate dal vento, che accentua il rigore del freddo in inverno o l'aridità in estate. Sui pianori altitudinali della Majella, a 2600 m è stata misurata, in agosto, una velocità fino ad 85 Km/h.

Sulla roccia perciò la pianta è sottoposta a molti stress negativi per la sua vita, essendo non solo precluso l'assorbimento radicale sia per il gelo che per l'eccessivo caldo, ma anche, proprio per la natura della stazione colonizzata, risultano alquan-



Foto n. 1 - *Matthiola italica* (P. Conti) Tammara (Violacciocca dell'Appennino).

Tra le piante più interessanti che colonizzano i macereti e gli ambienti detritici degradanti da M. Prena e M. Camicia (versante occidentale meridionale del Gran Sasso) vi è la violacciocca dell'Appennino *Matthiola italica* (P. Conti) Tammara.

Si presenta in popolazioni costituite da individui isolati e sporadici, data la primitività edafica dei suoli cui si impianta e l'asprezza dell'ambiente pioniero cui è specializzata.

Tale entità, solo di recente riconosciuta nuova per la Scienza, rappresenta un raro endemismo del Gran Sasso (vive infatti solo su questa montagna e poche altre dell'Appennino Centrale) ed è sistematicamente affine a *M. valesiaca* del Vallese e della Valle d'Aosta e *M. carnica* del Friuli.

to limitati i siti di appiglio e di radicazione. Ampie sono poi sulla roccia le escursioni termiche fra giorno e notte, fra estate e inverno; ed inoltre, pur relativamente ad una singola roccia, vi sono marcate differenze microclimatiche a seconda della esposizione o posizione, basale o sommitale, del punto di radicamento; cioè vale ad es. per la gran parte dei fattori ecologici, quali illuminazione e durata della luce, temperatura o umidità edafica.

Nonostante i numerosi aspetti negativi per la espressione della vita, le piante si insediano sulla roccia e quivi la loro fioritura è tra le più vistose ed affascinanti.

Alcune osservazioni possono essere fatte con immediatezza esaminando le piante su una roccia montana.

Esse sono isolate e generalmente sparse (vegetazione discontinua); ciascuna specie è rappresentata per lo più da pochi individui, ma vigorosi e tenacemente impiantati.

Le piante sono di piccole dimensioni, appena 10 cm o meno di altezza (involuzione dell'apparato vegetativo aereo), sono prostrate sulla roccia (forma reptante), e ciò costituisce una favorevole possibilità di radicamento; assumono una forma a chiazza (*Rhamnus pumila*, *Salix herbacea*, *Dryas octopetala*) ovvero di cuscinetto arrotondato e tessitura densa (forma pulvinata): *Potentilla apennina*, *Artemisia eriantha*, o con foglie a rosetta basale (forma rosulata): *Saxifraga* sp.pl..

Qualunque sia il portamento assunto per adattarsi all'ambiente rupicolo esse sono funzionalmente assai resistenti al vento ed alla siccità. Si può constatare, quando ad es. la roccia è più frantumata, che alle ridotte dimensioni delle porzioni aeree corrisponde un apparato radicale ampio e profondo; lo spazio radicale colonizzato risulta perciò molte volte superiore a quello aereo che si vede all'esterno.

In numerose piante di roccia le foglie sono persistenti, presenti cioè tutto l'anno e pertanto assimilano anche durante l'inverno; sono in taluni casi coriacee (*Globularia meridionalis*), talvolta sono ricoperte di cere (*Androsace mathildae*, *Primula auricula*), di peli (*Potentilla apennina*) o portano più o meno fitte ghiandole calcaree (*Saxifraga latina*). Si tratta di strategie differenti per risolvere il problema di limitare la traspirazione.

Per ciò che riguarda infine la colonizzazione floristica delle rupi montane essa varia a seconda che le rocce siano aride o stillicidiose ed ancora a seconda dell'altitudine.

Numerose entità si rinvencono in ampi livelli altitudinali (da 800 m fino a 2800), quali ad es. (*Rhamnus pumila*, *Primula auricula*, *Potentilla caulescens*) mentre talune sono caratteristiche in un solo livello altitudinale o in più o meno limitati settori geografici e sono dai vari Autori considerate specie caratteristiche di associazione o subassociazione.

Per le rupi dell'Appennino sono state descritte numerose associazioni vegetali.

Così sulle rocce altomontane dei principali complessi montuosi centro-appenninici (da 1700 m a 2800 m) è stato descritto il *Potentilletum apenninae* (*Potentillion* e *Potentilletalia caulescentis*) associazione ricca di molte entità endemiche (*Saxifraga porophylla*, *Saxifraga stabiana*, *Hedraianthus graminifolius* subsp. *apenninus*) e numerose entità dei pascoli brecciosi circostanti (*Sesleria apennina*, *Carex kitaibeliana*, *Cerastium thomasii*, *Galium magellense*, ecc.) ed ancora l'*Artemisietum erianthae*, con specie guida dell'associazione il genepi appenninico (*Artemisia eriantha*), con carat-

caratteristiche di associazione le endemiche *Androsace mathildae* e *Saxifraga italica*.

Nelle quote più basse (800-1600 m) si impianta una vegetazione rupicola denominata *Campanulo (cavolinii) - Potentilletum caulescentis* (*Potentillion* e *Potentilletalia caulescentis*) dominata da *Campanula fragilis* subsp. *cavolinii*, *Saxifraga australis*, *Potentilla caulescens*, oltre a *Rhamnus pumila*, *Saxifraga porophylla* ecc..

Nei settori più umidi esiste una facies a *Adiantum capillus-veneris*. In alcune conche interne (es. nella Conca Aquilana) vi sono sulle rupi delle differenziali locali (*Androsace columnae*, *Scabiosa graminifolia*, *Dianthus ciliatus*, *Pimpinella tragioides* subsp. *lithophylla*, *Leontodon hirtus* ecc.) che diversificano queste associazioni in senso più nemifilo.

Per talune gole rupestri calcaree delle Marche (intorno a 300 m s.l.m.: Gola del Fure, di Frasassi e Rossa) è stata descritta l'associazione *Saxifraga australis-Trisetum bertolonii*, con specie caratteristiche *Trisetum bertolonii*, *Campanula tanfanii*, *Saxifraga australis*, categoria fitosociologica riconosciuta poi anche per il Terminillo ed il Gran Sasso, ma a quote più elevate, fra 1700 e 2200 m.

Sulle rupi della Basilicata la massiccia presenza dell'endemica *Achillea lucana*



Fig. n. 2 - *Crepys pygmaea* L. (Radichiella dei ghiaioni).

Nei ghiaioni assolti consolidati e nei macereti del Gran Sasso, particolarmente a Campo Pericoli e settori adiacenti, nelle quote altitudinali intorno a 2400-2700 m, si rinviene questa rara orofita SW-Europea, in Italia distribuita soprattutto nell'arco alpino occidentale ed inoltre nell'Appennino Centrale (oltre che sul Gran Sasso ancora al Velino ed alla Majella).

La presenza nell'Appennino abruzzese costituisce un esempio di relitto glaciale w-alpino.

La pianta presenta dei singolari fenomeni di adattamento all'impervio ambiente dei macereti. Per limitare infatti l'eccessiva traspirazione, determinata dalle forti irradiazioni solari diurne, la parte aerea (foglie, fusti) si ricopre di una fitta peluria bianca, mentre le parti sotterranee, mediante lunghi stoloni, si impiantano ad una certa profondità ove permane più a lungo l'umidità edafica.

(e di *Saxifraga australis* e *S. porophylla*) ha consentito di individuare una propria associazione, denominata *Saxifrago-Achilleetum lucanae* (*Potentillion* e *Potentilletalia caulescentis*), mentre sulle rupi delle vette del Pollino (Calabria-Basilicata) è stato individuato il *Campanuletum pollinensis* caratterizzato da taluni endemismi esclusivi di questa montagna mediterranea, quali *Campanula pollinensis*, *Asperula calabra*, *Sedum brutium* ed altri.

Oltremodo interessante è poi la vegetazione delle rupi della Sicilia, in special modo delle Madonie, ricca di molti endemismi (*Asperula gussonei*, *Helychrysum nebrodense*, *Aubrieta deltoidea* var. *sicula*, ecc.).

Le numerose pareti rocciose, che si rinvencono negli orizzonti più bassi (100-700 m) ad interrompere la continuità dei prati aridi o di boscaglie si caratterizzano generalmente per una maggiore copertura vegetazionale e per una più elevata densità di individui rispetto di quanto si riscontra sulle rupi montane. La stragrande maggioranza delle piante provengono dai settori vicini (casmofite occasionali), soprattutto dai pascoli aridi (xerobrometi), con maggior predominio di *Sedum* sp.pl., *Allium* sp.pl., *Sempervivum* (*tectorum*, *montanum* ed *arachnoideum*), *Ceterach officinarum*, *Micromeria juliana*, *Helychrysum italicum*, *Petrorhagia saxifraga*, ecc.

Sulle rupi del Soratte (m 460 circa), nei pressi di Roma oltre a molte delle predette entità si rinviene anche *Cymbalaria muralis* pianta per lo più comune anche sui vecchi muri di molte zone della Penisola; nei distretti non lontano dal mare, dal Lazio Meridionale alla Calabria, entità comune sulle rupi è l'endemica *Campanula fragilis* Cyr. subsp. *fragilis*.

Le rupi del Gargano insediano una flora di grandissimo interesse scientifico sia per la ricchezza di endemismi (*Aubrieta columnae* subsp. *italica*, *Campanula garganica*, *Asperula garganica*) che per le piante a distribuzione italo-balcanica (transadriatiche), tra cui *Inula candida*, maestosa composita dal corpo fittamente ricoperto di lunghi e candidi peli.

Le rupi stillicidiose (non molto frequenti nell'Appennino Centrale) danno ricetto oltre a muschi idrofili ed alghe filamentose ad una florula del tutto differente da quella finora esaminata. Essa risulta costituita da casmofite occasionali, quali *Saxifraga aizoides* e *Parnassia palustris*, talvolta di notevole interesse per la rarità floristica, come ad es. *Pinguicula vulgaris*, *P. reichenbachiana*, *P. hirtiflora*.

In stazioni rupestri umide delle Gole delle Marche è stata individuata l'associazione *Moeringio papulosae-Potentilletum caulescentis*, con specie caratteristica la rara e strettamente endemica *Moeringia papulosa* (in Italia solo di questi ambienti delle Marche).

Macereti

Ai piedi delle pareti rocciose montane si accumulano più o meno vasti macereti. Come è noto derivano dalla frantumazione e dal disfacimento delle rocce per effetto soprattutto del gelo e disgelo e delle forti escursioni termiche.

La pendenza agisce come fattore di selezione dei detriti, essendo i massi di maggior dimensioni attestati più da presso alle pareti, mentre quelli più minuti si spingono verso il fondo del conoide.

I detriti, a causa della pendenza, sono dapprima mobili poi si assestano e si consolidano. La vegetazione che vi si impianta è inizialmente di isolati e sporadici indi-

vidui, poi, a macereto consolidato, più densa ed a maggiore copertura.

L'ambiente dei brecciai è pioniero e selettivo analogamente a quello delle rocce. Il microclima degli sfasciumi rocciosi è svantaggioso per la vita vegetale a causa della violenza dell'insolazione (e del riverbero), dell'aridità edafica, del continuo rotolamento dei detriti.

La colonizzazione da parte delle piante avviene solo quando le dimensioni dei detriti, stabili o instabili che siano, non superano 10-15 cm di diametro, cosicché si è potuta accumulare fra essi una certa quantità di terriccio. Al di sotto dei massi il terreno mantiene una certa umidità dovuta sia allo scioglimento dei nevai che allo strato d'aria delle rocce che lo protegge perciò dal disseccamento.

Le piante radicate su un macereto sono allungate e striscianti fra i massi; i loro rizomi, lungamente e fittamente intrecciati, a contatto col terreno, prontamente emet-



Foto n. 3 - *Heracleum pyrenaicum* Lam. subsp. *orsinii* (Guss.) Pedrotti et Pignatti (Panace dei macereti appenninici).

Nei ghiaioni ad elementi litici ancora mobili o appena stabilizzati per la più modesta pendenza si impiantano queste grosse erbe perenni, dalle foglie profumatissime. La pianta si presenta ad individui isolati, ma talvolta, come ad es. nei ghiaioni di M. Aquila, sul versante rivolto a S-E, si costituiscono densi aggruppamenti.

La forma della pianta assume una struttura arrotondata per meglio resistere al vento, l'apparato radicale è profondo e ben sviluppato.

Tale pianta è ben nota ai frequentatori dell'alta montagna appenninica, che talvolta trovano sollievo alla sete ed alla calura estiva, masticando frammenti delle sue foglie, fragranti e refrigeranti.

Dal punto di vista corologico il panace dei macereti appenninici è una orofita anfiadriatica, distribuita cioè, oltre che nell'Appennino Centrale — dai Sibillini, Terminillo, fino alla Meta —, anche nella Penisola Balcanica meridionale.

Essa è stata dedicata dal botanico napoletano del secolo scorso G. Gussone ad A. Orsini, nativo di Accumuli (allora provincia dell'Aquila), che fu eccellente naturalista e botanico sul Gran Sasso e sui Sibillini (è ricordato anche per essere lo studioso della vipera del Gran Sasso, denominata Vipera dell'Orsini).

tono radici.

Cosicché le piante non vengono distrutte dai massi e detriti che continuamente dalla roccia cadono a rigenerare il brecciaio; soffocate in un punto, fuoriescono dalle pietre in un altro punto. Sono le litofile migratrici: tra esse *Thlaspi stylosum*, *Cymbalaria pallida*, *Arenaria bertolonii*, *Linaria alpina*, *Rumex scutatus*, *Alyssum cuneifolium*, ecc..

A consolidare e stabilizzare il macereto vi sono numerose altre piante (litofile stabilizzatrici). Queste infatti sul macereto formano più o meno densi cespi che colle radici trattengono i detriti e li imbrigliano. Assomigliano, in mezzo al biancore delle pietre, a piccole isole di vegetazione. Tra esse *Festuca dimorpha*, *Heracleum pyrenaicum* subsp. *orsinii*, *Isatis allionii*, *Doronicum columnae*, *Crepis pygmaea*, *Papaver degenii*, *Bunium petraeum*, *Linaria purpurea* var. *montana*, ecc.

La sempre più avanzata colonizzazione del macereto mostra notevoli analogie floristiche coi pascoli; si individuano, infatti, stati dinamici che dal macereto attraverso popolamenti dapprima discontinui a *Sesleria apennina* o *Carex kitaibeliana* conducono verso il Festuceto-trifoglieto, cioè verso il pascolo compatto climacico.

Le piante dei macereti appenninici hanno notevoli affinità sistematiche per la presenza di numerose entità vicarianti sottospecifiche con le piante delle Alpi, degli sfasciumi rocciosi calcarei o delle pietraie.

Tra le specie più frequenti nei macereti appenninici è la crocifera *Thlaspi stylosum*, endemica dell'Appennino centro-meridionale, appena alta 5 cm, ma con apparato sotterraneo che può colonizzare anche mezzo mq (sulle Alpi si rinviene invece l'affine *Thlaspi rotundifolium*), scelta dagli autori come specie caratteristica della classe fitosociologica *Thlaspietalia stylosae* (insieme a *Cerastium thomasi*, *Cymbalaria pallida*, *Alyssum cuneifolium*, *Arenaria bertolonii*, ecc.).

La caratteristica principale, dal punto di vista floristico-corologico dei brecciai appenninici è data dalla massiccia presenza di endemismi (*Anthemis petraea*, *Viola eugeniae*, *Viola magellensis*, *Linaria purpurea*, *Cerastium thomasi*, *Vitaliana primuliflora* subsp. *praetutiana*, *Galium magellense*, *Ranunculus magellensis*, ecc.) ed in grado minore dall'elemento orientale (sudest-europeo ed anfiadriatico) (*Adonis distorta*, *Drypis spinosa*, *Silene multicaulis*, ecc.).

A seconda delle varie zone geografiche e dell'altitudine sono state descritte circa una decina di associazioni, talune di valore strettamente locale.

* * *

Le piante delle rocce montane ed alpine sono organismi massimamente selezionati dall'ambiente e dall'evoluzione biologica. Costituiscono perciò una flora nobile e preziosa ed esprimono un aspetto fondamentale della qualità della vita selvatica del territorio.

Tali piante sono però assai facilmente soggette a soccombere se gli ambienti, che con millenaria azione adattativa son riusciti a colonizzare, vengono disturbati e manomessi; occorre perciò per tali creature viventi vegetali il massimo rispetto e la più accorta protezione.

Fernando Tammaro

Università dell'Aquila - Dipartimento Scienze Ambientali

Programma scientifico «Himalaya '86»

I risultati dello studio sulla dinamica del ghiacciaio Batura

Bernardino Romano

In relazione al programma svolto in seno alla Spedizione Alpinistico-Scientifica «HIMALAYA '86», che ha operato in Pakistan nel bimestre giugno-agosto 1986, è stato realizzato un rilevamento topografico finalizzato a determinare le caratteristiche dinamiche del ghiacciaio Batura.

Il ghiacciaio Batura è situato nella regione del North Area del Pakistan, nel Grande Karakorum (Coordinate geografiche: 74°03' E, 36°04'N). E' esteso su una superficie di 282 Km² per 58 km di lunghezza.

Già dal rilevamento cino-giapponese effettuato nel 1976, finalizzato ad alcuni lavori di adeguamento della Karakorum Highway, l'arteria stradale che collega il Pa-

STAZIONE	PUNTI RILEVATI	DATA PRIMO RILEVAMENTO	γ	θ	d(m)	d'(m)	h(m)	DATA SECONDO RILEVAMENTO	θ'	$\Delta\theta$	σ (m)	V (m/anno)	h(m)
I	A	4.7.1986	104,158	354,524	180,304	179,920	1,41	5.8.1986	354,626	0,102	0,29	3,300	1,38
	B	" "	101,645	358,360	408,282	408,146		" "	358,897	0,537	3,44	39,240	
	C	" "	100,604	341,666	526,720	526,696		" "	342,302	0,636	5,26	60,000	
II	A	6.7.1986	101,563	328,740	356,970	356,862	1,54	4.8.1986	329,030	0,290	1,63	20,510	1,17
	B	" "	99,123	311,299	396,545	396,507		" "	311,372	0,073	0,45	5,660	
	III	" "	97,192	314,785	833,175	832,365		" "	315,793	1,008	13,18	165,880	
III	C	" "	114,942	197,534	203,435	197,857	1,23	" "	197,626	0,086	13,45	169,280	1,10
	D	" "	106,334	243,090	317,992	316,420		" "	----	----	----	----	
	E	" "	102,869	228,607	571,155	570,575		" "	229,218	0,611	15,91	200,246	
	F	" "	103,256	211,923	724,168	723,221		" "	211,838	- 0,085	12,21	153,680	
IV	A	7.7.1986	109,866	399,524	257,460	254,374	1,37	3.8.1986	399,631	0,107	0,43	5,810	1,32
	B	" "	106,424	1,966	549,493	546,698		" "	3,116	1,150	9,87	133,430	
	C	" "	102,382	8,588	648,767	648,313		" "	9,654	1,066	10,86	146,810	
	D	" "	101,460	9,929	873,837	873,607		" "	----	----	----	----	
	E	" "	101,471	8,924	1397,151	1396,778		" "	----	----	----	----	
V	A	9.7.1986	114,980	305,647	120,070	116,761	1,38	" "	305,658	0,011	0,01	0,146	1,25
	B	" "	102,975	291,375	282,623	282,314		" "	293,562	2,187	9,70	141,620	

γ = ANGOLO ZENITALE (gon)

h = ALTEZZA STRUMENTALE (m)

θ, θ' = ANGOLO AZIMUTALE (gon)

$\Delta\theta$ = DIFFERENZA ANGOLARE AZIMUTALE

d = DISTANZA INCLINATA (m)

σ = SPOSTAMENTO LINEARE (m) $2 d' \sin (\Delta\theta / 2) = \sigma$ (m)

d' = DISTANZA ORIZZONTALE (m)

v = VELOCITA' CORRISPONDENTE ANNUA (m/anno) $v = \frac{\sigma}{\text{giorni}} \times 365$

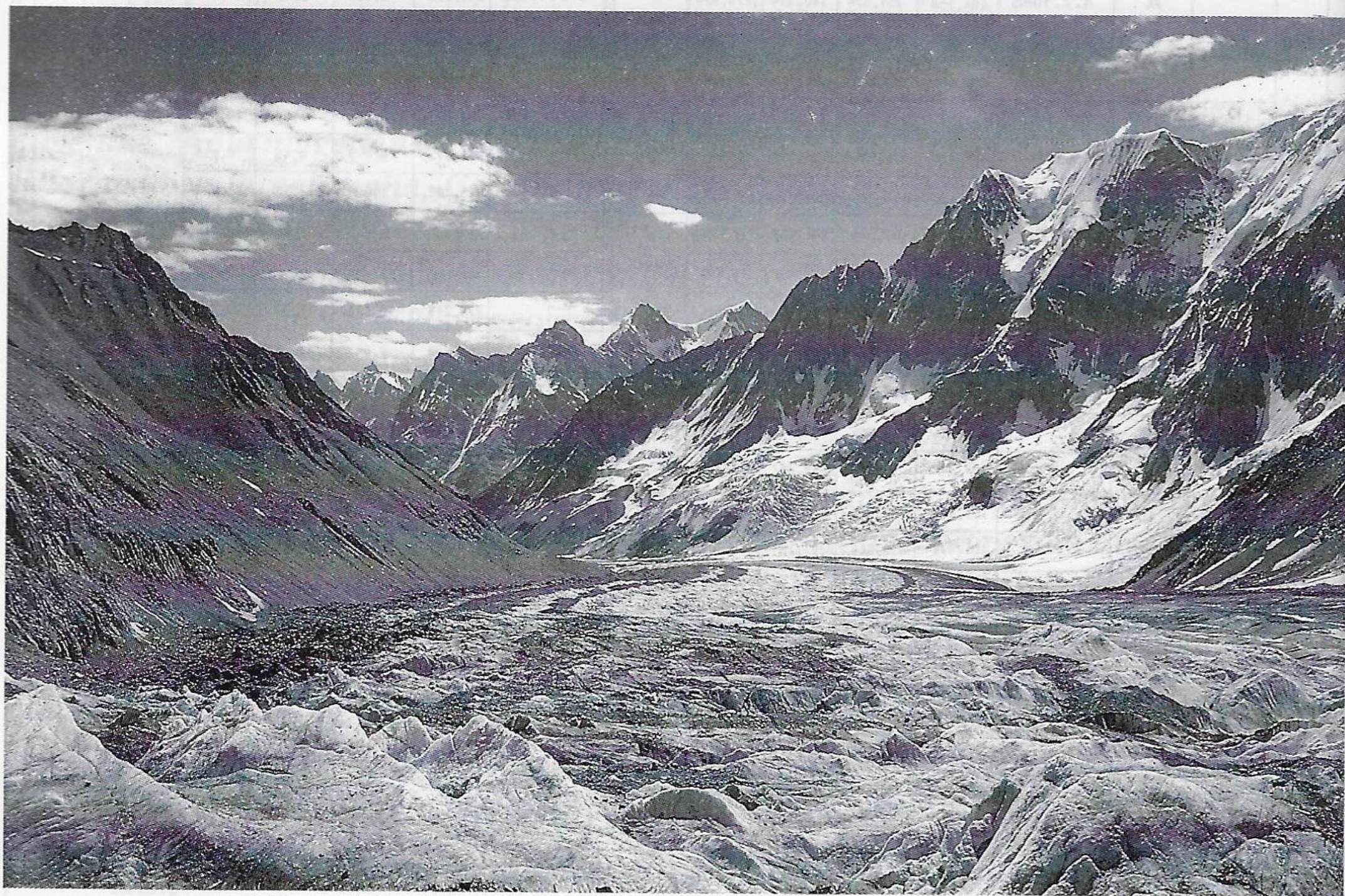
kistan con la Cina attraverso il Kunjerab Pass (4700 m s.l.m.), emergevano alcune caratteristiche peculiari tra cui una elevata velocità di spostamento. Dai lavori svolti, articolati su 11 sezioni di misura, risultavano velocità massime in alcuni punti dell'ordine dei 180 m/anno.

Tra gli obiettivi scientifici della Spedizione Abruzzese «HIMALAYA '86» era compresa una ripetizione della misurazione delle caratteristiche dinamiche della lingua glaciale allo scopo di poter eseguire una analisi comparativa con i risultati cinesi a dieci anni dall'esecuzione dei loro lavori. L'equipe addetta al settore si componeva del Dott. D. Alessandri, del Geom. L. De Sanctis e dell'Ing. B. Romano.

La strumentazione utilizzata per i rilievi si componeva di distanziometro elettronico (Mod. RED 24) più teodolite (Mod. TS20A) affidatici gentilmente dall'importatore italiano della Sokkisha, Dott. G. Allemano di Torino; per l'impostazione metodologica del lavoro ci si è avvalsi della collaborazione dell'Ing. C. Lesca del Politecnico di Torino oltre che dello Studio Topografico Geom. C. Scalzini dell'Aquila per la consulenza tecnica.

I particolari strumentali e metodologici sono comunque già stati oggetto di trattazione sulle pagine del presente Bollettino (v. *Rilevamento delle caratteristiche dinamiche del ghiacciaio Batura, Karakorum - Pakistan*, sul n. 15 del marzo 1987, pagg. 17-19). Si fornisce, ora, in quanto non ancora elaborata all'epoca del primo articolo, la tabella esplicativa delle misurazioni effettuate e degli esiti conseguenti per dovere di documentazione ed a completamento del programma sviluppato.

Bernardino Romano



Il ghiacciaio Batura

(Foto B. Romano)

I ragazzi di fine secolo dagli acquitrini di Ostia al Velino ed al Gran Sasso

Umberto Dante

Mesi or sono ho recuperato presso la famiglia di mio padre la xerocopia di un diario «collettivo», il giornale di bordo, scritto a più mani, d'una comitiva di studenti romani dell'inizio del secolo. Il gruppo comprendeva anche Umberto Dante, mio nonno.

Pupazzettato, infarcito di collages di fotografie e ritagli di stampa, questo diario autentico fa subito venire in mente il falso diario steso da Vamba. Non è solo l'evidente affinità del tipo di caricatura: è il comune bisogno di documentare attraverso la buffonesca forzatura dei pupazzetti una condizione che la prosa da sola poteva non cogliere, vale a dire la comicità di un mondo antico ed austero che si prova a divenire moderno ed in questo sforzo è sommamente goffo. Essendo vicini ai venti anni, i protagonisti del nostro diario sono dei Giamburrasca un po' più posati ma anche assai più autoironici.

«Libro della caccia», si intitola il fascicolo e la prima parte di esso, effettivamente, è contrassegnata da una lunga serie di cacce avvenute nella «prima primavera» del nostro secolo.

La caccia per diporto era da tempo un esercizio diffuso presso il ceto medio romano. Il padre di mio nonno aveva una patente di caccia che a casa ancora si conserva, appesa accanto al famoso proclama del generale Pinelli. Tuttavia il vecchio modello romantico, il cacciatore alla Turgenev o alla Carducci, perso ed assorbito in una campagna senza confini, non esiste più. Alberto Caracciolo ha descritto ampiamente la rapida trasformazione subita da Roma una volta divenuta capitale d'Italia. In particolare, travolgente fu la prima speculazione edilizia. La caccia per i giovani universitari romani diveniva il recupero culturale di una natura aperta e selvaggia che si era notevolmente allontanata dalla città.

I giovani cacciatori da una parte evadevano dall'ambiente urbano, da un'altra parte ne erano il prodotto.

Caratteristici di questa ambiguità i due obiettivi principali: recuperare un rapporto con la natura meno antropizzata (il mare, la neve, la montagna) e cimentare abilità e vigore fisico secondo una mentalità sportiva che allora s'andava introducendo proprio nel cuore della società urbana, cioè nella gioventù universitaria.

L'animale cacciato si riduce a puro bersaglio: per ogni caccia è centrale e rimarcato il numero dei colpi sparati ed il numero degli uccelli abbattuti.

Parallelamente, il «Libro della caccia» si rivela quasi subito contraddittorio con gli intenti, con il titolo, che è veramente il cappello messo dal passato sui tempi nuo-

vi: il primo racconto è, infatti, quello di una spedizione verso il mare di Ostia, senza fucile, con il piacere di guardare, di scoprire, di azzuffarsi con la natura: «Pisani col vestito di tela da bersagliere del fratello tornato dall'Africa, e zucchetto rosso e ghette! In tale equipaggio ci impegnammo a fondo in un terreno orribile; pantano permanente e fossi intermittenti. Il paesaggio è bellissimo (ti ricordi delle incisioni del «Matto delle giuncaie»?) ma assolutamente deserto. Branchi di tori splendidi e vacche ultra-selvagge e muggenti costringeranno il berretto di Pisani a rientrare ogni tanto nel capace tascapane. V'erano cespugli di erba con foglie acutissime sopra i quali ci toccava camminare per trovare il terreno solido, insanguinandoci le mani».

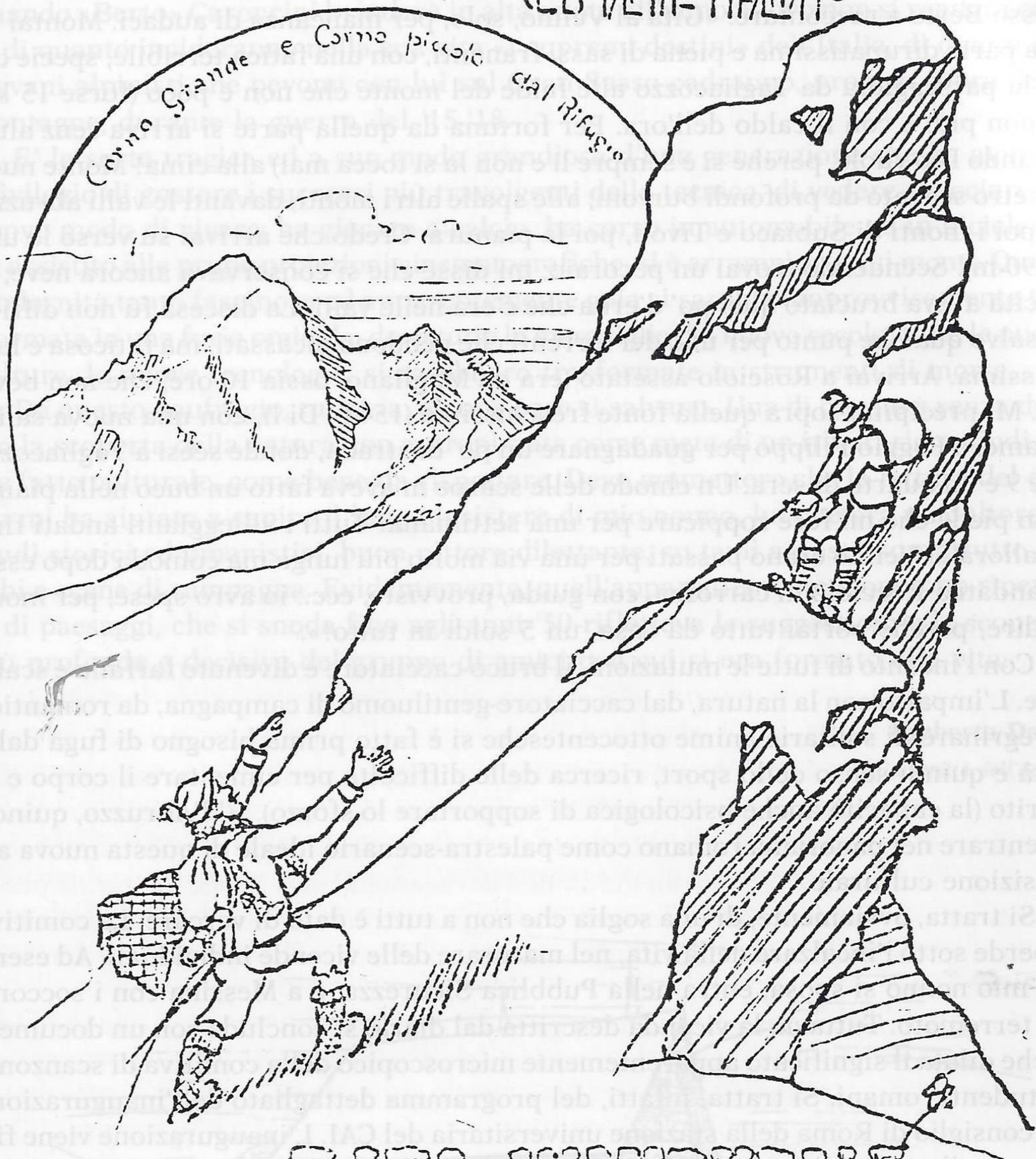
L'apertura del diario con l'avventura ostiense sembra già contenere tutta la storia successiva. Dopo un iniziale turbinio di cacce nei pressi di Roma (Pietralata, Magliana, Cecchina, ancora Ostia), il progressivo allungarsi dei percorsi si traduce, nel dicembre del 1900, giorno 30 (un gusto per le giornate di fine anno che è sintomatico e che ritroveremo), nel tentativo fallito d'una «Grande Gita Alpinistica a Monte Gennaro». Il fallimento del primo tentativo volto nella direzione della montagna e della neve non impedisce un progressivo spostarsi dell'attenzione del «Libro della caccia» fuori della caccia. Le notazioni sono le più diverse: la costituzione di una società ginnica universitaria, la prima partita di «football» («in piazza di Siena e Villa Borghese. Il gioco, nuovo per me, mi è piaciuto assaissimo; ed è bello, invero, tra la schietta allegria d'una ventina di goliardi»), la vita politica. Nell'agosto, finalmente, il gruppo riesce a raggiungere monte Gennaro. Si tratta di un'odissea che non disdegna l'osteria e che riconsegna «sani e salvi» ma disfatti dalla fatica i «pauperes frignones», come si autodefiniscono, attribuendosi l'ordine cavalleresco «del fiasco».

Ormai, tuttavia, la strada è presa, soprattutto da parte dei fratelli Caroncini, «Berto» e Giorgio, i principali conduttori del diario.

L'allungarsi degli itinerari ed il diradarsi della caccia fine a se stessa introducono inevitabilmente l'Abruzzo, che si presenta come terreno ideale per sperimentare su scenari importanti le energie e gli ardori suscitati dai primi tentativi escursionistici. Come davanti a qualcosa di solenne, il tono del racconto diviene più composto, la pupazzettatura scompare. Non vengono disdegnati richiami culturali ed esibizione d'un gesto estetico non trascurabile:

«A Magliano chiesa con interno contemporaneo, cioè indecente se pur pulito; facciata gotica con sopra una finestra rinascimento avanzatissimo anzi tendente al barocco; del rosone han fatto un orologio!». E' già l'occhio impietoso e presuntuoso del futuro esercito di tanti turisti metropolitani: «Nota che non ho mai visto come qui dei pupazzi nelle chiese che sembrano idoli, né tanta sporcizia e stracceria. Vere Stalle! (Questo naturalmente nei centri minori)». Tuttavia questo cipiglio culturale, se serve a dirci un'idea della mentalità, del gusto e della sensibilità artistica dei nostri, non occupa affatto un posto centrale negli interessi dei giovani romani: «Tagliacozzo 14 agosto 1902 - Siamo qui a villeggiare fin dal giorno martedì 12. Aria saluberrima, dintorni splendidi, promettenti grandi passeggiate, un costante e mirabile appetito che sentiamo in noi ci rendono questo paese molto accetto. Ieri nelle ore pomeridiane inaugurammo (si noti però che a rigor di...narrazione avrei dovuto dire 'seguimmo l'usanza già da molto tempo contratta') inaugurammo quindi la serie delle passeggiate, recandoci ad una stazione di Tagliacozzo, chiamata Rocca di Cerro».

STAZIONE UNIVERSITARIA ~ CONSIGLIO DI ROMA ~
DEL CLUB ALPINO ITALIANO



ESITA INAMMENDIBILE

AL GRAN SASSO D'ITALIA

Certo, l'antica inclinazione venatoria non è del tutto sparita: «Berto, che non aveva portato fuori il suo fucile, se ne rammaricava». Ma è lo stesso Berto a compiere le imprese più significative del gruppo, recandosi prima al Fucino «a pedagna», con un tragitto di circa cinquanta chilometri e, soprattutto realizzando «una escursione sul monte Velino, mostrando così come si possa essere alpinista senza monete e senza alpestoch né guide. Partì la mattina alle 5 1/2, tornò la sera circa alle nove». E' lo stesso Berto a raccontare: «Gita al Velino, solo, per mancanza di audaci. Montai da una parte dirupatissima e piena di sassi frananti, con una fatica terribile, specie dopo la passeggiata da Tagliacozzo alle falde del monte che non è poco (forse 15 km se non più) e con il caldo dell'ora. Per fortuna da quella parte si arriva senz'altro (quando Dio vuole, perché si è sempre lì e non la si tocca mai) alla cima! Monte nudo e dietro scavato da profondi burroni; alle spalle altri monti, davanti le valli abruzzesi, poi i monti di Subiaco e Tivoli, poi la pianura. Credo che arrivai su verso le una (2490 m). Scendendo trovai un pecoraio; mi disse che si conservava ancora neve; la siccità aveva bruciato quel po' d'erba che c'era nelle valli. La discesa fu non difficile, salvo qualche punto per uno dei torrenti che pendono incassati, ma faticosa e lunghissima. Arrivai a Rosciolo assetato (era da Magliano, ossia 10 ore, che non bevevo). Mi precipitai sopra quella fonte freschissima (1544). Di lì, con una nuova salita infame, a Poggio Filippo per guadagnare un po' di strada, donde scesi a Tagliacozzo alle 9 e un quarto di sera. Un chiodo delle scarpe m'aveva fatto un buco nella pianta d'un piede che mi fece zoppicare per una settimana! Tutti i villeggianti andati fino ad allora al Velino erano passati per una via molto più lunga ma comoda dopo essere andati a Rosciolo in carrozza, con guida, provviste, ecc.: io avrò spese, per modo di dire, perché portai tutto da casa, un 5 soldi in tutto!».

Con l'incanto di tutte le mutazioni, il bruco-cacciatore è divenuto farfalla e scalatore. L'impatto con la natura, dal cacciatore-gentiluomo di campagna, da romantico peregrinare di solitarie anime ottocentesche si è fatto prima bisogno di fuga dalla città e quindi senso dello sport, ricerca delle difficoltà per cimentare il corpo e lo spirito (la capacità anche psicologica di sopportare lo sforzo). E' l'Abruzzo, quindi, ad entrare nel panorama romano come palestra-scenario ideale di questa nuova acquisizione culturale.

Si tratta, ovviamente, di una soglia che non a tutti è dato di varcare. La comitiva si perde sotto l'incalzare della vita, nel maturare delle vicende individuali. Ad esempio mio nonno si sposa, entra nella Pubblica Sicurezza, è a Messina con i soccorsi del terremoto. Tuttavia la vicenda descritta dal diario si conclude con un documento che dilata il significato apparentemente microscopico della comitiva di scanzonati studenti romani. Si tratta, infatti, del programma dettagliato dell'inaugurazione del consiglio di Roma della stazione universitaria del CAI. L'inaugurazione viene fissata per il primo dicembre del 1909, nel rifugio Duca degli Abruzzi.

L'appuntamento con il Gran Sasso «d'Italia» è solenne, indica il valore particolare che questa montagna va acquisendo per lo sportivo romano ed insieme segnala come il raggiungimento della dimensione sportiva riporti in confini istituzionali quella che era nata, come zingaresca manifestazione di studenti giovani in mezzo ad una città improvvisamente divenuta capitale e metropoli: «Levare lassù il brindisi all'anno novello, quando scocca in un attimo, nel tempo: salutarlo nella concordia lieta, fatta di fatica austera e fraterna, là, nel cuore d'Italia pare a noi cosa piena di significato

ed eloquente come un augurio di giovinezza perenne alla bella terra Madre, perché i suoi giovani figli, ritemprando nel vigore delle membra i puri ardimenti del pensiero, ne veglino, su le cime e nel cuore, oggi e sempre, scrutando, i supremi destini».

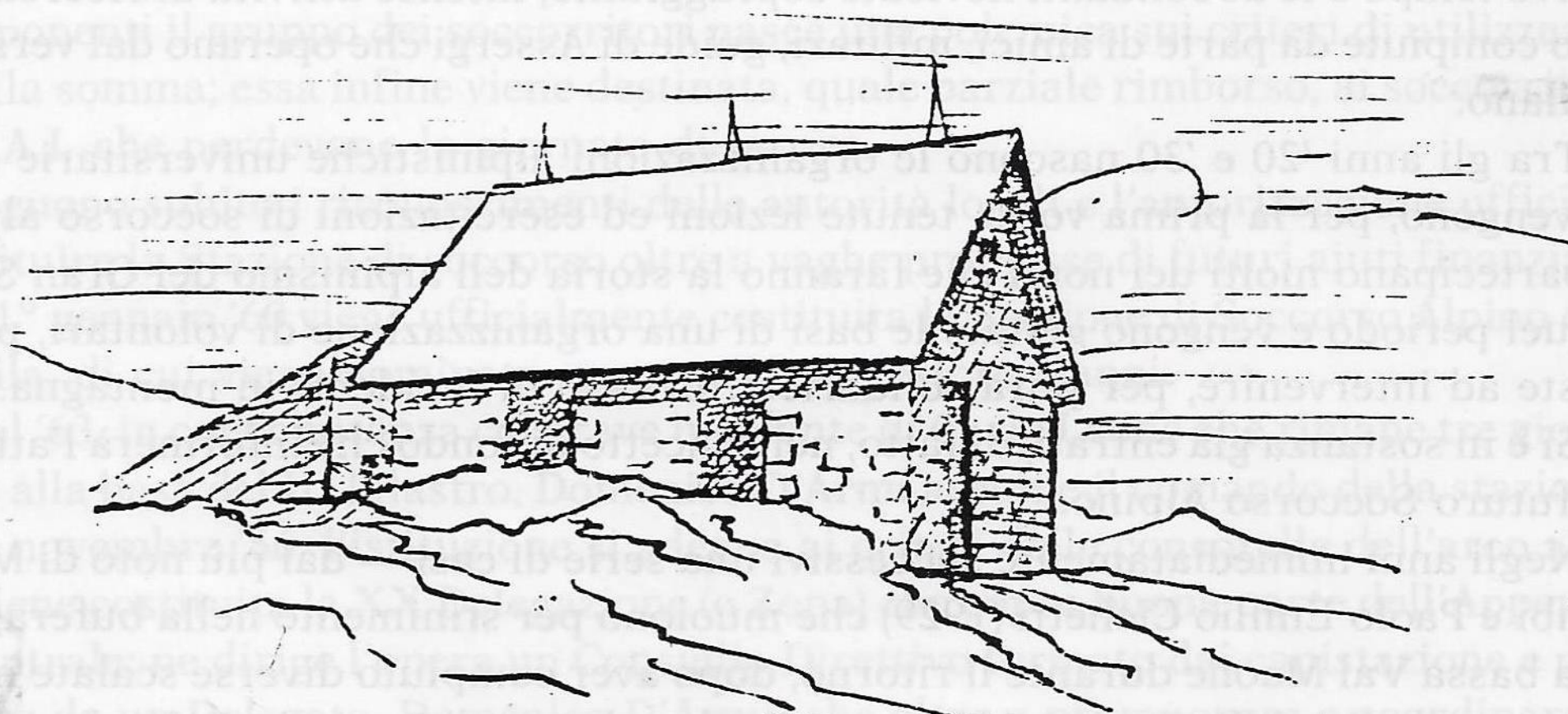
I giovani intellettuali borghesi di quegli anni sono così: moderni, attratti dal nuovo, quel nuovo di cui lo sport è parte non trascurabile, ma anche intrisi di memorie risorgimentali, di desiderio confuso d'emulazione delle gesta dei genitori o dei nonni. Quando «Berto» Caroncini brinderà in alta quota all'anno nuovo non si renderà conto di quanto incideranno nella sua vita «i supremi destini» dell'Italia, di quanti dei giovani alpinisti che bevono con lui sul Gran Sasso cadranno, proprio sopra delle montagne, durante la guerra del '15-'18.

E' la sorte tragica ed a suo modo grandiosa d'una generazione che ha avuto il privilegio di gustare i successi più travolgenti della tecnica, di vedere sbocciare un nuovo modo di vivere: ha giocato a calcio, ha corso in automobile ed in bicicletta, ha assistito alle prime proiezioni cinematografiche, si è arrampicata sui monti. Quella modernità tanto fascinosa ed apparentemente gaia si sarebbe improvvisamente trasformata in una furia omicida, dove tutte le meraviglie del nuovo secolo, tutte le nuove culture, le nuove tecnologie, si sarebbero trasformate in strumenti di morte.

Da questo naufragio, tuttavia, alcune cose si salvano. Una di queste è senza dubbio la scoperta della natura non antropizzata come meta di un itinerario, quindi come fatto culturale, come bene da rispettare. Devo ammettere che la lettura del diario mi ha aiutato a capire il lungo insistere di mio nonno, lui che era un cultore di studi storici ed umanistici, buon pittore dilettante, su temi agresti, soprattutto boschi e scene di campagna. Evidentemente, quell'apparentemente monotono ripetersi di paesaggi, che si snoda fino agli anni '50 rifletteva le suggestioni e le scoperte più profonde e decisive del gruppo di amici con cui si era formato alla vita.

Umberto Dante

Università dell'Aquila



Rifugio "Duca degli Abruzzi",

Nascita e sviluppo del Soccorso Alpino in Abruzzo

Domenico Alessandri

Certe associazioni, come gli organismi in natura, nascono e si sviluppano spontaneamente quando e dove esistono le esigenze e le giuste condizioni di crescita.

Il Soccorso Alpino in Abruzzo è nato e cresciuto nelle adiacenze meridionali del Gran Sasso, a L'Aquila, perché attraverso questa città, per note ragioni storiche e geografiche, è passato il maggior flusso di escursionisti ed alpinisti che hanno frequentato la montagna abruzzese.

Sul versante settentrionale infatti, per evidenti ragioni morfologiche, esclusa l'eccezione di Orazio Delfico nel 1794, la frequentazione sistematica del Gran Sasso è cominciata nel '25, con gli «Aquilotti del Gran Sasso», ma è rimasta ad essi circoscritta fino a quando non è stata costruita la strada di Pietracamela ed è poi dilagata, ma in tempi molto recenti, con la costruzione della stazione turistica di Prati di Tivo. Maggior numero di alpinisti e di escursionisti significa, in termini statistici, maggior numero di incidenti e l'automatica esigenza di sviluppo dei mezzi per rimediare ad essi.

Infatti, come vedremo, i momenti evolutivi più significativi di quell'associazione, che prenderà il nome di Soccorso Alpino, sono strettamente legati ad incidenti che, per un motivo o per l'altro, hanno avuto più grossa eco presso l'opinione pubblica.

Nel novembre del 1905 Angelo Leosini, giovane naturalista di nota famiglia aquilana, perde l'orientamento nella bufera, scendendo dal Corno Grande, e precipita nel balzo roccioso che sovrasta il sottostante Vallone dei Ginepri. Verrà trovato solo in agosto da Pietro di Venanzio, guida di Pietracamela, ma, anche se inutili per il cattivo tempo e le abbondanti nevicite sopraggiunte, intense attività di ricerca vengono compiute da parte di amici, militari, guide di Assergi che operano dal versante aquilano.

Tra gli anni '20 e '30 nascono le organizzazioni alpinistiche universitarie e nel '26 vengono, per la prima volta, tenute lezioni ed esercitazioni di soccorso alpino. Vi partecipano molti dei nomi che faranno la storia dell'alpinismo del Gran Sasso di quel periodo e vengono gettate le basi di una organizzazione di volontari, predisposte ad intervenire, per pura solidarietà, in caso di incidenti in montagna.

Si è in sostanza già entrati, di fatto, nel concetto di fondo che informerà l'attività del futuro Soccorso Alpino.

Negli anni immediatamente successivi una serie di casi — dal più noto di Mario Cambi e Paolo Emilio Cichetti (1929) che muoiono per sfinimento nella bufera, lungo la bassa Val Maone durante il ritorno, dopo aver compiuto diverse scalate invernali, a quelli di Achille Pagani (1929) travolto da valanga, di Ranieri e D'Onofrio (1930) anch'essi travolti da valanga sotto la «Direttissima» del Corno Grande e O. Menghi-

ni (1931) che scivola e va giù al Passo del Cannone, ai numerosi incidenti e smarrimenti seguiti all'apertura della Funivia di Campo Imperatore (1934) — senza citare i casi rimasti spesso sconosciuti di incidenti a pastori e greggi, mette a seria prova l'opera dei soccorritori e ribadisce la convinzione della necessità di una stabile organizzazione di soccorso.

Ma sopraggiungono la guerra d'Africa prima, la seconda guerra mondiale con il suo lungo strascico di disagi poi e quello di pensare alla montagna ed ai problemi ad essa connessi diventa un lusso improponibile.

Intorno agli anni '50 ricomincia l'attività e con essa gli incidenti e le operazioni di soccorso. Nel '54 la Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano acquista, col contributo del locale E.P.T. un canotto AKIA e una barella SAT che vengono dislocati a Campo Imperatore. Si è entrati nell'ordine di idee che i mezzi improvvisati non sono più rispondenti alle esigenze e che conviene operare con i mezzi predisposti e specifici che, sotto la spinta dei più progrediti paesi alpini, Svizzera soprattutto, la tecnologia mette a disposizione.

Nel '57 il gruppo più dinamico che opera nella Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano, capeggiato da Domenico D'Armi, sotto la presidenza di Nestore Nanni, formula ed invia alle competenti autorità la richiesta ufficiale per l'istituzione di una «Stazione di Soccorso Alpino» a L'Aquila e di un posto fisso di chiamata a Campo Imperatore.

Segue un dibattito sulla stampa locale, in cui si discute sulla necessità ed opportunità di tale iniziativa. Vengono ad ogni modo organizzate lezioni di «pronto soccorso», tenute dal Dr. Vincenzo Di Marco, per i futuri Volontari del Soccorso Alpino.

Il 21 ottobre '58 un caso clamoroso, che ha eco nazionale, taglia la testa al toro: tre ricercatori dell'AGIP Mineraria si smarriscono e muoiono nella bufera sulle falde meridionali del Monte Camicia. Alla ricerca, che dura quattro giorni, partecipano, oltre al nutrito gruppo della Sezione dell'Aquila del C.A.I., numerosi volontari provenienti dai centri montani adiacenti, corpi militari ed una squadra degli Scoiattoli di Cortina. I corpi dei tre sventurati vengono ritrovati il 24 ottobre.

L'AGIP, oltre al ringraziamento del suo Presidente Enrico Mattei, simboleggiato dalla medaglia della protettrice S. Barbara, devolve la somma di L. 300.000, alla Sezione dell'Aquila del C.A.I., quale tangibile riconoscimento per l'opera prestata. Tra i componenti il gruppo dei soccorritori nasce una polemica sui criteri di utilizzazione della somma; essa infine viene destinata, quale parziale rimborso, ai soccorritori del C.A.I. che perdevano la giornata di lavoro.

Seguono subito i riconoscimenti delle autorità locali e l'autorizzazione ufficiale ad istituire la Stazione di soccorso oltre a vaghe promesse di futuri aiuti finanziari.

Il 1° gennaio '60 viene ufficialmente costituita la Stazione di Soccorso Alpino dell'Aquila, di cui viene nominato capostazione Nestore Nanni.

Nel '63, in concomitanza col grave incidente di Carlo Leone che rimane tre giorni ferito alla base del III Pilastro, Domenico D'Armi assume il comando della stazione.

18 novembre '66: l'istituzione si adegua ai criteri delle consorelle dell'arco alpino. Viene costituita la XX Delegazione (o Zona) che copre buona parte dell'Appennino Centrale; ne dirige l'opera un Consiglio Direttivo formato dal capistazione e presieduto da un Delegato, Domenico D'Armi, che oltre a promuovere e coordinare le iniziative delle stazioni rappresenta la Delegazione presso la Direzione nazionale.

Alla Stazione dell'Aquila, diretta ora da Alfonso Colacchi, seguono in tempi successivi quelle di Pietracamela con Lino D'Angelo, Pescara con Luigi Barbuscia, Cassino, Terni e Filettino.

Ma il contributo finanziario da parte di enti pubblici è rimasto una promessa e la mancanza di risorse impedisce un'effettiva evoluzione dell'organizzazione; l'esigenza pressante del rinnovo e dell'adeguamento delle attrezzature, non soddisfatta dal poco materiale che la Direzione Nazionale elargisce di tanto in tanto, viene in parte colmata dalla spontanea rinuncia dei Volontari al simbolico rimborso che l'Assicurazione paga, solo quando l'infortunato è socio C.A.I.

Nell'estate del '74 si installa a L'Aquila anche una efficientissima squadra del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, che collabora amichevolmente ed efficacemente con gli uomini del C.N.S.A.

Nell'ottobre del '74 un altro caso, clamoroso per la straordinarietà dell'evento e per l'eco suscitata a livello politico oltre che di opinione pubblica, determina una ulteriore svolta: due funzionari della Regione, Luciano Marinacci ed Antonio Palumbo, perso l'orientamento nella fitta nebbia al Vado di Ferruccio, finiscono sul terreno tutt'altro che agevole del versante N ove rimangono bloccati.

Le ricerche infruttuose dei primi due giorni si infittiscono, intanto una nevicata fuori stagione ricopre la montagna oltre i 1500 m; a fianco delle squadre del CNSA e del SAGF si schierano numerose squadre di colleghi ed amici degli infortunati oltre a due elicotteri ed una squadra della scuola Alpina dei C.C. provenienti dalla Val Gardena; le ricerche vengono premiate il quarto giorno da un risultato che, viste le circostanze, ha del miracoloso: i due vengono ritrovati, malconci per una caduta e per la denutrizione, ma vivi, «sotto» il nevaio perenne che occupa il fondo della stretta gola del Fosso della Rava.

L'esito doppiamente positivo delle operazioni frutta promozioni ed elogi ufficiali a Presidenti e Colonnelli, che senza alcuna cognizione di causa «hanno diretto» le stesse, ma ha un risvolto positivo anche per il Soccorso Alpino: finalmente la richiesta di un contributo finanziario, da tempo ed insistentemente avanzata da Domenico D'Armi, viene presa in benevola considerazione dalle autorità della Regione e nel '77, i tempi burocratici sono quello che sono, viene elargito un primo contributo regionale di L. 14.600.000 alla XX Delegazione del C.N.S.A. e viene approntata una proposta di legge che mira a rendere sistematico e suscettibile di aumento lo stesso contributo.

Nel marzo del '81 D'Armi rassegna le dimissioni: età avanzata, problemi di salute e di famiglia non gli consentono più di seguire le vicende sempre più complesse della Delegazione. Gli succede Domenico Alessandri, sostituito a sua volta, nella direzione della Stazione dell'Aquila, da Roberto Furi.

Nel settembre '81 viene organizzato a Prati di Tivo il 1° Corso Regionale per tecnici di soccorso alpino: esso dura quattro giorni ed ha lo scopo di verificare, aggiornare ed uniformare tecniche e materiali e di agevolare l'affiatamento dei volontari di diverse stazioni in modo da rendere più immediata ed efficace la loro eventuale collaborazione. Nella circostanza viene consegnato a Domenico D'Armi un diploma con medaglia d'oro, in riconoscimento del lungo ed esemplare operato a favore del C.N.S.A.

Nel '82 viene emanata la Legge Regionale che prevede, per il Soccorso Alpino re-

gionale, un contributo annuale di L. 30.000.000.

Gli aspetti di natura contabile, alla legge connessi, rendono inevitabile la separazione delle Stazioni che operano al di fuori dell'ambito regionale e, poiché anche Rieti ha chiesto l'istituzione di una Stazione di soccorso, su proposta del Delegato della XX Zona, la Direzione Nazionale istituisce la XXI Delegazione Lazio, con le Stazioni di Cassino, Filettino e Rieti e la XX Zona diventa XX Delegazione Abruzzo.

Anche l'assetto interno della Delegazione Abruzzo subisce di riflesso modifiche di natura non squisitamente logistica: la Stazione di Pietracamela era stata già da tempo trasferita a Teramo ed il Gruppo di Chieti, che aveva operato fino ad ora alle dipendenze della Stazione di Pescara, chiede ed ottiene di diventare stazione autonoma.

L'incidenza di componenti politico-diplomatiche, unite all'esigenza di coprire tutto il territorio della Regione, conferiscono alla Delegazione un assetto che tende a ricalcare quello amministrativo; viene istituito un gruppo a Sulmona e si fanno i primi passi per istituirne uno per la Marsica ed il Parco Nazionale, ma il 90% delle operazioni di soccorso, che raggiungono punte di venti all'anno, continuano ad interessare il Gran Sasso e le Stazioni dell'Aquila e Teramo.

Visti i risultati del 1° Corso, l'importante iniziativa viene ripetuta e, con lo scopo di istruire ed addestrare sistematicamente le nuove leve di volontari ed aggiornare le vecchie, in modo da mirare ad un livello di prestazioni sempre più professionale, viene istituzionalizzato un corso annuale, che prevede anche esercitazioni in comune con elicotteri, diventati ormai insostituibili mezzi di rapidità e sicurezza nei casi di traumatizzati gravi.

Nel febbraio del '83, tre volontari della Stazione dell'Aquila, Stefano Micarelli, Riccardo Nardis e Piermichele Vizioli, muoiono travolti da una piccola valanga in un ripido canale, durante un'esercitazione sul versante N del M. Jenca: la grande tragedia, che colpisce e coinvolge tutta la città e la Delegazione, mette per un attimo in crisi gli ideali stessi che sono alle fondamenta della nobile istituzione. Ma è proprio perché quella morte acquista un suo significato che la vita dell'associazione deve continuare.

Vengono progettate e costruite piazzole per elicotteri nei punti logisticamente più importanti del Gran Sasso e della Maiella.

Nel dicembre del '84, finanziato e patrocinato dalla Delegazione, viene organizzato dalla Stazione di Teramo un Convegno di elevato livello scientifico su «Medicina e Montagna». Nello stesso anno la Cassa di Risparmio dell'Aquila fa dono, alla locale Stazione del C.N.S.A., di una Campagnola FIAT del costo di L. 24.000.000 e, attingendo nei fondi propri, la Delegazione attrezza di analoghi mezzi, anche se usati, la Stazione di Teramo prima e quella di Chieti poi.

Ormai l'equipaggiamento e le attrezzature di cui le squadre possono disporre sono di prima qualità, anche se c'è ancora da lavorare per la selezione e la preparazione dei volontari.

Nel maggio del '86 Alessandri non accetta il rinnovo della carica di Delegato per il triennio successivo. Sulla sua decisione, giustificata da sopraggiunti impegni familiari e professionali, ha comunque giocato un ruolo non indifferente l'affiorare, in più di una Stazione, di laceranti tensioni, ispirate da motivazioni poco consone con i nobili principi su cui l'istituzione è basata.



23 marzo '64. Monte Terminillo: esercitazione di soccorso delle Stazioni di L'Aquila e Terni

Gli succede il Vice Delegato Luigi Barbuscia. Il resto è storia attuale.

Quale futuro?

L'importanza del «soccorso alpino» è senza dubbio destinata a crescere, poiché essa è strettamente vincolata all'aumento, abnorme in questi ultimissimi anni, del flusso di persone che frequentano la montagna.

Ma il ruolo sociale che il C.N.S.A. potrà giocare, a fianco dei Corpi dello Stato e di altre associazioni volontaristiche, dipenderà molto, oltre che dalla dedizione, dal rispetto della nobiltà d'intenti che ha informato il suo passato. Se esso saprà conservare il grande privilegio di non dover conseguire, mediante il soccorso, secondi fini, e saprà respingere la tentazione dell'esibizionismo inteso a sollecitare il pubblico riconoscimento, la sua immagine ne uscirà vivificata.

Se lo spirito dei «Samaritani delle Alpi» del buon Bruno Toniolo sopravviverà, il contributo dei volontari continuerà ad essere comunque impagabile, ed è quello che ci auguriamo.

Domenico Alessandri

Il 93° Congresso Nazionale del C.A.I.

Riccardo D'Angelo

La celebrazione del 93° Congresso Nazionale del C.A.I. e del 1° Centenario della Sezione del C.A.I. di Chieti è stata accompagnata da importanti eventi dei quali ci parla in questa cronaca lo stesso Presidente della Sezione Riccardo D'Angelo.

Qualche tempo fa mi si chiedeva, con una certa premura, di scrivere un pezzo sul «93° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano, che la nostra Sede Centrale di Milano ci aveva, a noi della Sezione del C.A.I. di Chieti, incaricati di organizzare nell'ambito delle manifestazioni celebrative del nostro Centenario di Fondazione, cadente in questo anno 1988.

Eravamo ai primi di luglio, ricordo, e confesso che mi fu assai difficile dribblare la richiesta, io che per natura non sono per niente portato a mentire, un po' perché



• Riccardo D'Angelo dà il benvenuto al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

preso dalle tante preoccupazioni per l'organizzazione dell'importante assise; un po' perché, in cuor mio, anche se non lo mostravo, ero vivamente turbato per la Spedizione Himalayana «Abruzzo 8000», che a fine mese si sarebbe imbarcata in una impresa dalle mille incognite: la conquista del Shisha Pangma di m. 8012, attraverso una via mai tentata fino a quel momento; ed anche un po' perché quei pochi istanti liberi della giornata che mi restavano, desideravo dedicarli agli affetti familiari e ad alcuni miei parenti che non vedevo da tempo e che mi erano venuti a trovare da lontano.

E poi, che avrei potuto dire mai, se in testa avevo solo una gran confusione?

Parlare forse del Centenario della Sezione? Ma mi mancavano tanti elementi essenziali, che soltanto in un secondo tempo avrei appreso, scorrendo le stupende pagine della storia del Club Alpino Italiano ed anche dell'interessante materiale inviatomi dalla Sezione C.A.I. di Napoli, che con tanta commovente immediatezza cercò di aiutarmi.

Parlare, allora, della Spedizione «Abruzzo 8000»? Ma anche di questa non è che ne sapessi molto, data la comprensibile reticenza dei componenti, investiti soltanto della grande responsabilità che si erano assunti davanti alla Sezione, alla Città e all'intero Abruzzo con l'ambizioso obiettivo che si erano prefissati di raggiungere; o, magari, descrivere una vigilia carica di tensioni, com'è connaturale in ogni grande impresa, accentuata dal fatto che questa era per di più organizzata dalla stessa Sezione di Chieti, mai prima d'allora cimentatasi in un'avventura del genere, e raccontare quanto noi tutti del Direttivo e della Spedizione fossimo d'un tratto divenuti silenziosi, ombrosi, stizzosi, pronti a scattare per un nonnulla?

Scrivere sul 93° Congresso, allora? Ma l'argomento lo sentivo sfuggente, avendo in testa solo un groviglio di idee confuse, che mi lasciavano un tale senso di vuoto, di sgomento, di insicurezza, da meditare già a rinunciarvi e a darmi per vinto. Da solo, mi chiedevo, cosa mai avrei potuto? E chissà mai perché, poi, gli altri, quelli per intenderci che stavano al di fuori, quelli che non avevano mai avuto nulla a che fare con il Club Alpino Italiano, ci credevano, invece, e mi incoraggiavano e mi incitavano a proseguire nella difficile strada oramai decisamente tracciata. Confesso che, proprio per questa fiducia, incominciai a diffidare prima e poi addirittura ad odiare questi amici, perché così mi avrebbero costretto a compiere uno sforzo che sentivo al di sopra delle mie forze e delle mie possibilità.

Questi amici, ora, li ringrazio di tutto cuore; senza il loro aiuto morale, mi sarei visto perduto.

Avevamo, noi del Direttivo, all'inizio dell'anno, buttato giù, per le celebrazioni del Centenario, un programma di attività che solo ora, a freddo, posso affermare che era veramente pazzesco. E irrealizzabile e pazzesco sembrò, infatti, a tanti che non indugiarono ad abbandonare la partita. Ma forse, ripensandoci bene, fu proprio questa iniziale incredulità e questa fuga a darmi o, meglio, a darci la carica necessaria per avviare il mastodontico volano, che doveva poi mettere in moto il gigantesco macchinario organizzativo del programma.

Così, poco per volta, timidamente prima, e poi sempre più incoraggiati dai lusinghieri risultati ottenuti, siamo giunti sino ad oggi con un bilancio che, tutto sommato, mi sembra abbastanza positivo.

Ed ora che è tutto finito, fortunatamente, almeno per la parte «grossa» del pro-

gramma, mi sembra davvero di aver sognato uno dei più bei sogni della mia vita. E se appena appena mi volgo indietro e rivedo il cammino percorso, non posso non provare stupore per esservi riuscito, anche se afferrato da residue sensazioni di paura e di angoscia.

Trascuro la prima parte dell'anno, pur intenso di manifestazioni di alto contenuto culturale tecnico-scientifico, che tanta eco hanno poi suscitato per la singolarità dei temi trattati, quale doveroso omaggio da offrire alla nostra Majella Madre, per arrivare, invece, ai momenti più significativi e salienti, che hanno caratterizzato l'andamento di questi ultimi mesi.

Per primo, il grande privilegio di aver potuto donare a Sua Santità, Giovanni Paolo II, in occasione di un'udienza pontificia accordata alla nostra Sezione, l'iscrizione onoraria al Sodalizio di Chieti; per secondo, il successo, sia pur parziale, della Spedizione Himalayana «Abruzzo 8000», che solo per l'imperversare del maltempo, falliva il bersaglio del Shisha Pangma di 8012 metri, piantando comunque il tricolore d'Italia e il vessillo della Sezione C.A.I. di Chieti a 400 metri dalla vetta; per terzo, il 93° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano che, fatto senza precedenti nella storia del Sodalizio, ha avuto l'onore di essere presenziato dal Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

I giornali, le TV e gli altri mezzi d'informazione — si sono contate 40 testate — hanno tanto diffusamente parlato dell'eccezionale avvenimento che, ora, solo una parola di più apparirebbe superflua.

Più che la cerimonia, quindi, le giustificate emozioni della vigilia, il susseguirsi affannoso di tante vicende che hanno reso roventi le ore che non passavano mai o che trascorrevano troppo presto, a seconda degli stati d'animo in cui ci trovavamo, la grossa responsabilità che ci incombeva nel presentare la nostra Città di Chieti, l'Abruzzo intero e il 93° Congresso Nazionale nella degna cornice dovuta al Capo dello Stato, quello che a me sembra doversi rimarcare sia il significato che lo stesso Presidente della Repubblica, Socio peraltro del nostro Sodalizio da oltre venticinque anni, ha voluto dare con la sua presenza al Congresso e soprattutto al tema che vi si trattava, mai altresì più opportunamente azzeccato dalla nostra Sede Centrale: *Una proposta seria ai giovani: crescere con il C.A.I..*

Una presenza che ha così sancito la completa e totale adesione del Capo dello Stato agli alti contenuti ideali del Congresso, mirati alla verifica della politica del Club Alpino Italiano a favore dei giovani, in armonia con la decisione assunta nell'ultima riunione assembleare di Torino, di adeguare strumenti e iniziative a quelli che sono i loro bisogni e le loro attese, dalla prima età scolare al termine della scuola dell'obbligo e oltre.

Una presenza, inoltre, che ha rappresentato la parte iniziale di una intensa giornata ecologica, trascorsa poi anche nelle ridenti zone della nostra Majella — Valle dell'Orfento — e nel Parco Nazionale d'Abruzzo, dove, come è stato ampiamente riferito, ha anche preso l'avvio una serie di rilevanti provvedimenti per la tutela dell'ambiente e il rispetto della natura.

All'ombra di faggeti dell'Orfento, dicono i giornali, il Capo dello Stato sussurra al microfono di una TV privata: «Chi cade preda dell'amore per queste montagne, non ne esce più. Dobbiamo conservare una natura viva per l'uomo vivo».

Personalmente, penso che in tali parole si celi completo il significato di questa

sua «giornata ecologica» dedicata all'Abruzzo e iniziata coll'apertura ufficiale del 93° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano, peraltro tenacemente voluta non solo dal sottoscritto, quale Presidente della Sezione C.A.I. di Chieti, organizzatrice del Congresso, ma anche, e qui direi senz'altro in maniera determinante, dal nostro mondo politico e sociale, auspice di un futuro colmo non solo di promesse da mantenere, ma di sfide per la tutela delle nostre montagne e per le sue aree protette.

Al 3° Convegno Nazionale per Accompagnatori Giovanili del C.A.I., organizzato dal Presidente dell'O.T.C. Giovanile, Fulvio Gramegna, e tenutosi sulla Majella durante le giornate congressuali, nel porgere il doveroso e cordiale saluto e benvenuto della Sezione C.A.I. di Chieti ai circa 200 convenuti, ho, tra l'altro, ritenuto sottolineare quanto ragguardevole fosse da considerare l'intervento del Presidente della Repubblica all'impegnativa Assise del C.A.I. e la grande responsabilità di educatori, di cui dovevano sentirsi assunti gli Accompagnatori Giovanili del C.A.I. in seno alla Società, soprattutto per un nuovo tipo di rapporto uomo-ambiente da propagandare, divulgare.

Nello stesso modo in cui venne lanciato proprio da Chieti, nel luglio del 1872, in occasione del V Congresso Nazionale del C.A.I., il nobile messaggio statutario di Quintino Sella anche nel Mezzogiorno di quell'Italia appena nata, col 93° Congresso del 1988, è così stata lanciata una vera e propria sfida per il futuro della natura che ci circonda: sta ora a noi sostenerla con tutto il nostro impegno, le nostre energie, la nostra passione, il nostro amore, la nostra fede. Con tanti fatti, però, e con poche parole!

Ché poi, se tanta messe fu raccolta a quel tempo, perché non guardare con ottimismo a questo futuro?

Riccardo D'Angelo

Presidente della Sezione di Chieti del C.A.I.

CARTA DEI SENTIERI DEL GRUPPO VELINO-SIRENTE

edita dalla Camera di Commercio dell'Aquila
e dalla Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I.
È in vendita in tutte le principali librerie.

Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Relazione morale per l'anno 1987

Luigi Barbuscia

La relazione annuale del Delegato Regionale della XX zona «Abruzzo» del C.N.S.A. non può prescindere dall'analisi dei dati relativi all'attività di soccorso svolta durante l'anno al fine di trarre delle conclusioni ed apportare modifiche, quando necessarie, alle attività addestrative, operative e di prevenzione dell'intera Delegazione.

Il numero di richieste di soccorso in montagna pervenute alle nostre 5 Stazioni, dopo l'impennata registrata nel 1986 rispetto al 1985, si è mantenuto pressoché stabile. Risulta per certo però che alcune strutture dello Stato, Carabinieri, Forestale, ecc., una volta venute a conoscenza di incidenti, non hanno richiesto prontamente l'intervento del Corpo Nazionale Soccorso Alpino (C.N.S.A.), nonostante le comunicazioni ufficiali da me inviate a tutti i Comandi interessati. Il C.N.S.A., che con la Legge dello Stato Italiano (Legge 24 dicembre 1985 n. 776) si è assunto l'obbligo di *«organizzare idonee iniziative tecniche per la vigilanza e la prevenzione degli infortuni nell'esercizio delle attività alpinistiche, escursionistiche e speleologiche, per il soccorso degli infortunati e dei pericolanti e per il recupero dei caduti»* non ha potuto prestare, in diversi casi e per le ragioni di cui sopra, la sua qualificata opera di soccorso.

Io credo che qualsiasi struttura sottoposta ad una certa mole di interventi deve essere alimentata da uomini tecnicamente esperti e dotati di uno spirito umanitario superiore. Ai sacrifici richiesti durante gli interventi devono essere aggiunti gli impegni derivanti dalle esercitazioni e dai turni di servizio presso i centri operativi del C.N.S.A. d'Abruzzo e particolarmente nelle zone più «calde».

Mi è quindi facile affermare che il C.N.S.A., avendo assorbito senza problemi il gravoso lavoro nel 1987, ha superato un ulteriore collaudo e dimostrato che la struttura, in tutte le sue parti, ha già raggiunto buoni livelli nonostante una parte della stampa locale non abbia, per motivi non sempre limpidi, riconosciuto le giuste competenze e valutato i fatti con un'ottica serena e professionale.

Purtroppo la soddisfazione di aver raggiunto ottimi risultati organizzativi e pratici è l'unica consolazione che ci resta perché alcuni problemi che vengono trascinati da anni hanno visto scarsi progressi verso la soluzione delle tematiche, anche se ci si rende conto che le decisioni del «sistema politico» hanno tempi lunghi.

Nel corso del 1987 l'attenzione della Delegazione Abruzzese C.N.S.A. si è concentrata principalmente su due punti:

- 1) *il miglioramento e l'adeguamento delle attrezzature necessarie per i soccorsi*
- 2) *l'elevazione del livello tecnico dell'organico*

Ambedue i punti hanno trovato i loro limiti nella scarsissima disponibilità dei fondi a disposizione; nonostante ciò si sono ottenuti ottimi risultati sfruttando lo spirito di sacrificio dei volontari, dei capi stazione e del sottoscritto.

Verso la fine del 1987, con la validissima collaborazione dei Vigili del Fuoco, abbiamo unificato per tutto il territorio il numero telefonico per la richiesta di intervento utilizzando il 115 (VV.FF.). Già diverse sale operative sono state dotate, a nostre spese naturalmente, di centraline radio per mezzo delle quali le chiamate di soccorso vengono «girate» ai capi stazione C.N.S.A. e ad alcuni volontari dotati di ricevitori-cercapersone attive 24 ore su 24.

Con questo sistema le squadre di soccorso sono immediatamente allertate e possono intervenire con la massima celerità.

Presso il *Nucleo Elicotteri dei VV.FF.* è stato istituito un deposito di costose e moderne attrezzature di salvataggio:

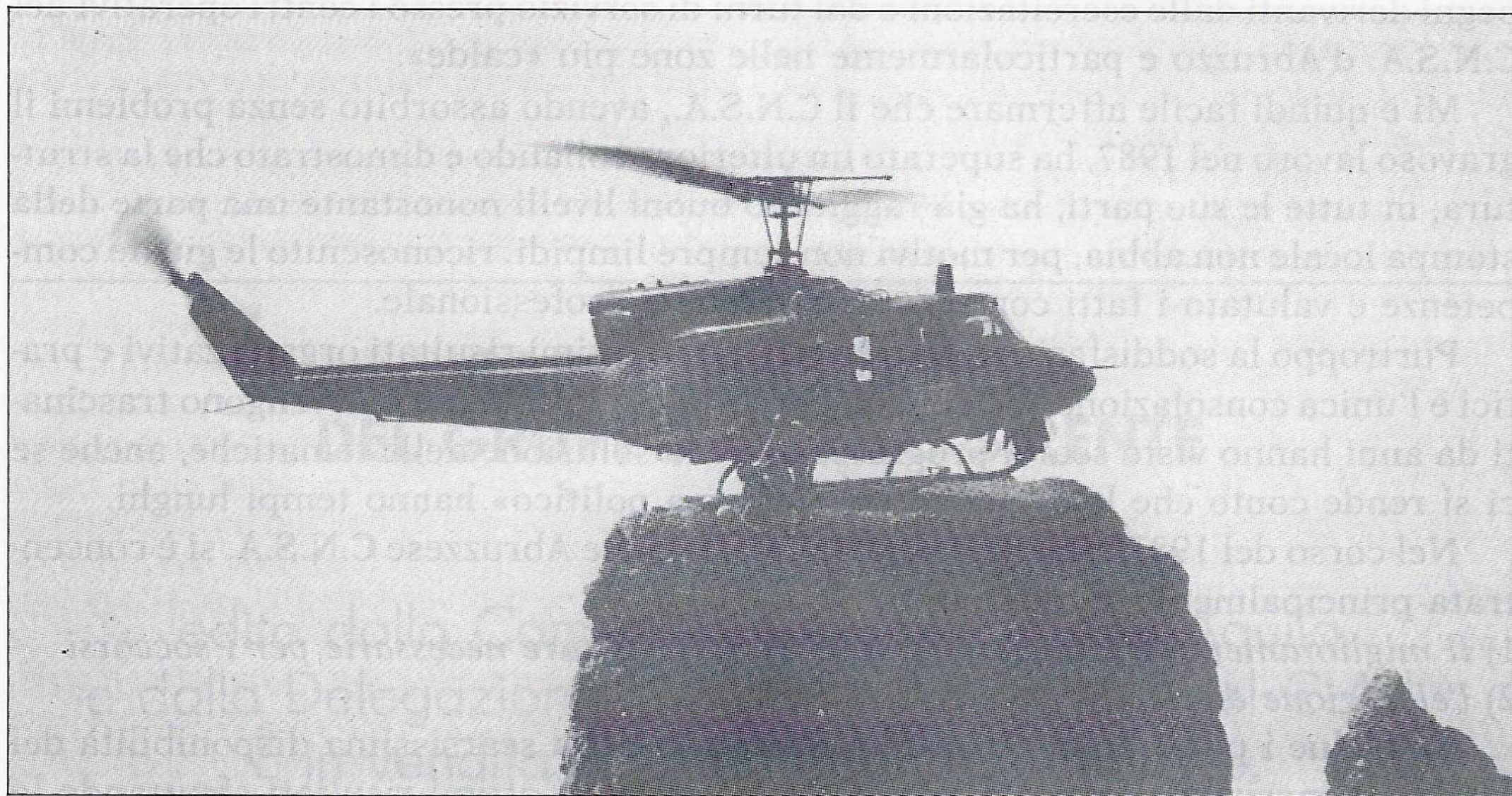
- barella scomponibile in plastica con bilancino per aggancio al baricentrico dell'elicottero;
- immobilizzazione Ferno-Ked per busto e collo;
- rianimatore con erogatore di ossigeno;
- motofaro spalleggiabile a lunga gittata;
- sacco sanitario di pronto soccorso medico, ecc.;

queste attrezzature, che per la cronica scarsità di fondi a disposizione non sono ancora disponibili presso le 5 stazioni, possono essere trasportate prontamente con elicottero sul luogo dell'incidente.

È stata sostituita parte degli obsoleti localizzatori di persone travolte da valanga con altri più efficienti e di maggior portata.

Molto però c'è ancora da fare nel campo delle attrezzature specifiche se vogliamo, quanto meno, avvicinarci alle situazioni delle Delegazioni del Nord Italia.

Per quanto riguarda il 2° punto c'è da rilevare che nel corso del 1987 è stata istituita la nuova Stazione C.N.S.A. di Avezzano che copre l'intera zona della Marsica, Parco Nazionale compreso, risultando così meglio coperto tutto il territorio abruzzese.



Esercitazione di recupero con elicottero

(Foto archivio C.N.S.A.)

È stata riorganizzata la Stazione dell'Aquila immettendo nella stessa validi ed esperti volontari.

L'organico della XX Delegazione è salito da 64 a 89 volontari, dei quali 16 sono medici.

Sempre riferendomi al 2° punto, va segnalato che nel 1987 quattro elementi hanno frequentato il II Corso Nazionale per *Specialisti Soccorso in Valanga* a Sella Nevea, due altri volontari hanno partecipato al *Corso Nazionale per Tecnici di Soccorso Alpino* al Rifugio Monzino (Monte Bianco). La Delegazione ha organizzato il 30, 31 maggio ed il 1° giugno ai Prati di Tivo uno *Stage di Soccorso Alpino Organizzato* al quale hanno partecipato 25 volontari delle 5 stazioni abruzzesi, con l'intervento di quattro Istruttori della Direzione Nazionale.

Le nostre stazioni, nel corso dell'anno, hanno effettuato 10 esercitazioni pratiche, sia invernali che estive, nel corso delle quali i volontari hanno svolto i temi più svariati simulando interventi anche estremi addestrandosi altresì all'uso di speciali attrezzature di soccorso.

Per rendere ancora più solleciti gli interventi nell'area più calda (versante nord del Gran Sasso) la stazione di Teramo ha istituito, nei giorni festivi, un servizio di presidio di 4 volontari nel posto fisso di chiamata dei Prati di Tivo.

Questa iniziativa si è rivelata oltremodo utile nel corso dell'anno.

Prevedendo un notevole incremento del turismo nel versante sud del Gran Sasso con l'apertura della nuova grande funivia, il servizio di presidio sopra citato verrà organizzato, nel periodo estivo, anche in questa zona a cura della stazione Aquilana.

Rendendoci conto dell'importanza che riveste la presenza di un medico con i primi soccorritori e della necessità di portare con immediatezza le prime cure, talvolta determinanti per la salvezza di un infortunato, sono state gettate le basi per risolvere il problema avvalendoci della collaborazione del Nucleo Elicotteri dei Vigili del Fuoco presso l'aeroporto di Pescara.

Infatti a partire dal mese di febbraio 1988, nei giorni festivi, un medico ed un alpinista si renderanno prontamente reperibili ed in 15 minuti potranno decollare in elicottero, con le attrezzature necessarie, per raggiungere il luogo dell'incidente segnalato.

Diamo qui di seguito alcuni dati riguardanti l'attività svolta dal C.N.S.A. Abruzzese dal 1 gennaio al 30 settembre 1988.

Per quanto riguarda gli interventi per incidenti verificatisi dobbiamo purtroppo registrare un forte aumento di incidenti mortali (quattro) ed un incremento notevole di chiamate per soccorrere turisti, dispersi, ritardatari o feriti.

In totale le stazioni del C.N.S.A. sono intervenute, fino ad oggi, in 22 casi e per la maggior parte di essi a seguito di chiamate per incidenti non di natura alpinistica o sci-alpinistica, ma causati da inadeguata conoscenza dei rischi che la montagna riserva agli incoscienti ed agli sprovveduti. Tutto ciò in conseguenza del fatto che il turismo montano aumenta di anno in anno.

Occorre quindi fare opera di prevenzione anche attraverso gli organi di informazione affinché, i turisti della montagna, si rendano più responsabili e più informati e curino maggiormente il loro equipaggiamento.

A tale scopo la Delegazione C.N.S.A. Abruzzese si sta impegnando, con la collaborazione dei Servizi Giornalistici della Sede RAI TV per l'Abruzzo, ad emettere il ve-

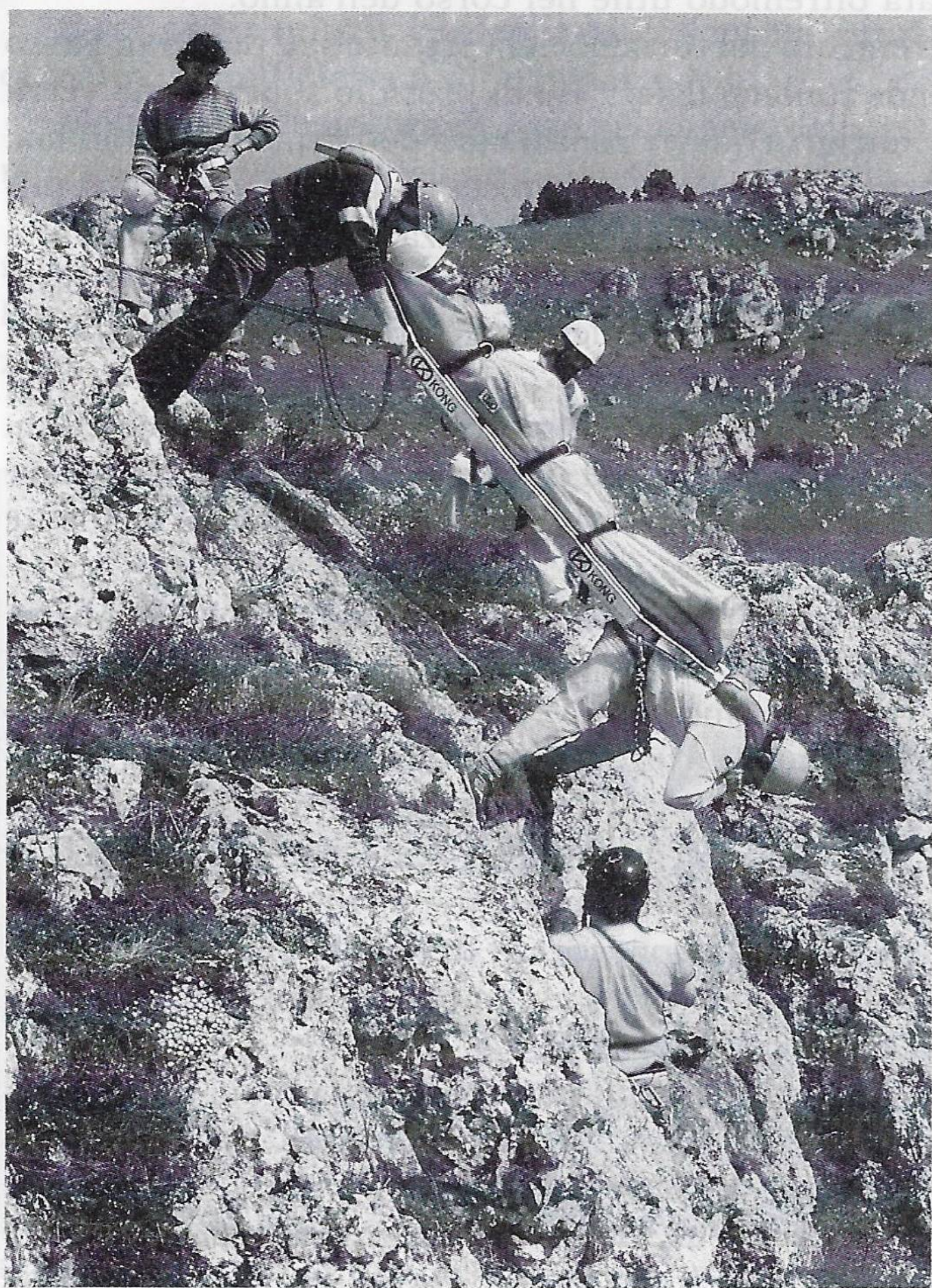
nerdì di ogni settimana dei brevi comunicati informativi diretti principalmente ai turisti ed agli escursionisti.

Riguardo all'attività esercitativa nel 1988, le Stazioni C.N.S.A. hanno effettuato diverse esercitazioni, sia su roccia che su neve, mentre a livello di Delegazione l'8 giugno è stata organizzata una grossa esercitazione combinata, con la partecipazione di due elicotteri dell'Aeronautica Militare (HH3F ed AB212). L'esercitazione ha avuto come tema la ricerca ed il salvataggio di due escursionisti dispersi sul versante N-O della Maiella. L'esercitazione è perfettamente riuscita ed hanno partecipato 40 volontari di tutte le Stazioni.

Dal 16 al 19 giugno si è tenuto nella zona del Corno Piccolo un corso di aggiornamento per tecnici di soccorso alpino, con l'intervento di tre Istruttori Nazionali C.N.S.A., al quale hanno partecipato 30 volontari.

Da 6 al 10 luglio due volontari della nostra Delegazione hanno partecipato al Corso Nazionale di Soccorso Alpino al Rifugio Monzino (Monte Bianco).

Si sta cercando infine di migliorare le attrezzature tecniche e di completare le apparecchiature di allertamento utilizzando gli scarsi fondi a disposizione, ma siamo purtroppo ancora molto lontani perché non ci è stato ancora concesso dalla regione Abruzzo un indispensabile adeguamento finanziario.



Posso affermare che l'attività svolta dalla Delegazione C.N.S.A. Abruzzese è abbastanza soddisfacente per noi considerato il gravoso impegno profuso nelle esercitazioni e la professionalità con la quale i numerosi interventi di soccorso sono stati effettuati.

Confidiamo quindi di poter usufruire di maggiori fondi per dotare la nostra organizzazione di attrezzature tecniche più adeguate.

L'abnegazione e lo spirito di solidarietà degli uomini non sono sufficienti per poter operare ottimamente in questo settore basato anche sui mezzi tecnici disponibili.

Il C.N.S.A. abruzzese ha sempre fatto e continuerà a fare grossi passi in avanti per raggiungere un alto livello qualitativo ed organizzativo.

Colgo questa occasione per ringraziare S.E. il Ministro Remo Gaspari per l'attenzione dimostrata ai nostri problemi per i quali mi auguro una futura soluzione e voglio inoltre ringraziare i collaboratori esterni, Vigili del Fuoco in particolare, i volontari del C.N.S.A. ed i capi stazione per la loro insostituibile opera al servizio del cittadino.

Luigi Barbuscia

Delegato regionale XX zona

Qui di seguito fornisco l'analisi dei dati riguardanti la XX Zona Abruzzo per gli interventi operati nel 1987 ed elaborati dal computer della nostra Direzione Nazionale.

Dati statistici sugli interventi effettuati

n. interventi	23	n. uomini	30	n. soci C.A.I.	8
n. infortunati	33	n. donne	3	n. non soci	25

Classificazione incidenti:

turismo	11	salita	7	illesi	19
alpinismo	8	discesa	9	feriti legg.	8
sci-alpinismo	1	non class.	7	feriti gravi	4
speleologia	1			morti	1
varie	2			dispersi	1

Impiego elicotteri:

militari	5	privati	0
----------	---	---------	---

Nazionalità infortunati:

Italiana	32	straniera	1
----------	----	-----------	---

Età infortunati:

meno di 15 anni	0	31/40 anni	3
16/20 anni	3	41/50 anni	5
21/25 anni	6	51/60 anni	1
26/30 anni	7	oltre 60 anni	1
		non class.	7

Cause incidenti:

scivolata su sentiero	4	caduta sassi	1
ritardo	3	caduta sci	1
perdita orientamento	5	sciv. ghiaccio/neve	1
perdita appiglio	4	incapacità	2

Soccorritori:

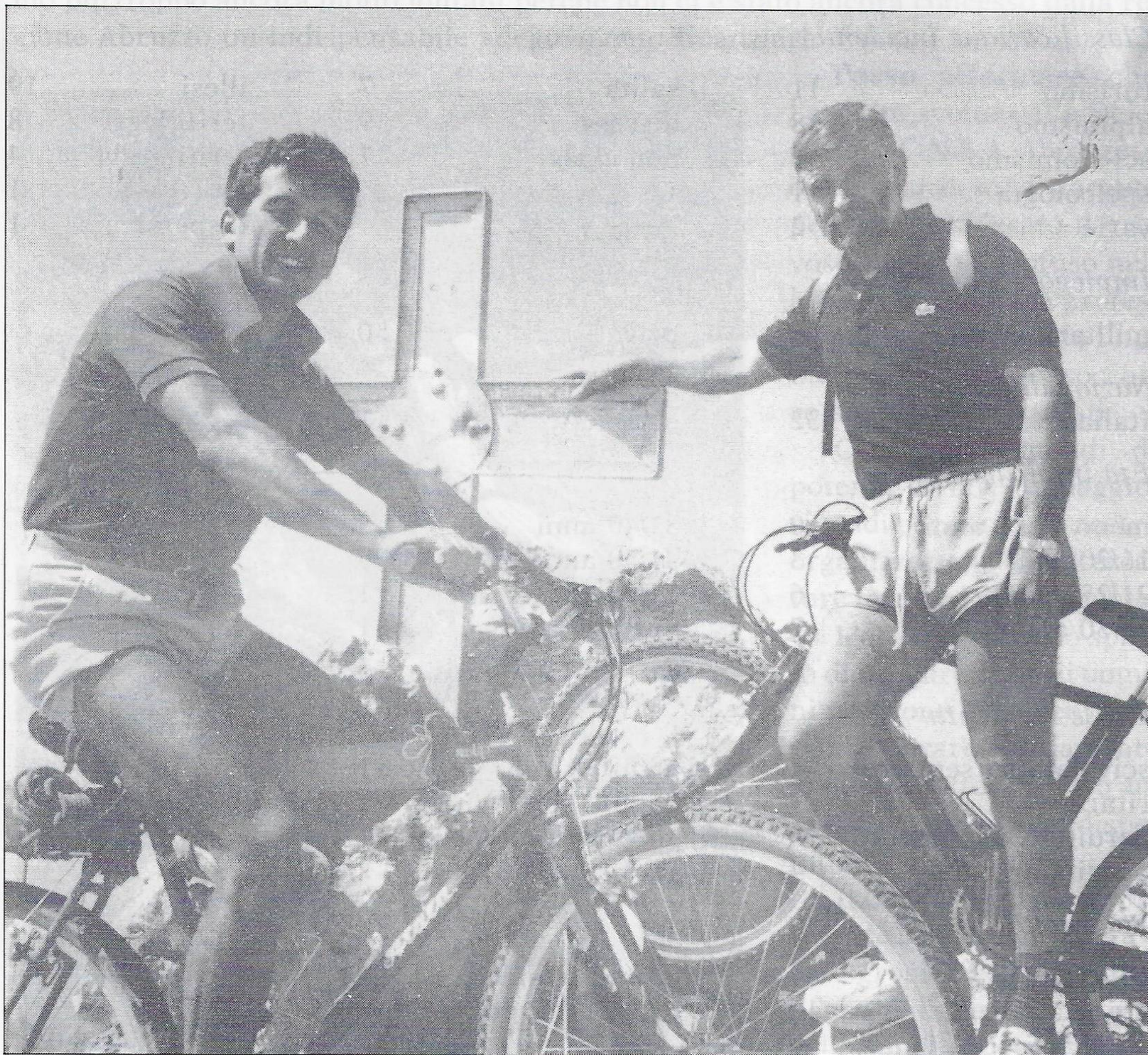
volontari	84	uomini giornata	107
guide alpine	10	n. uscite squadre	25
volontari occasionali	16		
forze armate	0		

Sul Gran Sasso in bicicletta

Il giorno 20 agosto 1988 i soci Roberto Iafrate e Luciano Tedeschini hanno effettuato, con le biciclette da montagna, la «Traversata alta» del Gran Sasso, con partenza dall'Alberto di Campo Imperatore, con il seguente itinerario: ascensione alla Vetta Occidentale del Corno Grande, discesa sul Ghiacciaio del Calderone, Rifugio «Franchetti» ed arrivo ai Prati di Tivo.

Per il ritorno a Campo Imperatore i due hanno seguito il percorso della «Traversata bassa», risalendo la Val Maone e Campo Pericoli.

Tale gita non ha lo scopo di consigliare questo genere di escursioni in bicicletta (difficoltose dal punto di vista tecnico e fisico), ma quello di indicare possibili alternative nel modo di andare in montagna, sempre però facendo uso delle proprie gambe.



Luciano Tedeschini e Roberto Iafrate sulla Vetta Occidentale del Corno Grande.

Palestre di roccia

DANIELE MOSCA, FABRIZIO PIETROPAOLI, CARLO e FRANCESCO CATONICA

La palestra di S. Maria della Croce (Valle del Vasto - Assergi) - 2° settore

Accesso stradale: la palestra di S. Maria della Croce è facilmente raggiungibile da Assergi imboccando il segnale Carabinieri. Dopo un centinaio di metri si è di fronte ad una fontana, svoltare a destra ed uscire fuori dall'abitato ed immettersi nella strada bianca fino a passare sotto i piloni dell'autostrada; percorrere un chilometro fino ad incontrare sulla destra i resti dell'antica chiesetta di S. Maria della Croce (m 906). Si può parcheggiare la macchina sotto la volta di una grande grotta chiusa.

La struttura: gli elementi dominanti e caratteristici sono di due tipi morfologici distinti fra loro: da una parte si è alla presenza di una serie di grotte ed il settore è meno interessante, mentre, nel settore considerato in questa relazione la roccia è formata da ottimo calcare bucherellato.

Note tecniche: l'arrampicata su questa palestra si svolge su roccia molto buona, anche se l'aspetto del primo settore può far pensare al contrario. Nel primo settore

prevalgono dei tetti e quindi un tipo di arrampicata di forza, mentre il secondo settore, a nostro avviso il più interessante, è costituito da placche dove è determinante un'arrampicata tecnica e di equilibrio. Da tener presente che le vie sono brevissime, ma hanno una concentrazione di difficoltà molto alta e tutte, esclusa «Ballata macabra», che ha uno sviluppo di 30 metri, non superano di solito gli 8 metri.

Tutte le vie sono ben chiodate con spit da 8 mm. e gli ancoraggi con ottime catene.

Negli ultimi tempi si è ritenuto di fissare gli spit con metallo plastico dato il continuo dilagare dei furti.



In arrampicata a S. Maria della Croce

(Foto Catonica)

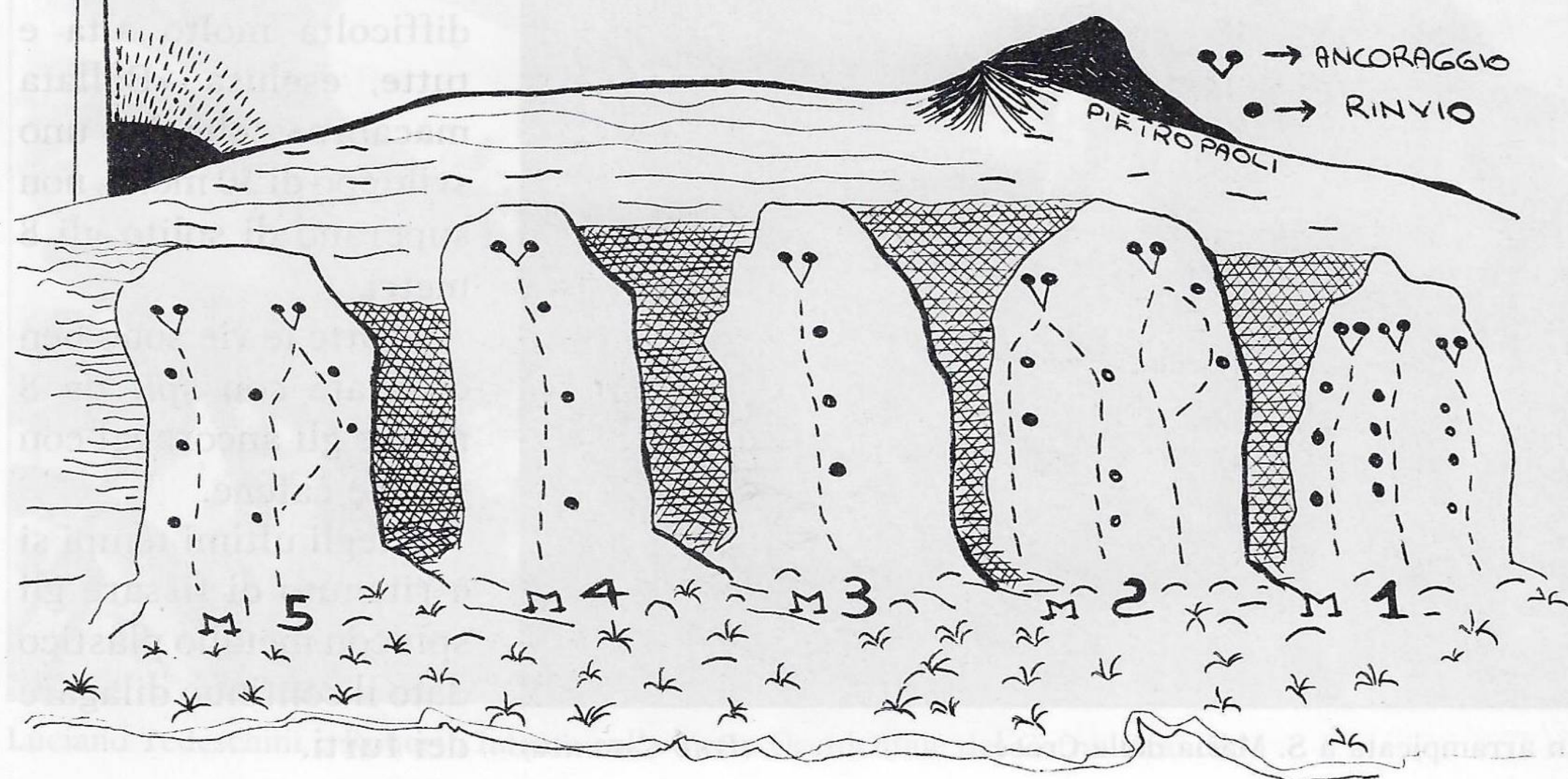
Nomi delle vie e loro difficoltà

1° settore	La tettona	difficoltà	V +
	Big Jim	"	6c +
	Terminetor	"	6c
	Staffe, no grazie	"	6b
	Ballata macabra	"	V/V +
2° settore	Libertà di un gabbiano	difficoltà	6a
	Scappa cavallino scappa	"	7a
	Variante	"	6b
	Il morso della serpe	"	V +
	La tarantola	"	6a
	Spigoletto di Mao	"	III/III +
	Crepuscolo di sangue	"	7a
	Clitoridix	"	7a
	Il muro del pianto	"	6b
	La fessura della disperazione	"	6a
	La lucertola	"	7a

Daniele Mosca, Fabrizio Pietropaoli,
Francesco e Carlo Catonica

SECONDO SETTORE :

- M 1 : LA TARANTOLA 7A, LA FESSURA DELLA DISPERAZIONE V+, IL MURO DEL PIANTO 6A
M 2 : CLITORIDIX 6C, CREPUSCOLO DI SANGUE 6C, SPIGOLO DI MAO III
M 3 : LA LUCERTOLA 6A
M 4 : IL MORSO DELLA SERPE IV°
M 5 : SCAPPA CAVALLINO SCAPPA 7A, LIBERTÀ DI UN GABBIANO 6A.



CRONACA ALPINISTICA

A cura di C. PELLICCIONE

La cronaca alpinistica della stagione 87/88 della nostra sezione è caratterizzata da un forte incremento sia quantitativo che qualitativo dell'attività generale.

Abbiamo assistito ad imprese sia sulle vie estreme del Corno Piccolo, finora monopolio dell'alpinismo extrabruzzese, sia sulle grandi pareti del Corno Grande e del Monte Camicia, dove lunghezza degli itinerari e difficoltà ambientali, avevano riservato la loro conoscenza a pochissimi.

Una meritata attenzione va riservata alla nuova generazione degli alpinisti aquilani che alternano al costante e scientifico allenamento in palestra, una ricca attività in quota, sia su roccia che con gli sci.

Per le ripetizioni delle classiche vie del Gran Sasso citiamo, al fine di non essere prolissi e noiosi con il lettore, solo i nomi delle vie, tralasciando il lungo elenco delle cordate che si sono impegnate su di esse.

Gran Sasso

ATTIVITÀ

Corno Piccolo / Spalle

Gli itinerari preferiti sul Corno Piccolo sono stati quelli della Prima e Seconda Spalla, con particolare interesse alle seguenti vie:

Spigolo delle Guide / Via Mario-Di Filippo / Via Stefano Tribioli / Nonna Iole e Zarathustra / Ichoesaedron / Via del Vecchiaccio / Placche del Totem / La notte delle Streghe / Placche Manitu.

Corno Piccolo / Fiamme di Pietra

Sono state percorse (sic) tutte le vie delle Fiamme di Pietra.

Corno Piccolo / Parete Est

Cavalcare la Tigre / Di Federico-De Luca al Monolito / Spigolo a Destra della Crepa / Via a Destra della Crepa.

Corno Grande (Occ.) / Pareti Sud ed Est

Via Diretta Consiglio / Via Alessandri-Leone / Variante del Naso allo Spigolo S-E / Sperone Centrale / Via Beppe Aldinio.

Torrione Cambi

Spigolo sud-est / Via Asterix / Les freaks sont chic.

Pizzo Intermesoli

Il lancio del martello / Via Direttissima.

Monte Camicia / Parete Nord

Via Direttissima / Via Pansa-Marsili.

PRIME RIPETIZIONI - VIE NUOVE

Monte Camicia / Parete Nord

C. Pelliccione e M. Dignani hanno effettuato la prima ripetizione della *Via Direttissima Alessandri-Furi*, a 17 anni dall'apertura. Terreno infido, difficoltà fino al 6°.

V. Brancadoro e R. Mancini hanno ripetuto la classica *Via Pansa-Marsili*. Per un improvviso cambiamento del tempo (nebbia e pioggia), che li ha poi costretti al bivacco, i due hanno smarrito la via ed aperto — forzando verso l'alto — una lunga e difficile variante nella parte centrale della parete.

Corno Piccolo / Prima Spalla

F. Catonica, F. Pietropaoli, A. Fusco hanno aperto una nuova via sulla Parete N-E su placca con uscita in fessura. Lo sviluppo della nuova via, chiamata *Le placche di Odino* è di 250 m, le soste tutte attrezzate, le difficoltà vanno fino al 5°. Lasciati sui passaggi chiave 1 spit ed un chiodo.

ANNOTAZIONI

Corno Grande (Occ.) / Parete Est

A. Rubini e V. Brancadoro e hanno ripetuto, in libera ed in cinque ore complessive, la *Via Alessandri-Leone* e la *Via Diretta Consiglio*.

Corno Piccolo

A. Rubini e V. Brancadoro hanno effettuato, in totale arrampicata libera, la prima ripetizione della via di Angelo Monti e Roberto Ciato *Nubi d'oriente* alla Prima Spalla. Gli stessi hanno ripetuto, in libera, la *Via D'Angelo-Narducci* al Campanile Livia e la *Via del Monolito* alla Parete Est.

INVERNALI

Corno Grande (Or.) / Parete Est

G. Gioia, C. Pelliccione e C. Di Marco hanno ripetuto in inverno, uscendo in giornata malgrado le cattive condizioni, la *Via Iannetta* al Paretone.

Masino-Bregaglia

Pizzo Badile

A. Rubini con V. Brancadoro, e R. Mancini con F. Catonica hanno ripetuto, in libera ed in giornata, la classica *Via Cassin* alla Parete N-E del Pizzo Badile, percorrendo poi in discesa lo Spigolo N della stessa cima.

Centri di arrampicata

V. Brancadoro, A. Rubini, F. Catonica e R. Mancini hanno visitato la Val di Mello, uno dei «santuari» italiani dell'arrampicata, ripetendo alcune delle più interessanti vie, nell'area del Sasso di Remenno, ed as-

saggiando la famosa *aderenza* della valle, sulle placche di *Nuova dimensione*, *Stomaco peloso*, *Il risveglio di Kundalini*.

A. Caporale, P. Parisse, A. Cittadini, A. Cerasoli, hanno arrampicato su interessantissime vie del Verdon, nel sud della Francia: nel carniere *Spitophade pervers*, *Flin que nul ne meure*, *La dulf du fou*, *Storter*, *Biscotte margarine*, *Le miroir du fou*, *Debiloff*.

A. Rubini e R. Mancini hanno visitato «l'eldorado» della Valle di Grimseel in Svizzera: ambiente fantastico, vie stupende.

Cronaca della libera

In questo numero del *Bollettino*, come avete potuto notare, agli occhi del lettore risulta una novità: oltre all'attività degli escursionisti ed alla attività alpinistica, da questo numero si è deciso di presentare anche l'attività svolta sulle palestre, sia dell'area aquilana che fuori di essa. Per meglio comprendere il perché di questa decisione, dobbiamo riallacciarsi per un momento all'evoluzione dello sport-arrampicata negli ultimi anni, visto e considerato che oggi l'arrampicata «sportiva» e l'alpinismo, pur avendo moltissimo in comune, sono due discipline completamente diverse.

Dal momento che l'arrampicata sportiva è considerata un gioco ed uno sport, come tale ha delle regole

e bisogna attenersi ad esse perché una salita sia considerata valida, cioè percorsa in «rot-punkt», (termine usato dagli arrampicatori di lingua tedesca ma ormai facente parte del gergo internazionale) ossia senza voli, né punti artificiali di riposo, dopo però aver effettuato uno o più tentativi, dopo aver cioè «lavorato» la via. Massimo risultato è considerato il percorrere la via «on sight», a vista, cioè percorrerla — sempre naturalmente senza voli né punti di riposo — ma anche senza conoscerla e senza aver fatto dei tentativi iniziali.

Alcuni exploits riportati sulla seguente scheda, sono stati rilevati nelle falesie di Madonna Fore, Monticchio, Madonna d'Appari, Barisciano, Pietrasecca, Sperlonga, Ferentillo, durante l'anno 1988.

Monticchio: *Enjoi cocaine* (6c).

Madonna d'Appari: *Motaluna* (6c), *Che diavolo* (6b+)

Barisciano: *Doigt a go-go* (6c), *Polpet* (6b+)

Pietrasecca: *Safari park* (6a), *Tic-tac* (6a+), *Berhautmania* (7a), *Lola Falana* (7b), *Strapiombami* (6c), *Calipso* (6b+), *Stretching per un nano* (7c), *Rana gastrica* (7b), *Mary* (7a), *Le bugie hanno le gambe corte* (6c), *Uragano* (6b+), *Siddharta* (6c+), *Nicola Di Bari* (7a), *SOS* (6c), *Arrivederci Monte Moneta* (6c).

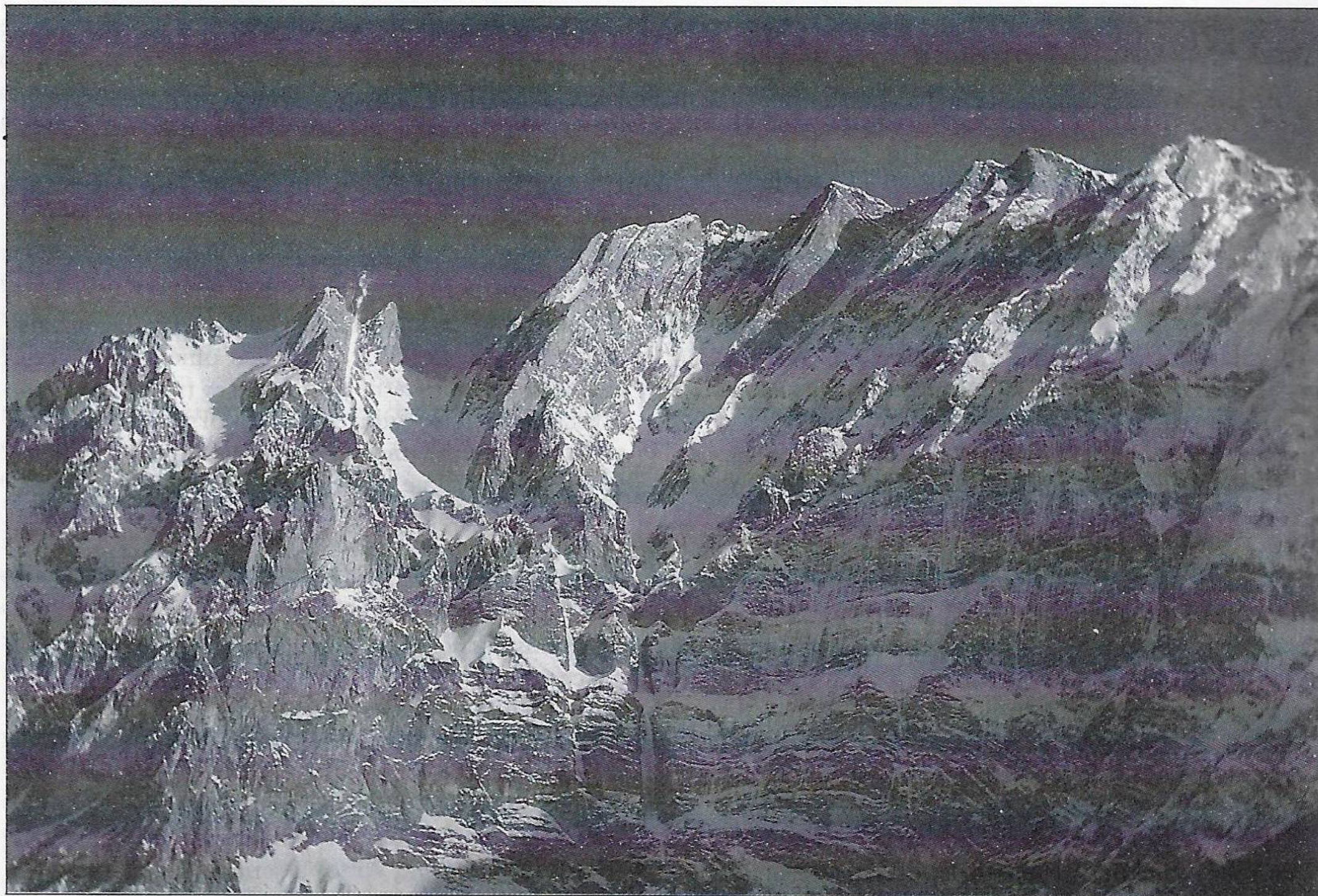
Sperlonga: *Kajagogo* (7a), *Flipout* (6a), *Sul filo del rasoio* (7a), *Serena alienazione* (6b).

Ferentillo: *Opera in nero* (6c), *Classico è bello* (6b+).



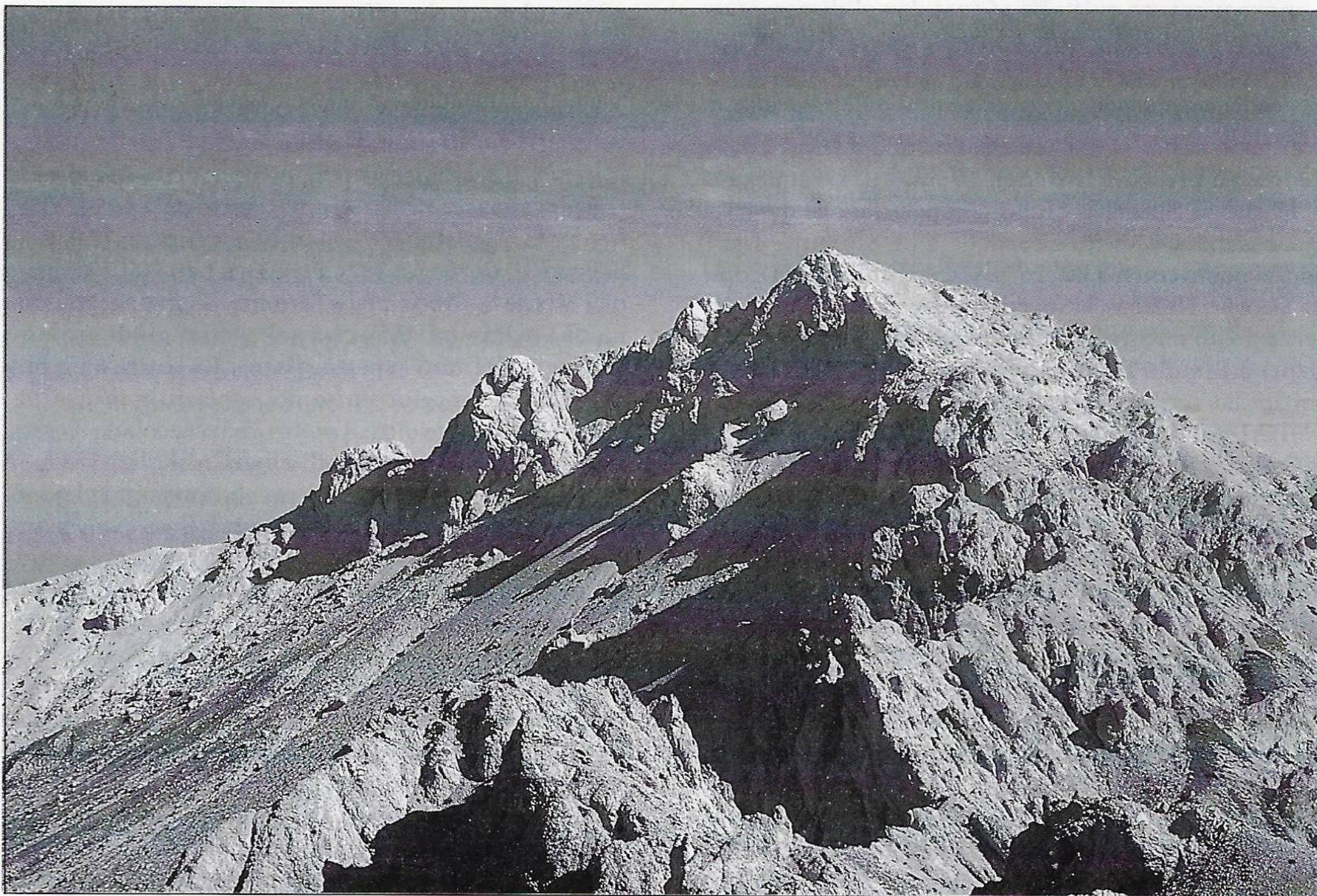
Val di Mello: Placche della Nuova Dimensione

(Foto V. Brancadoro)



- Gran Sasso: M. Camicia, parete Nord

(Foto B. Romano)



Gran Sasso: Monte Prena

(Foto B. Romano)

VITA DELLA SEZIONE

Trofeo «Piergiorgio De Paulis»

Il 4 settembre 1988 ha avuto luogo sul Gran Sasso d'Italia, in una splendida giornata di sole, il X Trofeo «Piergiorgio De Paulis» organizzato dalla Sezione aquilana del C.A.I.

La gara competitiva a coppie si è svolta su un percorso bellissimo, quanto arduo, di circa 25 chilometri sempre sui 2000 metri, toccando con Pizzo Cefalone la quota di m 2533.

Accanto alla Coppa «Piergiorgio De Paulis», anche in questa edizione del trofeo era in palio la Coppa «Corpo Nazionale Soccorso Alpino del C.A.I.» (memorial: S. Micarelli, R. Nardis, P. Vizioli, membri C.N.S.A. Stazione dell'Aquila † 6.2.83).

Su 43 squadre iscritte hanno partecipato ben 38, quasi il doppio cioè di quelle che presero parte al precedente IX Trofeo dell'agosto 1986.

Le squadre provenivano da diverse sezioni del C.A.I. e gruppi sportivi della regione. Notevole la partecipazione delle truppe alpine con atleti delle brigate «Cadore», «Julia», «Orobica», del Battaglione Alpini «L'Aquila» e del Gruppo Artiglieria Pesante «Bondone» e «Filottrano» per un totale di dodici squadre.

Eccellente il risultato per L'Aquila. La squadra composta da Paolo Boccabella e Mario Giannetti (C.A.I. L'Aquila) si è aggiudicata il Trofeo «Piergiorgio De Paulis» coprendo il percorso con il tempo eccezionale di h 2 44' 05" ed abbassando il record dell'edizione precedente di ben 16 minuti. La squadra del Gruppo Sportivo Chieti composta da Giancarlo D'Alessandro e Carlo Zappacosta ha ottenuto il secondo posto con h 3 00' 26" e si è aggiudicata la Coppa «Corpo Nazionale Soccorso Alpino del C.A.I.». Al terzo posto ancora la Sezione dell'Aquila con Guido Capri e Emidio D'Antonio: tempo h 3 01' 22" ad un soffio dai secondi classificati.

Perfetta l'organizzazione curata con appassionata dedizione e scrupoloso senso di responsabilità dall'infaticabile presidente Nestore Nanni coadiuvato da numerosi soci alcuni dei quali hanno curato la segnaletica, altri erano dislocati lungo tutto il percorso o prestavano servizio ai posti di controllo e che qui elenchiamo: *Adeante Patrizia, Andreoli Antonio, Barducci Piergiorgio, Bernardini Gianni, Carusi Agostino, Castellani Gustavo, Cavalieri Sabatino, Cavalieri Maria, Cerini Gemma, Cianca Remo, Ciocca Fulvio, Del Grande Carlo, Falancia Alfredo, Farda Santino, Fiordigigli Rachele, Fiordigigli Rossella, Fiore Luigi, Giancola Adele, Ligas Claudio, Marconi Bruno, Marronaro Corrado, Martinelli Alfredo, Olivieri Sergio, Panella Bruna, Panella Settimio, Pezzopane Massimo, Santilli Lorenzo, Scalzini Celestino, Tarquini Tarquinio, Testa Ezio, Torpedine Dario, Vignini Emilio, Zecca Ila-*

ria, Zecca Paolo.

Vigilavano sulla sicurezza dei partecipanti i volontari del Corpo Nazionale Soccorso Alpino ed i dottori Paolo Carducci e Alessio Scarsella.

Gite sociali

Gita nelle Cinque Terre

La comitiva composta da 33 persone raggiunge nel tardo pomeriggio del 1° luglio la pineta di Suvero, avvolta da una fitta nebbia, dove si trova l'albergo, presso il quale soggiognerà. Nel corso del viaggio è stata fatta una sosta a La Spezia per una interessante visita alla città e per compiere una piacevole passeggiata sul lungomare.

Per alcune esigenze il programma subisce delle varianti.

Il mattino del 2 luglio la comitiva arriva al centro di Casella per merito dell'autista del pullman che riesce a superare brillantemente le strettoie delle strade.

Da Casella (m 298) inizia il sentiero che porta al valico della Cigoletta (m 607).

In trentuno ci si incammina risalendo il vallone di Chiose nel quale scorre un fiume che si è costretti ad attraversare più volte. E' una zona ricca di una molteplice vegetazione e di alberi di alto fusto. Al Passo della Cigoletta la comitiva si scinde in due gruppi: il primo scende a Vernazza (q. m 4) per un ripido sentiero, a tratti scalinato, ammirando tutto il panorama sul mare che offre questo percorso che si riallaccia a Vernazza al sentiero costiero n. 2 che porta a Monterosso. E' stata una escursione molto remunerativa panoramicamente e culturalmente perché si visitano i caratteristici centri marinari sparsi lungo la costa. Il secondo gruppo, composto da sedici persone, preferisce il sentiero n. 1 detto del crinale: Valico della Cigoletta (607), Monte Gaginara (m 771), Sella Prato di Corno (m 732), Foce Drignana (m 500) pendici Monte S. Croce, bivio Termine, Santuario Madonna di Soviore (m 465), che nelle varie guide turistiche viene definito «spettacolare». La realtà è un po' diversa. La maggior parte del sentiero è invasa da piante di felci alte oltre il metro che ostacolano il cammino e la visuale. Anche gli alberi, alti oltre tre metri, con le loro folte chiome precludono ogni visione panoramica verso il mare e l'entroterra. Non mancano però alcuni colpi d'occhio che ripagano l'escursionista e l'amante della fotografia. Lungo il cammino si è incontrato un solo escursionista, al contrario del sentiero costiero che è molto frequentato.

Alla località Termine si sono riuniti i due gruppi per il rientro alla Pineta di Suvero percorrendo strade che si inoltrano in fitte selve illuminate dal sole permettendo così di godere lo spettacolo che offre la grande pineta di Suvero ricca di alte conifere e ben tenuta. Giornata stupenda: sole, boschi e mare.

Per il giorno 3 il previsto percorso del crinale: bivio Bramapane, Valico della Cigoletta viene annullato in considerazione dello stato in cui si trova il sen-

tiero e la comitiva si dirige verso Riomaggiore per compiere l'escursione Riomaggiore - Vernazza e per dar modo di conoscere buona parte del percorso costiero.

Difficoltà di parcheggio dell'automezzo, dirotta il pullman a Manarola.

Il frequente servizio dei treni che transitano alla stazione di Manarola facilita le diverse soluzioni adottate dagli escursionisti, altri si godono la tranquillità che offre Manarola con le sue linde stradine e la bella balconata sul mare.

Alle ore 13 si parte per Portovenere per una visita a questa affermata località turistica con le chiese di S. Pietro del VI sec. e di San Lorenzo del XII sec. e con il Castello del sec. XVI.

Nel pomeriggio una interessante escursione marinara attorno all'Isola di Palmaria al termine della quale, con il pullman, si ritorna a La Spezia per il recupero delle persone che avevano effettuata l'escursione Manarola-Monterosso, dove avevano preso il treno per La Spezia.

La mattina del 4 luglio si lascia l'albergo per raggiungere Lucca per vedere i suoi splendidi monumenti: il Duomo, le chiese di S. Michele in Foro e di San Frediano e i diversi punti caratteristici di questa bella città, non trascurando una passeggiata sui bastioni.

Dopo il pranzo inizia il viaggio di ritorno all'Aquila che conclude felicemente questa rapida ma importante escursione conoscitiva della terra ligure.

d.t.

Gita nelle Alpi

Quest'anno, dopo la parentesi siciliana dell'anno scorso, si è ripreso il programma della conoscenza sistematica dell'arco alpino.

Al «gitone» che dal 23 al 31 agosto ha avuto come meta le Dolomiti e precisamente i gruppi della Marmolada e del Catinaccio, hanno preso parte 47 soci della Sezione dell'Aquila, 4 della Sezione di Chieti, 2 di quella di Roma e 2 di quella di Teramo per un totale di 55 partecipanti di cui un po' meno della metà erano gentili signore e signorine.

I partecipanti erano ripartiti, in parti più o meno eguali, tra escursionisti e turisti, vale a dire tra coloro i quali prendevano parte alle escursioni e coloro i quali limitavano invece la propria attività alla visita, a mezzo del pullman, delle vallate e dei centri più significativi della zona, ivi inclusa la stessa città di Bolzano.

Gli itinerari che sono stati concepiti con molta cura e conoscenza dei luoghi, hanno toccato tutti i più importanti gruppi dolomitici. In particolare, essi si sono articolati in traversate tra due diversi punti dei singoli gruppi prevedendo talvolta facoltative salite in vetta. La comitiva ha fatto base a Pozza di Fassa, punto di partenza per le escursioni.

Ecco in sintesi il programma svolto:

24 agosto: Escursione Malga Vallanza (m 1990), Cima Bocche (m 2745), Paneveggio. Causa nebbia non è stata

raggiunta la vetta.

25 agosto: Escursione Rifugio «Rosetta» (m 2581), Ghiacciaio della Fradusta, Cima Fradusta, Passo del Pradidali, Rifugio «Pradidali» (m 2278), Val Canali, Rifugio «Cant del Gal» (m 1160). Per le avverse condizioni metereologiche si è desistito dalla salita alla Cima Fradusta.

26 agosto: Gruppo del Catinaccio, Roda di Vale. Bella giornata.

27/28 agosto: Hotel «Bellavista» all'Alpe di Siusi, Rifugio «Tirres» (m 2440), Cima di Testarossa (m 2655), Altipiano dello Sciliar, Rifugio «Bolzano» (m 2450) (pernottamento), Monte Pez (2663), Vallone dello Sciliar, «Stretta del diavolo», Belvedere Peter Frag, Laghetto di Fiè (m 1016). Giornata stupenda.

29 agosto: Escursione dalla Valle di Contrin (m 1486) alla Malga Ciapela (m 1559) per il Passo Ombretta (m 2702). Giornata buona.

30 agosto: Traversata dalla Val Gardena alla Valle di Funés, Rifugio «Zannes» (m 1685) per la Forcella del Sass de Mesdi (m 2760) ed il Passo Brogles (m 2119). Giornata Favolosa.

Il programma ha subito due modifiche. La prima derivata da un avvenimento drammatico, che poteva essere ben più doloroso di quanto non sia stato: la caduta di Giuditta Carducci avvenuta nel corso dell'escursione al Ghiacciaio Fradusta sul sentiero che attraverso un'infinità di tornantini si snoda improvvisamente, quasi a strapiombo, dal Rifugio Pradidali verso gli abeti ed i larici della sottostante vallata. Il turbamento prodotto alla comitiva dall'incidente, di cui è stato possibile valutare le effettive conseguenze solo dopo gli accertamenti eseguiti nei giorni successivi presso l'ospedale di Feltre, ha suggerito infatti di anticipare al 26 la meno impegnativa escursione al gruppo del Catinaccio in programma per l'ultimo giorno, con conseguente scorrimento degli altri punti.

Altre modifiche hanno riguardato la forzata rinuncia, a causa del maltempo, alle ascensioni a Cima Bocche ed al Fradusta. Pertanto di salite a vette è rimasta solo quella alla Cima di Terrarossa (m 2655) (via ferrata) del giorno 26 e quella molto più modesta al Monte Pez (m 2663) del giorno successivo.

Il gruppo dei turisti, dopo aver accompagnato in pullman gli escursionisti all'inizio di ciascun itinerario, proseguiva i propri giri, sempre in pullman, attraverso le belle valli dolomitiche, per poi andare a sera al punto di arrivo delle escursioni.

Il viaggio si è concluso con i cori della sera del 31. La lunga giornata di ritorno è stata resa meno faticosa da una piacevole sosta a Verona.

Dario Torpedine, con la consueta capacità e dedizione ha curato il programma ed è stato il coordinatore ed il responsabile della gita, un compito che ha assolto felicemente. Inoltre a tutti i partecipanti è stato consegnato un utile ciclostilato di 25 pagine, redatto a cura del coordinatore Dario Torpedine, che illustrava tutti gli aspetti della gita attraverso un collage di articoli, cartine, dati e foto ripresi da guide e pubblicazioni turistiche. Mimì Alessandri, coadiuvato e talvolta sostituito da Fulvio Ciocca, e con la

collaborazione di Umberto Cialente e Domenico De Angelis, ha guidato le escursioni nel corso delle quali è stato generoso, con i meno provveduti, di notizie sulle vicende alpinistiche delle principali pareti e sugli aspetti naturalistici della zona.

Attività della Commissione Rifugi e Sentieri

La nuova Commissione rifugi e sentieri, nominata dal Consiglio Direttivo della Sezione, risulta così composta: Sergio Del Grande responsabile, Vittorio Agnelli, Piergiorgio Barducci, Fulvio Ciocca, Cesare Colorizio, Carlo Del Grande, Alfredo Falancia, Bruno Marcone, Roberto Salza, Paolo Zecca componenti.

L'attività svolta nei primi otto mesi di quest'anno è stata veramente intensa e proficua. Con la collaborazione di soci volenterosi e capaci, che elenchiamo al termine di questa breve nota, sono stati rimarcati i sentieri dei seguenti itinerari del Gran Sasso: Acqua Bernardo - Passo del Belvedere - Rifugio Antonella - Sorgente; Acqua Bernardo - Piano di Camarda - Vaccareccia di Chiarino; S.S. 80 - M. San Franco; Sella di M. Aquila - Sassone - «Direttissima» - Corno Grande; Conca degli Invalidi - Cresta Ovest - Corno Grande; Sella di M. Aquila - Passo del Cannone - Sella dei Due Corni; Sassone - Bivacco «A. Bafile» - Forchetta Gualerzi - Vetta Centrale del Corno Grande; Ghiacciaio del Calderone - Vetta Orientale del Corno Grande; via «Danesi», via normale e sentiero «Ventricini» per il Corno Piccolo; Passo Portella - Sella dei Grilli - Sella di M. Corvo - M. Corvo; Sella dei Grilli - P.zo Intermesoli; Provvidenza - Sella di M. Corvo; S. Egidio - Vado del Piaverano.

È stato inoltre revisionato il «Sentiero del Centenario» ed effettuati lavori di restauro del bivacco «A. Bafile» e completati quelli del rifugio «Antonella».

Ecco l'elenco dei soci che hanno collaborato con la Commissione: Umberto Aleardi, Giovanni Bonanni, Carlo Fossi, Daniele Giannetti, Ugo Ianni, Claudio Ligas, Sergio Persichetti, Giorgio Pomero, Grazia Stringini, Ezio Testa.

Attività della Sottosezione «Coppo dell'Orso» di Villavallelonga

L'attenzione del Direttivo si è rivolta prevalentemente verso i giovani con l'organizzazione, durante l'anno scolastico, di alcuni corsi di sci di fondo ai quali hanno partecipato circa trecento alunni delle scuole di Collelongo, Trasacco e Villavallelonga.

Nel corso dell'estate e l'autunno sono state indette gite escursionistiche nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo con una buona presenza di giovani.

È stato riattato il rifugio «Coppo dell'Orso», di proprietà dell'Ente Parco, ed affidata la gestione ad un gruppo di soci.

Si è redatto, con il contributo finanziario della Delegazione Regionale Abruzzese C.A.I., un prototipo della carta dei sentieri montani della zona di Villavallelonga.

Attività della Sottosezione «S. Iacuitti» di Carsoli

L'amore per la montagna e per la natura è stato al centro di tutte le iniziative della Sottosezione.

Le escursioni sono iniziate il 24 maggio 1987 con la tradizionale traversata Marsia-Fontecellese-Carsoli alla quale ne sono seguite altre undici.

Sono state raggiunte vette vicinissime e poco conosciute come il Monte Autore e Cima di Vallevona ecc., ed altre più impegnative come il Prena e il Corno Piccolo sul Gran Sasso.

In occasione dell'escursione al Monte Caforina, il C.A.I. di Tivoli ha intitolato una via di roccia al caro socio Sandro Iacuitti con una cerimonia commovente, svoltasi ai piedi della montagna.

L'attività escursionistica si è conclusa con l'abituale «castagnata» svoltasi a S. Martino di Villa Romana.

Il numero complessivo dei partecipanti alle gite sociali è stato di 489 presenze, che supera di gran lunga il numero degli scorsi anni.

Notevole è stata anche l'attività individuale. Due soci, accampati a Campo Imperatore, hanno effettuato una serie di escursioni per 6 giorni consecutivi sul Gran Sasso.

Altri due soci hanno raggiunto 3 cime a quota 4000 m di altitudine sulle Alpi Centrali. Un sempre più nutrito gruppo di soci si è dedicato con il solito impegno alla pratica dello sci di fondo.

L'intraprendenza dei singoli soci si è dimostrata con le 85 presenze nelle escursioni fuori programma.

All'interno della Sottosezione è attivo un «gruppo ecologico» che ha svolto un lavoro continuo e proficuo. Insieme all'Amministrazione Comunale di Carsoli, che si è dimostrata molto attiva e sensibile, sono stati installati contenitori per la raccolta differenziata del vetro (contribuendo con l'acquisto di un contenitore).

In collaborazione con il Comitato Italiano Protezione Rapaci, si è poceduto alla tabellazione e alla messa in opera di due cancelli di legno a protezione dell'area faunistica del Monte Pellecchia, e sorvegliata l'incolumità e la nidificazione di una coppia di aquile reali. La Sottosezione si sta adoperando inoltre per tentare di salvare e di riportare in volo alcuni rapaci barbaramente feriti da cacciatori, a tal fine è stata costruita una voliera dove gli uccelli possono sostare prima di essere rimessi in libertà, alla chiusura della caccia.

Nel mese di maggio scorso, insieme al Circolo Didattico, sono stati organizzati tre incontri-studio con i bambini della scuola elementare di Carsoli, durante i quali sono stati proiettati 3 film sulla vita degli animali e sull'inquinamento.

La Sottosezione è intervenuta pubblicamente nel tentativo di eliminare o almeno ridurre l'inquinamento che purtroppo sta distruggendo la zona della Piana del Cavaliere (richiesto il divieto dell'uso dei sacchetti di plastica, la salvaguardia del fiume, il controllo della discarica pubblica e di quelle abusive ecc.).



Gran Sasso: Vetta Orientale

RECENSIONI

E. BIONDI, *La vegetazione del Monte Conero (con carta)*, Regione Marche - Assessorato all'Ambiente, Ancona, 1986, pp. 96.

AA.VV., *Un parco naturale per l'Alto Esino*, Associazione Naturalistica Fabrianese, Fabriano, 1988, pp. 48.

G. CASTAGNARI (a cura di), *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Città e Comune di Fabriano, Fabriano, 1986, pp. 480.

Tre libri che focalizzano la loro attenzione sulle Marche: il Monte Conero, l'Alto Esino e Fabriano. Edoardo Biondi con i suoi saggi, quando come in *La vegetazione del Monte Conero* non è l'unico autore, tratta gli aspetti più propriamente naturalistici ed in special modo botanici. Ma giustamente lo stesso Biondi mette in epigrafe al suo saggio *Analisi e storia dell'ambiente* relativo a Fabriano un pensiero di John Muir: *Prendi una cosa qualsiasi e scoprirai che è legata a tutto il resto dell'Universo*. Giustamente, perché Biondi è un vero scienziato e pertanto calato nella sua materia. Esemplare la carta vegetazionale del Monte Conero per la quale è stato seguito il metodo fitosociologico della scuola sigmatista di Zurigo-Montpellier che utilizza la tecnica dei rilevamenti in situazioni strutturalmente e floristicamente omogenee avendo pertanto usate le scale dei valori di copertura e sociabilità proposte da Braun-Blanquet nella modifica apportata dal Pignatti.

Il Biondi ovvero ha delimitato le aree omogenee dal punto di vista fisionomico-strutturale sulla base delle ortofotocarte ed ha poi minuziosamente verificato sul terreno. Ne è venuto un panorama scientifico molto circostanziato che oltre ad essere base per ulteriori ricerche ed analisi è anche a modo suo, ovvero al modo scientifico, un monito rivolto a chi può, *per il mantenimento degli ambienti naturali presenti nel territorio: è il caso* — prosegue il Biondi — *di Portonovo dove alcuni delicati ecosistemi lacustri rischiano di scomparire per sempre*. Diceva dunque Muir che ogni cosa è legata con l'Universo. Di qui il bisogno dell'interdisciplinarietà ovvero il bisogno di confrontarsi con altri settori di indagine, con lo scopo finale di giungere a risultati che siano innanzitutto conoscitivi ma anche, il che certamente non guasta, operativi a livello di scienza applicata. Ecco quindi la proposta di istituzione del parco naturale per l'Alto Esino che si articola in indagini rigorose sull'ambiente naturale e sui suoi rapporti con l'antropizzazione. Di qui ad una indagine sui beni culturali il passo è brevissimo e naturale.

Ma dove l'interdisciplinarietà viene denunciata a tutte lettere è nel bellissimo volume su Fabriano edito in occasione del 250° anniversario dell'attribuzione del titolo di città a Fabriano nel 1982 e già giunto alla 2ª edizione. Il volume — e come diversamente a Fabriano? — è bello anche al tatto. Una carta vergata paglierina a mano che fa la gioia dei bibliofili è già il vestibolo accattivante alla lettura. Dopo una premessa metodologica di Giancarlo Castagnari, Biondi fa un'analisi e una storia dell'ambiente. Dice il Biondi: *L'ecologo sia di base che applicato deve continuamente informarsi sulla storia dell'uomo, per quanto questa ha determinato e contribuito al raggiungimento degli attuali stadi degli ambienti naturali e per evitare alla società storici errori e recuperare precedenti razionali scelte e comportamenti*. Da questa premessa metodologica del Biondi deriva tutto il taglio direi diacronico del saggio che tratta di tutti gli aspetti ambientali secondo serie molto significative da quelle climatiche a quelle floristiche a quelle faunistiche ecc.

Interessantissimo campionario: *In una antica incisione forse del 700 dell'Abbazia di Val di Castro che la raffigura circondata da boschi di faggio, si nota che il disegnatore ha posto qua e là, degli alberi di abete bianco (Abies Alba); questo documento è molto interessante perché testimonia che anche le faggete dell'Alto Esino, al pari di quelle relitte, ancora presenti nelle Marche alla Massa Trabaria e nei Monti della Laga, ospitavano l'abete bianco ed appartenevano forse ad una associazione simile all'attuale Abieti Fagetum delle Alpi e del Nord dell'Appennino*.

Pensavo, mentre leggevo questo passo, agli abeti che svettano sui faggi del Bosco Vadillo del nostro Gran Sasso e a quanta luce può portare per la comprensione degli ambienti questa dimensione storica della botanica. Sono cose note ma forse poco praticate. Biondi lo fa viceversa magistralmente. Il libro prosegue pertanto in questa ottica con i saggi di Nora Lipparoni su *Agricoltura e Civiltà contadina*, di Giancarlo Castagnari su *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, di Ivo Quagliarini su *I primi statuti ed ordinamenti comunali*, di Renzo Armezzano su *La vita religiosa* ed infine di Giampiero Donnini su *La pittura dal XIII al XVIII secolo*.

Un panorama ampio che, seppure non esaustivo, sollecita e diviene modello di ricerca e di approfondimento.

Alessandro Clementi

Edita dalla Sezione Abruzzi dell'Istituto Italiano dei Castelli, con il patrocinio della Regione Abruzzi - Settore Urbanistica e Beni Ambientali, la «Carta delle opere fortificate dall'Alto medioevo al sec. XIX» è frutto di una capillare opera di rilevazione durata quasi un ventennio ed effettuata da Giuseppe Chiarizia che si è avvalso dell'indagine sui riferimenti ai sistemi urbanistici e territoriali di Pierluigi Properzi e di quella sui riferimenti storiografici di Alessandro Clementi. Il problema metodologico di maggiore rilevanza, quello della scelta degli ideogrammi è stato risolto dopo ben nove anni di studio che han cercato di superare le enormi difficoltà dovute sia alle oggettive problematiche, sia alla presenza di varie ottiche culturali. Dice il Chiarizia nel suo contributo critico, che assieme a quelli di Alessandro Clementi, di Pierluigi Properzi e di Daniele Iacovone, accompagna la mappa: «[...] La nuova simbologia, da un lato ha un taglio prettamente tecnico-scientifico che permette di identificare subito tutte le informazioni inerenti all'organismo fortificato mentre, dall'altro, crea qualche difficoltà per una rapida lettura ai non addetti ai lavori, scostandosi decisamente dall'aspetto turistico-divulgativo che non gli è proprio.

La simbologia adottata dall'Istituto è comprensiva di tutti i tipi presenti nell'area europea; noi ci siamo avvalsi logicamente solo di quegli ideogrammi riferibili alla nostra realtà tipologica. [...]».

La pubblicazione della Carta è un serio apporto alla conoscenza del territorio che contribuisce indubbiamente alla crescita culturale della Regione.

c.t.

AA.VV., *La Riserva naturale di Torricchio*, voll. 6, Università degli Studi di Camerino, Camerino, 1976-1986.

Nel 1970 a seguito della donazione da parte del Marchese Mario Incisa della Rocchetta del comprensorio denominato «Montagna di Torricchio» alla Università di Camerino questa vi ha istituito una riserva orientata con alcuni settori a protezione integrale ed ottenuto, con Decreto Ministeriale, il vincolo paesaggistico ed il riconoscimento di oasi faunistica per tutto il territorio della Riserva, territorio che si estende per oltre 317 ettari nei comuni di Pievevitorina e Montecavallo (prov. Macerata) e precisamente nella Val di Tazza a settentrione del gruppo montuoso M. Cavallo-M. Fema che fa parte dei Monti Sibillini.

La Riserva Naturale di Torricchio che, tra l'altro, costituisce un laboratorio di studi e di ricerche per l'Università di Camerino e per quanti sono interessati ad indagini naturalistiche, sta dando vita ad una serie di pubblicazioni. Finora sono stati pubblicati sei volumi che rappresentano senz'altro un importante contributo scientifico nell'ambito degli studi naturalistici.

Vogliamo riportare alcuni passi della Presentazione dell'opera a firma dell'insigne prof. Franco Pedrotti che sono molto significativi ed esemplari per la nostra regione dove alcuni potenti uomini politici si stanno addiritura dando da fare perché non vengano istituiti parchi in zone di rilevantissimo, e sotto alcuni aspetti unico, valore naturalistico e paesaggistico come la Maiella ed il Gran Sasso dove, tra l'altro, esiste l'unico giardino alpino di altitudine dell'Italia centrale creato dal compianto prof. Rivera a Campo Imperatore e che potrebbe, riordinato ed arricchito, costituire un validissimo strumento di studio.

La presentazione del prof. Pedrotti è emblematica e vorremmo che la leggessero tutti i politici della nostra regione.

«...In questi anni in cui tutti parlano di conservazione dell'ambiente l'Università di Camerino ha voluto e saputo organizzare, non senza sacrifici, una riserva nella Montagna di Torricchio, che contiene tutti gli elementi caratteristici della media montagna appenninica.

Il valore dell'iniziativa dell'Università di Camerino è molteplice, sia in connessione con gli scopi istituzionali della stessa Università, per l'attività didattica e scientifica che si può svolgere a Torricchio, sia per l'effettiva azione di tutela di una zona abbastanza vasta con un ambiente naturale non compromesso e infine per il valore emblematico rispetto a quelle iniziative quasi tutte ancora in fieri, che tendono all'istituzione di nuovi parchi e riserve...

...In questi pochi anni di gestione della riserva, è stato possibile rendersi conto delle molteplici difficoltà che si devono affrontare per una corretta ed adeguata amministrazione di una riserva naturale. Le difficoltà alle quali si è accennato sono fra le più varie, a prescindere da quelle di carattere tecnico-scientifico o prettamente amministrativo e finanziario.

Si è infatti trattato (e in parte si tratta tuttora) di cambiare totalmente la mentalità dell'uomo rispetto ai beni naturali rappresentati nel nostro caso dai pascoli, dai boschi, dai prati falciabili, dalle sorgenti, dalla montagna tutta. Anche se il territorio della riserva è di proprietà dell'Università, a qualche anno dalla sua istituzione è ancora incomprensibile per molti che una certa zona della montagna sia stata sottratta a qualsiasi forma di sfruttamento economico e soprattutto al pascolo. Ma questo non è che uno degli atteggiamenti che sono stati assunti rispetto al gesto del Marchese Incisa della Rocchetta e alla successiva istituzione della riserva. Effettivamente

si tratta di capovolgere la mentalità dell'uomo, il quale per centinaia di anni aveva agito senza limitazioni di sorta e ora ha stabilito, con una decisione consapevole, di ritirarsi da una determinata zona per lasciarla a disposizione di una libera e non più controllata evoluzione naturale. Del resto è un cambiamento di mentalità che è richiesto ogni volta che l'uomo deve risolvere un problema relativo all'ambiente anche e soprattutto al di fuori delle riserve naturali e dei parchi...».

Il I volume (1976) di pp. 144 contiene, oltre alla presentazione dell'opera da parte del prof. Pedrotti, studi di vari Autori sugli aspetti vegetazionali, geologici e geomorfologici della riserva, nonché ricerche entomologiche (Coleotteri cerambycidi e Aracnidi opilioni della Riserva di Torricchio).

Il II volume (1977) di pp. 79 raccoglie gli Atti della Tavola rotonda su «Le riserve naturali in Italia, loro significato e problemi di gestione» tenutasi a Camerino nel novembre del 1976.

Il III volume (1978) di pp. 181 riporta un importante studio monografico del prof. Adriano Teobaldelli su *Macrolepidotteri della Riserva naturale di Torricchio*.

Nel IV volume (1981) di pp. 45 sono riportati due studi del prof. Pedrotti, uno sulle vicende della Riserva dal 1977 al 1981 e l'altro sul museo etnografico «Nostra Terra di Pieve Torina» istituito nel 1975 che raccoglie vari oggetti impiegati nel passato nelle attività agricole, pastorali e forestali. Chiude il volume un saggio del prof. Francalancia che presenta la ortofotocarta della Riserva ed illustra i vantaggi offerti da questa moderna tecnica topografica.

Altro contributo scientifico ugualmente importante è presente nel V volume (1982) di pp. 73. I proff. Sandro Ballelli e Carlo Francalancia, del prestigioso Istituto di Botanica dell'Università di Camerino, tracciano un quadro della presenza floristica nella Riserva attraverso un elenco sistematico di ben 652 taxa con 7 entità di nuova registrazione.

Nell'ultimo volume pubblicato (1986) di pp. 53 sono raccolti due studi, uno del prof. Antonio Dell'Uomo sulla flora algale della sorgente Fontanelle sita a q. 1029 nella Val di Tazza e l'altro dei ricercatori A. Manzi e P. Perna del WWF sulla *Avifauna nidificante nella Riserva naturale di Torricchio*.

Tutti i volumi sono corredati di amplissima bibliografia, cartine, grafici e foto b.n..

(Le pubblicazioni su recensite possono essere richieste a: Dipartimento di Botanica ed Ecologia dell'Università degli Studi di Camerino, via Pontoni, 5 — 62032 Camerino).

c.t.

ADRIANO BARNES, *Abruzzo con lo zaino. Le più belle escursioni sopra i 2000*, Ed. Mediterranee, Roma, 1987, pp. 241, cartine, foto b.n., lire 20.000.

Sulla scia dei «Quaderni turistici» di Stefano Ardito stanno uscendo in questi ultimi anni altri volumetti del genere, alcuni dei quali da noi già recensiti nel Bollettino, che descrivono itinerari turistici, escursionistici, alpinistici, di sci-alpinismo e di sci-escursionismo. Ultimo dei quali, in ordine di tempo, è quello di Barnes con una presentazione da Fosco Maraini.

Nel volumetto, di formato tascabile, sono indicati, per lo più abbastanza chiaramente, nonostante la sinteticità del testo, gli itinerari classici del Gran Sasso, del Velino, della Maiella, del Parco Nazionale d'Abruzzo, e dei monti Simbruini, Ernici e Carseolani. Nell'ultima parte del libro sono descritti alcuni trekking, accompagnati da utili profili planimetrici, che si possono effettuare nei gruppi montuosi considerati nella prima parte.

Vanno osservate alcune imprecisioni nella toponomastica ed in alcune quote e la poca chiarezza delle cartine schematiche, cosa del resto comune a questo tipo di rappresentazione topografica.

Molto belle le fotografie di M.T. Cucchi che corredano la pubblicazione.

c.t.

